



# ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA



LE MONNIER

*Direttore responsabile:* Enrica Ormanni

*Comitato scientifico:* Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,  
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,  
Antonio Romiti, Mario Rosa

*Comitato di redazione:* Piero Castignoli, Antonio Dentoni  
Litta, M. Antonietta Martullo Arpago, Alessandro  
Pratesi, Antonio Saladino, Giorgio Tori

*Segretaria di redazione:* Mariella Guercio

Periodicità: semestrale

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV (inf. 70%) -  
Firenze

Registrazione del Tribunale di Roma n. 24 del 5/1/88

*Abbonamento per il 1993:* Italia L. 45.000 - Estero 80.000 -  
Fascicolo singolo 25.000

*Editore:* Periodici Le Monnier - Firenze  
Casella postale 202 - 50100 FIRENZE  
c/c postale n. 25449505

**Per i numeri non pervenuti rivolgersi all'Editore**

*Editing, redazione e grafica:* Ediprint Service s.r.l. - Città di Castello

Stampato con il contributo del C.N.R.

Febbraio 1993

---

17966-9 - Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»  
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze

## INDICE

### STUDI IN MEMORIA DI ANTONINO LOMBARDO

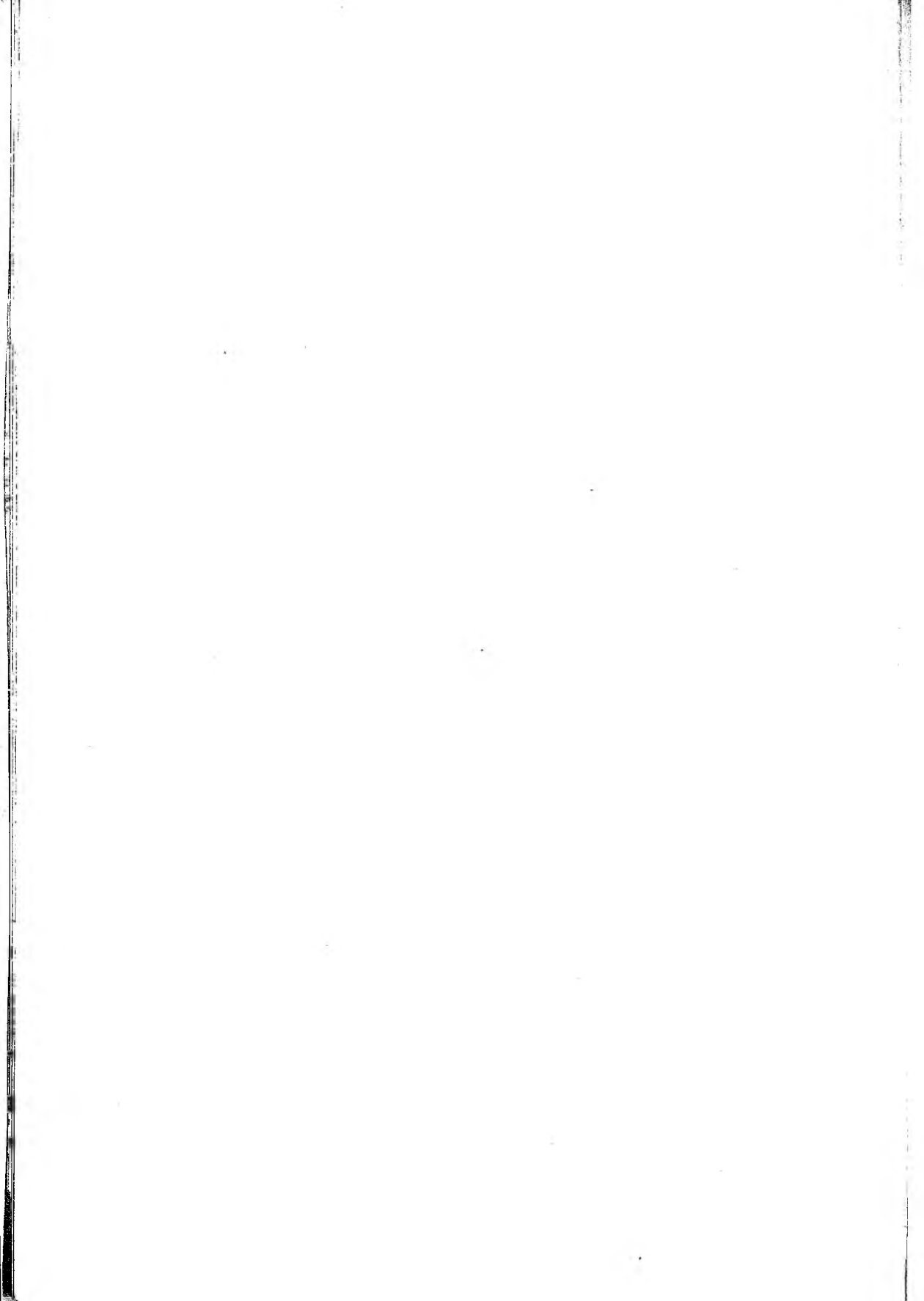
ALESSANDRO PRATESI, <i>Diplomatica e archivistica: due discipline a confronto</i> .....	Pag. 3
ARNALDO D'ADDARIO, <i>Per un'indagine sull'adozione del «metodo storico» in archivistica</i> .....	11
MARIA GUERCIO, <i>Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione: archivi correnti e nuovi documenti</i> .....	39
ANNA LIA BONELLA, <i>Gli ospedali romani nell'età della Restaurazione</i>	59
RAFFAELE SANTORO, <i>La mostra su viabilità e territorio all'Archivio di Stato di Frosinone</i> .....	77
CLAUDA CASTELLANI, «... et monuimus ut vasa argentea et scripturas fideliter custodiret»: <i>l'Inventario degli arredi sacri di S. Agostino Maggiore di Napoli</i> .....	93
CARLO PAGANINI, <i>Deputazione sociale (1790). Divagazioni</i> .....	

### L'ASSOCIAZIONE

XXIV Congresso nazionale dell'Associazione. Rocca di Papa, 22-23 maggio 1992 .....	169
Resoconto dei lavori dell'Assemblea .....	169
Relazione del presidente dell'ANAI sull'attività svolta nel triennio dal Consiglio Direttivo Nazionale .....	171
Risultati delle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali nazionali e nuovi organi sociali nazionali .....	178
Resoconto dell'Assemblea dell'Associazione per le proposte di modifica allo statuto. Roma, 30 giugno 1992 .....	181
Marco Carassi, <i>Le associazioni professionali al XII congresso internazionale degli archivi (Montréal 1992)</i> .....	185
Towards an international code of ethics for archivists .....	187
Sezioni regionali: cariche sociali .....	192
Elenco soci .....	194

Studi in memoria  
di Antonino Lombardo

II



# Diplomatica ed archivistica: due discipline a confronto

di *Alessandro Pratesi*

Mi è caro presentare questo modesto saggio — superando l'imbarazzo che mi viene dalla sua pochezza — in un volume che raccoglie contributi di vari studiosi in memoria di Antonio Lombardo. Le considerazioni qui esposte, che soltanto ora affido alla stampa, hanno per la verità fatto oggetto, in tempi ormai lontani, di due miei diversi interventi: una prima volta — saranno ormai dieci anni e forse più — nella prolusione a un corso della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato in Roma, e successivamente, nel marzo 1987, in un seminario tenuto presso la Soprintendenza archivistica di Bari. Alla prolusione romana assistette Antonino Lombardo, che si mostrò molto interessato alla problematica succintamente esposta in quella circostanza e mi chiese di farne un articolo per la rivista «Archivi e cultura» che era allora l'organo ufficiale dell'Associazione nazionale archivistica italiana, da lui presieduta: con queste paginette intendo perciò anche riparare, sia pure tardivamente, alle circostanze che mi impedirono allora di raccogliere l'amichevole invito.

Diplomatica ed archivistica, dunque: due discipline, anzi — mi sia consentito di dire — due scienze, che si qualificano entrambe storiche e i cui reciproci apporti sembrerebbero doversi realizzare in una complementarietà lapalissiana, dal momento che l'una e l'altra hanno per oggetto i documenti; non per nulla sia l'una sia l'altra sono molto spesso sbrigativamente indicate sulla bocca dei non addetti ai lavori come «scienza delle carte vecchie». Ma anche passando da una visione del tutto esteriore e superficiale a una considerazione più meditata della loro essenza, vien fatto di constatare come entrambe, nel procedere ciascuna con una particolare metodologia all'indagine che le è propria, considerano la singola carta in rapporto con una determinata serie, sia essa quella dei documenti di una medesima tipologia o di una stessa provenienza o di un

unico ambito cronologico o spaziale, ovvero quella che si è venuta storicamente formando per effetto dell'attività di un ente, di un ufficio, di una persona.

Ma allo stesso tempo, e proprio in forza di questa identità sia di oggetto sia — entro certi limiti — di procedure, è necessario riconoscere una differenza di contenuti e di metodi, senza la quale d'altronde non si giustificerebbe la distinzione generalmente ammessa in due discipline: distinzione nella contiguità, quale emerge chiaramente nel pensiero espresso da Robert-Henri Bautier nella sua prolusione al corso di diplomatica tenuto presso la parigina Ecole des chartes il 20 ottobre 1961<sup>1</sup>, che mi piace qui citare nella parafrasi che ne dette un lustro più tardi Leopoldo Sandri: «la linea di confine tra le due discipline va cercata nella serie, nel fondo, nell'archivio come complesso di atti e di scritture, formatosi nel quadro della attività di un ente o magistratura, che costituisce con tutti i suoi problemi di conservazione, ordinamento, valorizzazione il campo proprio dell'archivistica, mentre lo studio del documento singolo d'archivio al fine della ricerca del vero e del falso costituisce il campo proprio della diplomatica»<sup>2</sup>. Distinzione, potrei aggiungere, che scaturisce da un atteggiamento nettamente diverso nei riguardi del proprio oggetto in conseguenza di domande fondamentali differenti che l'una e l'altra rivolgono al documento: il diplomatista si interroga essenzialmente su come esso si sia venuto formando, e attraverso la ricostruzione del suo processo genetico e l'esame comparativo delle formule che vi ricorrono mira a riconoscere se sia genuino o artefatto; l'archivista invece si chiede quale legame intercorra tra le varie carte di un medesimo fondo e perché ogni singolo documento trovi in esso e non altrove la sua precisa collocazione. Conseguentemente la diplomatica, rivolgendo la propria indagine alle forme dell'attestazione scritta di un atto o di un fatto di natura giuridica, procede nel suo esame critico con l'occhio rivolto in maniera prevalente — se non proprio esclusiva — all'autore o all'emittente del documento stesso; l'archivistica invece, studiando la tutela e l'uso delle raccolte sistematiche di documenti, prende in considerazione i destinatari, ossia le persone e gli enti che quei documenti ricevono e custodiscono a titolo di prova. È pur vero che a far parte di un

<sup>1</sup> R.-H. BAUTIER, *Leçon d'ouverture du cours de Diplomatique a l'École des chartes*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CXIX (1961) [ma 1962], pp. 194-225.

<sup>2</sup> L. SANDRI, *L'Archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), pp. 410-429, ristampato in *Antologia di scritti archivistici* a cura di R. GIUFFRIDA, Roma 1985 (Ministero per i beni culturali e ambientali. *Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi*, 3) pp. 11-25 (la citazione è da p. 23).



fondo d'archivio può rientrare anche uno scritto conservato dal suo stesso emittente e non soltanto carte raccolte da chi le abbia ricevute: ma si tratterà allora — almeno in parte preponderante — di minute o di copie dell'atto spedito, conservate in vista della raccolta organica di tutte le testimonianze scritte nelle quali si identifica la vita stessa dell'istituto o della persona a cui il fondo risale.

Proprio da questa diversa prospettiva, del resto, nasce la differenza di significato che si attribuisce alla parola «documentazione» nella terminologia tecnica delle due discipline. Per la diplomatica essa è il complesso di tutti i procedimenti che riguardano la preparazione e il compimento dell'attestazione scritta di un atto giuridico o di un fatto che abbia rilevanza giuridica, dal momento in cui tale attestazione viene richiesta o decisa fino all'espletamento di tutte le formalità per renderla valida. Per l'archivistica, invece, la documentazione è l'insieme ordinato di tutte le scritture attraverso le quali si ricostruisce la vita e l'attività di una persona fisica o morale, di un istituto, di un ufficio, di un ente, di un organismo amministrativo.

Sono, evidentemente, differenze non solo semantiche ma sostanziali, che inducono a chiedersi se quella complementarità tra le due discipline, di cui si diceva all'inizio, esista davvero o non sia soltanto un *topos* accademico tenuto in vita da una lunga tradizione che vuole collocati allo stesso livello, ma ben distinti, gli insegnamenti di archivistica e di diplomatica sia nelle scuole universitarie sia nelle scuole d'archivio. Certamente non è agevole riconoscere gli elementi fondamentali di un'eventuale interdipendenza dal momento che gli studiosi dell'una come dell'altra disciplina, arroccati nell'*hortus conclusus* della rispettiva categoria scientifica, tendono ad esaltare la propria oltre misura e quindi a vedere nell'altra niente più che un mero sussidio al proprio settore di ricerca. Accade così che l'archivistica si rivolga molto spesso alla diplomatica soltanto per impadronirsi degli schemi di partizione del documento allo scopo di poterne facilmente cogliere quelli che sono gli elementi essenziali ai fini di una esatta classificazione e inventariazione, e che il diplomaticista dal canto suo veda quasi sempre nell'archivistica soltanto una tecnica più o meno raffinata di compilazione di repertori in grado di indicargli dove ricercare questo o quel documento. Non a caso allorquando la manualistica diplomatica si spinge ad affrontare in un apposito capitolo la tematica degli archivi, si limita in realtà a tracciare rapidamente i lineamenti storici di questi istituti sotto un profilo puramente esteriore, senza penetrarne la realtà concettuale: fu così già nel lontano 1681 nei libri *De re diplomatica* di Jean Mabillon, agli albori di questa disciplina,

e ugualmente poco dopo la metà del secolo XVIII nel *Nouveau traité de diplomatique* dei maurini René Prosper Tassin e Charles Toustain; così ancora nel *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica* di Andrea Gloria nel 1870 e, proprio alla fine del secolo scorso, nello *Handbuch der Urkundenlehre* di Harry Bresslau e nel III volume del *Programma scolastico di paleografia e di diplomatica* di Cesare Paoli, entrambi del 1899.

Né direi che il problema della correlazione tra le due discipline sia giunto a più matura soluzione in quelli che venivano fino a qualche anno fa indicati come paesi d'oltre cortina, nel cui ordinamento di studi superiori la diplomatica non costituiva insegnamento a sé, ma soltanto parte dell'insegnamento di archivistica, sicché la cattedra universitaria veniva istituita sotto questa etichetta: l'elaborazione dottrinarica più completa — almeno a mia conoscenza — che si sia avuta per una visione, presentata come nuova e globale, del documento alla luce di principi metodologici ora della diplomatica ora dell'archivistica, ma sostanzialmente vincolata a una interpretazione marxista del problema, è quella enunciata a più riprese tra il 1959 e il 1965 dal cecoslovacco Jindřich Šebánek, già professore di archivistica nell'Università di Brno e direttore dell'équipe che ha portato avanti dal IV volume in poi l'edizione del *Codex diplomaticus regni Bohemiae*<sup>3</sup>; ebbene, non mi sembra che le teorie del ben noto studioso abbiano contribuito ad approfondire i rapporti tra i presupposti teorici delle due scienze: mi sembra piuttosto che si siano limitate a trasferire, con risultati non sempre soddisfacenti, l'ottica propria dell'archivistica nella soluzione di problemi squisitamente diplomatistici e quindi in definitiva abbiano finito col rendere più incerte e nebulose le rispettive sfere di indagine, anziché chiarirne la reciproca attinenza<sup>4</sup>.

In quale prospettiva, allora, occorre valutare se vi sia e quale sia la correlazione tra le due discipline? Io penso che per rispondere a questo interrogativo sia necessario tanto che l'archivista prenda coscienza di cosa sia diplomatica, quanto che il diplomatista valuti esattamente cosa

<sup>3</sup> Cfr. J. ŠEBÁNEK, *Das Verhältnis zur Urkunde als methodischer Faktor der diplomatischen Arbeit*, in «Sborník filosofické fakulty Brněnské University», 1959, pp. 1 ss.; Id., *Praefatio al Codex diplomaticus et epistolaris regni Bohemiae...*, IV, I ... ediderunt Jindřich ŠEBÁNEK et Saša DUSKOVÁ, Pragae 1962, pp. 7-47; Id., *Le nouveau «Codex diplomaticus et epistolaris regni Bohemiae»*, in «Le Moyen âge», II (1964), pp. 285-301; Id., *Möglichkeiten der Weiterentwicklung der Diplomatik im Rahmen der historischen Mediävistik*, in Comité international des sciences historiques, XII<sup>e</sup> Congrès international des sciences historiques, Vienne, 29 août - 5 septembre 1965. *Rapports*, IV: *Methodologie et histoire contemporaine*, Horn - Wien, s.a., pp. 147-153.

<sup>4</sup> Cfr. sull'argomento A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 450-454.

sia archivistica: occorre quindi partire da una precisa indicazione, se non di tutte le proprietà, almeno di quelle distintive ed essenziali delle due scienze. Ma non vorrei, trovandomi a navigare con estrema incertezza in acque non sufficientemente esplorate, incappare nello scoglio di una vera a propria definizione: dal momento che per caratterizzare e circoscrivere una scienza sul piano concettuale è indispensabile trasferire in una sola proposizione un'intera filosofia, potrei infatti correre il rischio, proprio nel momento in cui mi propongo di esporre i risultati oggettivi di un procedimento logico, di proiettare invece in tale definizione una maniera del tutto soggettiva di concepire una determinata realtà.

Mi limiterò pertanto a definizioni parziali, tali cioè che mettano in evidenza, così per l'archivistica come per la diplomatica, alcuni elementi fondamentali che mi sembrano poter essere da tutti accolti al di là di qualsiasi ideologia alla quale si sia ispirata l'una o l'altra formulazione, senza la pretesa di esporre l'intero complesso delle qualità generali idonee a rendere compiutamente l'idea di cosa sia la prima e cosa la seconda disciplina.

In questa visione riduttiva, limitandomi oltre tutto a quella che il Casanova chiamava «archivistica pura»<sup>5</sup>, ma che in maniera più corretta potremmo indicare con il Cassese<sup>6</sup> o con il Sandri<sup>7</sup> «archivistica teorica», dirò che l'archivistica è la scienza che studia la conservazione, la sistemazione e l'uso degli archivi, intesi qui soltanto nel significato di raccolta ordinata di documenti. Ebbene, per raccogliere i documenti in maniera ordinata e sistematica, onde garantirne la conservazione e l'uso, non è sufficiente una cognizione più o meno approfondita del loro contenuto: bisogna rendersi conto della natura del documento per procedere a una sua esatta classificazione; bisogna studiare le tappe della sua formazione per individuare gli uffici attraverso i quali si è sviluppato il suo processo genetico; è necessario indagare sulle singole formule e sui modi di roborazione per stabilire la sua genuinità; occorre analizzare gli elementi cronologici per stabilire la sua precisa datazione; si deve riconoscere lo stadio esatto della sua tradizione (minuta, originale o copia) per rendersi conto dei motivi che hanno portato alla presenza di quel deter-

<sup>5</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928<sup>2</sup>, p. 26.

<sup>6</sup> L. CASSESE, *Introduzione allo studio dell'Archivistica* (Prelezione al corso di Archivistica speciale tenuto presso l'Università di Roma nell'anno accademico 1958-59), in L. CASSESE, *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia* a cura di A. M. CAPRONI, [Salerno] 1980, p. 47.

<sup>7</sup> SANDRI, *L'Archivistica* cit., p. 10.

minato documento in quel fondo <sup>8</sup>. In sostanza, ricostituire una serie senza dominare la metodologia diplomatistica è impresa impossibile: la sistemazione del materiale, qualunque sia il metodo di ordinamento al quale ci si voglia attenere, nonché l'apprestamento di quei sussidi alla consultazione che rendono possibile l'uso degli archivi (guide, inventari e soprattutto registi), richiedono grande familiarità con l'analisi anche formale del documento, sicché la diplomatica, sia pure in funzione strumentale, è corollario indispensabile dell'archivistica.

Veniamo ora all'altro versante; e anche qui mi limito, per coerenza, a una definizione restrittiva, secondo la quale la diplomatica è la scienza che, indagando la forma dei documenti, ne studia la tradizione, la struttura e la genesi per accertarne innanzi tutto la genuinità <sup>9</sup>. Orbene, per stabilire la genuinità di un documento non basta analizzare criticamente il singolo pezzo, né è sempre sufficiente un riscontro comparativo con documenti della stessa epoca e della stessa provenienza: una corretta metodologia impone di esercitare la critica formale riscontrando se e in quale misura abbiano concorso alla redazione documenti precedenti della stessa o di altra tipologia, ma imperniati sulle stesse persone, richiede che dell'oggetto del negozio documentato si ricostruiscano i vari passaggi, esige che il singolo atto giuridico sia valutato in relazione ad altri, precedenti o successivi: in poche parole, per esprimersi fondatamente sulla genuinità o meno di un documento, è necessario molte volte estendere l'esame a tutte le attestazioni scritte che proprio un ordinamento specificamente archivistico ha messo accanto a quella su cui il diplomaticista è chiamato a dare il suo giudizio. E a ritrovare la trama di tali correlazioni non basterà in moltissimi casi la semplice consultazione di un inventario, ma occorrerà risalire, nei limiti del possibile, a tutte le vicende nelle quali si è estrinsecata la vita e l'attività del destinatario, persona, ente o istituto che sia. E in cos'altro consiste questa complessa operazio-

<sup>8</sup> Per riprendere le parole di Giorgio Cencetti possiamo dire che «lo studio diplomatistico penetra nell'essenza documentaria e nella formazione storica delle carte, portando a quella loro comprensione intima che è condizione inderogabile, se non della conservazione, quanto meno dell'ordinamento e dell'inventariazione»: G. CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952), pp. 15-32, ristampato in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma 1970 (*Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni*, III), pp. 135-168, e in *Antologia di scritti archivistici* cit., pp. 283-313 (la citazione è da quest'ultimo, a p. 285).

<sup>9</sup> Non molto di più aggiunge la definizione fornita dalla Commission internationale de diplomatique per il *Vocabulaire international de la Diplomatie*, in via di elaborazione: «La Diplomatie est la science qui étudie la tradition, la forme et l'élaboration des actes écrits. Son objet est d'en faire la critique, de juger de leur sincérité, d'apprécier la qualité de leur texte, de dégager des formules tous les éléments du contenu susceptibles d'être utilisés par l'historien, de les dater, enfin de les éditer»: ediz. provvisoria in «Folia Caesaraugustana», 1, Zaragoza 1984, p. 115.

ne di ricostruzione storica, se non in ciò che Giorgio Cencetti<sup>10</sup> e dopo di lui tutta la più recente dottrina archivistica, ha indicato come «archivistica speciale»? E d'altra parte, la stessa consultazione dei sussidi che l'archivistica mette a disposizione del diplomatista sarebbe senza dubbio lacunosa e di scarsa utilità se non si conoscessero i principi e i metodi elaborati dalla dottrina per il loro allestimento. Potrà forse sembrare strano: ma è necessario dominare anche non dirò le regole — perché, come è stato dimostrato, di regole in questo campo non si può parlare — ma i principi generali che presiedono a quella delicatissima operazione che è lo scarto per poter comprendere appieno come un certo fondo si configura e quindi rendersi esattamente conto delle ragioni per le quali un determinato documento vi può essere presente o meno.

Anche in questo caso, dunque, riconosciamo a una scienza, l'archivistica, una funzione sussidiaria e strumentale nei riguardi dell'altra, la diplomatica, ma non per questo meno importante. E proprio perché entrambe le discipline, perfettamente autonome nella rispettiva metodologia, assumono alternativamente questo aspetto di sussidiarietà indispensabile nei loro rapporti reciproci, non si può parlare di dipendenza dell'una dall'altra e neppure di semplice complementarietà: anzi, per affrontare alcune tematiche particolari è assolutamente indispensabile che archivistica e diplomatica vi concorrano in uguale misura, sommando i propri caratteri istituzionali e i rispettivi canoni metodologici. Si pensi ai documenti comunali, ai documenti giudiziari, ai registri notarili, a tutti quei casi, insomma, nei quali il documento singolo confluisce in una serie o addirittura si forma in essa: la comprensione di siffatti fenomeni scaturisce dalle risposte date a una molteplicità di quesiti che si configurano di volta in volta come problemi diplomatistici o come problemi archivistici.

Altre volte, indotto da queste riflessioni, ho pensato che sarebbe stato auspicabile il formarsi di una tradizione manualistica, così per la diplomatica come per l'archivistica, che contemplates e sviluppasse reciprocamente, accanto alla tematica propria, non semplicemente la storia dell'altra disciplina, bensì quei fondamenti istituzionali che sono indispensabili all'applicazione integrale della sua metodologia. Oggi non sono più convinto della bontà di tale auspicio, proprio perché una trattazione «condizionata», come sarebbe sicuramente quella di una disciplina «altra» in rapporto alla materia più diretta del manuale, finirebbe inevitabilmente col presentarla in una posizione subordinata. Sono invece

<sup>10</sup> CENCETTI, *La preparazione dell'archivista* cit., pp. 295-297.

sempre più convinto della necessità che il diplomatista abbia piena padronanza delle tematiche specifiche dell'archivistica e che l'archivistica a sua volta domini i problemi propri della diplomatica: anche perché mi sembra sia questa la strada da percorrere per dilatare i confini cronologici della diplomatica, secondo gli auspici di non pochi studiosi nell'ultimo quarantennio. La diplomatica infatti, nonostante timidi tentativi di aperture, è tuttora ancorata al medioevo; l'archivistica invece, nata pur essa sotto l'ipoteca medievalistica a causa dell'immenso patrimonio di carte medievali giunte fino a noi e tuttora offerte al nostro studio con gli strumenti sempre più raffinati di questa scienza, ha saputo liberarsi per tempo da tale ipoteca grazie alla mole ben più imponente di documenti moderni custodita negli archivi, oltre tutto in progressivo aumento: accentuando l'interdipendenza delle due discipline potrà venire proprio dal mondo degli archivi, al quale la diplomatica come ricerca scientifica è stata sempre intimamente legata, un impulso decisivo allo sviluppo dello studio diplomatistico del documento moderno. È pur vero che con l'età moderna tende a dilatarsi notevolmente il numero degli atti amministrativi in confronto ai documenti di natura giuridica in senso proprio: ma la possibilità di applicazione del metodo diplomatistico non è legata tanto alla natura giuridica del documento quanto alla disponibilità verso una valutazione basata su strutture formali tipiche; l'archivista che abbia assimilato il metodo dell'altra disciplina ha certamente tutte le carte in regola per aprire nella diplomatica il capitolo nuovo.

Alessandro Pratesi

# Per un'indagine sull'adozione del «metodo storico» in archivistica

di Arnaldo D'Addario

1. Il problema delle origini del «metodo storico», oggi considerato come la guida più efficace per l'esecuzione di un lavoro di ordinamento e di inventariazione delle carte d'archivio che si voglia compiere con criteri scientifici, mirando a conseguire risultati tali da rendere agevole la conoscenza della struttura di un fondo documentario e del contenuto testuale degli atti che ne fanno parte a chi se ne debba valere a fini pratici o storiografici, è uno dei più complessi tra quelli dibattuti dalla trattatistica relativa agli archivi e alla loro storia <sup>1</sup> e dagli operatori impegnati in quel lavoro <sup>2</sup>.

Questo dibattito di argomento metodologico è stato reso — almeno per certi aspetti — ancor più complesso dal rapporto che si è cercato di stabilire fra i metodi di lavoro adottati in sede archivistica e le idee guida del lavoro storiografico, considerando motivazioni condizionatrici del diversificarsi di quel metodo le attese dei ricercatori e degli storici, ancor più vive dopo l'avvenuta adozione del principio di libertà in fatto di fruizione a fini di studio delle carte d'archivio, non più considerate e gestite come «arsenal de l'autorité», ma piuttosto come «laboratoire de

<sup>1</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzari 1928<sup>2</sup> (ediz. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1979), pp. 397-399; A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, traduz. ital. Milano, Giuffrè, 1968 (Archivio della F.I.S.A., collana 6) pp. 69-134.

<sup>2</sup> L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica*, in «Società», XI (1955), pp. 878-885 (ristamp. in L. CASSESE, *Teoria e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di A. M. CAPRONI, Salerno 1980, pp. 252-264; A. PANNELLA, *Come ordinare gli archivi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), pp. 16-18, ripubbl. in *Scritti archivistici di A. P.*, a cura di A. D'ADDARIO, Roma 1955, Pubblicazioni degli Archivi di Stato (d'ora in avanti PAS), XIX) pp. 255-260, e ancora in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. Giuffrida, Roma 1985, PAS, Saggi 3), pp. 345-349; G. CENCETTI, *La preparazione dell'archivistica*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952), pp. 15-22; ripubbl. in *Antologia di scritti archivistici cit.*, pp. 283-313.

l'histoire»<sup>3</sup>. L'ipotesi dell'influsso esercitato dal prevalere di questo rapporto ha indotto, fra l'altro, a collegare l'adozione dei metodi di ordinamento detti «per alfabeto» o «per materia» con l'influenza esercitata dai presupposti dell'Illuminismo, fecondi, peraltro, di risultati positivi nell'applicazione del metodo classificatorio e della sua sistematica razionalità in altri campi dello scibile umano<sup>4</sup>.

Ma dimenticando, con ciò, il fatto che una disposizione materiale e una inventariazione di documenti secondo la materia trattata nel testo ha costituito un comportamento archivistico usato anche in periodi precedenti l'età dell'Illuminismo. Sembrano indicarlo, fra l'altro, non poche regolamentazioni impartite in età medioevale ai conservatori delle carte, come, ad esempio, le disposizioni date nel 1275 ai «Conservatores iurium» del Comune di Padova, ai quali fu ordinato di «acta in armario per cancellos ordinatim quelibet suo loco congruo disponere» e «per cancellos et capitula certa disponere» le carte relative ai rapporti intercomunali, «scilicet terram quamlibet et personam cum quibus Comune Padue facere habeat vel habuerit, per se quelibet suo loco»<sup>5</sup>, al fine evidente di poter soddisfare l'esigenza pratica di trovare, mediante ricerche sistematicamente condotte, la documentazione relativa ai rapporti intercorsi fra quel comune e altre città e persone.

Si trattava, tuttavia, solo di alcuni documenti di un certo tipo, dei quali si prevedeva l'uso frequente e che, d'altra parte, ci si curava di conservare anche trascrivendone il testo nei copiari o nei cartulari, per evitare di far ricorso frequente agli originali, che si riponevano in depositi più inaccessibili e sicuri<sup>6</sup>.

Il medesimo criterio di disporre i documenti secondo l'argomento trattato nel loro testo sarebbe stato applicato più tardi, nell'età della considerazione «patrimonialistica» della realtà documentaria, non più solo agli atti importanti e quindi frequentemente desiderati, ma a tutta intera la documentazione compresa in un fondo archivistico, per corrispondere ad ogni eventuale richiesta proveniente, a fini pratici o di stu-

<sup>3</sup> R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des Archives: la constitution des dépôts d'Archives et la naissance de l'archivistique (XVI<sup>e</sup> - début du XIX<sup>e</sup> siècle)*, in «Archivum», XVIII (1968), pp. 139-149; A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'Archivistica (secc. XVI-XIX)* in «Archivio storico italiano», CXLVIII (1990), pp. 3-35; S. PISTOLESE, *Développement et caractère des archives du onzième siècle à nos jours. Essai historique*, in «Archivi d'Italia», s. II, I (1933-1934), pp. 251-298; A. BRENNKE, *Archivistica cit.*, pp. 69-134.

<sup>4</sup> E. CASANOVA, *Archivistica cit.*, pp. 209-211, 226-229, 378-386; CH. LE MOINE, *Diplomatique pratique ou traité des Archives et trésors d'icelles*, Metz 1765; J. G. DE CHEVRIERE, *Nouvel archivistique*, Paris 1775.

<sup>5</sup> E. CASANOVA, *Archivistica cit.*, p. 331.

<sup>6</sup> E. CASANOVA, *Archivistica cit.*, pp. 225, 275.



dio, da chi deteneva la esclusiva proprietà del fondo stesso, o da chi aveva ricevuto dal detentore il permesso di farvi ricerche.

Come strumenti utili a soddisfare ogni possibile esigenza furono preparati, quindi, per lo più, «indici» o «repertori», nei quali venivano disposti in ordine alfabetico i dati emergenti nel testo dei documenti che componevano ciascun fondo archivistico, passando talvolta perfino a raggruppare i tanti documenti in un ordine materiale corrispondente a quello alfabetico dato alle voci elencate negli indici e nei repertori. Con un risultato che oggi ben consideriamo antiarchivistico, consapevoli come siamo dell'opportunità di conservare, invece, sempre intatto — e di rinnovare mediante il lavoro archivistico di riordinamento — il legame organico che ha unito, fin dalle origini del fondo, i singoli documenti fra loro in funzione della trattazione di ciascuna delle attività svolte dal soggetto «autore» del fondo stesso, e che è l'elemento costitutivo della strutturazione che il fondo archivistico è venuto assumendo storicamente.

Gli eruditi ai quali, nel Sei e Settecento in particolar modo, vennero affidati archivi pubblici e privati, con l'incarico di preparare — come indicano non poche disposizioni impartite in proposito — «indici» e «repertori» che fossero utilizzati per le ricerche, trovarono nell'applicazione sistematica di questo metodo già escogitato per motivazioni pratiche una notevole corrispondenza alla loro mentalità e alla loro preparazione storica, sostanziata di attenzione a particolari avvenimenti, a singoli fatti e persone, la quale li induceva a pregiare le carte d'archivio come le fonti più utili ad approfondire quel tipo di conoscenza. Non di rado, perciò, alcuni di essi, trascurando le caratteristiche globali inerenti al fondo archivistico come complesso organico di atti formatosi in funzione di attività svoltesi storicamente, lo concepirono come una raccolta di pezzi isolati, da considerare nella singolarità del loro testo, formando, con l'insieme delle carte ritenute più pregevoli quali fonti per la documentazione dell'uno o dell'altro avvenimento storico, nuovi insiemi dalla composizione del tutto diversa dal rapporto originario, messa in evidenza dalle voci degli «indici» e, talvolta, anche nell'ordine materiale; configurando, quindi, il fondo archivistico come un «museo» di documenti nel cui ambito ogni gruppo di carte così formato traeva la sua ragion d'essere e il suo pregio dall'importanza del problema storico che contribuiva a documentare. E ciò con un atteggiamento culturale, e seguendo un processo mentale, ampiamente studiati dalla trattatistica di argomento storico ar-

chivistico <sup>7</sup>, dei quali Antonio Panella ha evidenziato magistralmente gli aspetti e gli effetti nel suo studio sui lavori effettuati nel Settecento ordinando le carte dell'archivio di Casa e Stato dei dinasti medicei <sup>8</sup>.

2. La storia degli archivi e dell'archivistica ricorda, tuttavia, che nell'età dell'assolutismo la formazione e la conservazione dei fondi documentari costituirono una tra le maggiori preoccupazioni degli Stati, inducendone i reggitori a raccogliere in depositi centrali e periferici gli atti prodotti dagli organi del potere pubblico operanti al centro e alla periferia, nell'intento di assicurarsi in ogni modo la disponibilità di una realtà documentaria considerata come prezioso strumento dell'esercizio del potere politico, dell'attività amministrativa e finanziaria, della funzione giurisdizionale.

Enti pubblici e privati, laici ed ecclesiastici, grandi casate nobiliari e singoli individui, avvertono anch'essi questa esigenza, e si impegnano con crescente attenzione nella conservazione dei documenti del loro passato così come di quelli che venivano producendo e ricevendo in funzione del soddisfacimento dei loro particolari interessi.

E non a caso l'archivistica si dedica in questo periodo alla definizione del suo oggetto e dei principi che ne regolano l'acquisizione e la gestione occupandosi prevalentemente della realtà documentaria appartenente ai pubblici poteri, ma raggiungendo conclusioni che vennero applicate anche nel caso di fondi archivistici non statali.

Da parte loro, gli Stati assoluti curarono — come si è detto — la conservazione e l'uso delle carte d'archivio disponendone la concentrazione in depositi istituiti nelle capitali o nelle città importanti con un comportamento che, iniziato in Spagna quasi al termine del Quattrocento, si continuò fino alla metà del secolo XVIII, mentre la trattatistica di argomento archivistico, quasi per naturale adeguamento a quel comportamento, si impegnava nella discussione degli aspetti giuridici della tematica relativa alla documentazione che i poteri pubblici consideravano come uno strumento importante della loro azione pubblica <sup>9</sup>.

Non mancano, quindi, i provvedimenti emanati al fine di disciplinare la produzione e la conservazione degli atti d'archivio da parte degli

<sup>7</sup> E. CASANOVA, *Archivistica* cit., pp. 382-387; A. BRENNEKE, *Archivistica* cit., pp. 47-54.

<sup>8</sup> Nell'«Introduzione» a ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (PAS, I), pp. V-XXXIII.

<sup>9</sup> E. CASANOVA, *Archivistica* cit., pp. 291-423; S. PISTOLESE, *Développement et caractère des archives du onzième siècle à nos jours. Essai historique* cit., pp. 251-298; A. BRENNEKE, *Archivistica* cit., pp. 164-202; A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI-XIX)*, cit., pp. 5-8.

organi centrali e periferici del potere pubblico di numerosi Stati d'Europa e della nostra Penisola; disposizioni le quali instaurano e suggeriscono procedure ben presto imitate dalle autorità ecclesiastiche e dai privati enti e persone, che curano di conservare le loro carte con ricchezza di mezzi, sistemandole in modo conveniente, ordinando agli archivisti di compilare cartulari, istrumentari, dei documenti più importanti che rapporti giuridici e relazioni economiche obbligano spesso a trarre fuori degli armadi in cui sono ordinariamente riposti, esponendoli ai pericoli di dispersione o di logoramento non rari in quei casi. Emerge, nei detentori di questi archivi, la coscienza sempre più chiara di una utilità delle carte non più limitata al fatto di essere «memoria» dell'avvenuto svolgimento di attività pratiche, ma intuita come testimonianza di grandezze passate delle quali al presente si è orgogliosi. Comportamento archivistico, questo, che induceva uffici e magistrature degli Stati, dinastie, autorità religiose, nobili famiglie, istituzioni e singole persone, a conservare con cura, a tenere in ordine, a elencare le loro carte per averle a disposizione quando fosse opportuno ricorrere ad esse come a «munimina» di diritti e di obbligazioni di cui si dovesse rivendicare l'esistenza e la continuità. Non a caso, sono oggetto di particolare cura ai fini della conservazione gli atti relativi alla vicenda genealogica delle grandi casate, e, in sede giuridica-pubblica, gli atti notarili, dei quali molti Stati disciplinano la produzione e la concentrazione in depositi sicuri dopo la morte dei notai che li avevano prodotti o la fine della loro attività professionale <sup>10</sup>.

E mentre, da un lato, alla luce delle conclusioni raggiunte in sede teorica dalla trattatistica, le incombenze degli archivisti si configurano come dovere di curare la conservazione ordinata dei documenti, raccogliendoli in filze, o in pacchi, da proteggere mediante l'inserimento in buste o la legatura in volume, e distinguendo quei pezzi mediante l'apposizione di segnature e di intitolazioni tergalì che specificchino il contenuto testuale e le date estreme della documentazione in essi compresa, il senso dell'importanza di questo patrimonio archivistico come insieme delle testimonianze scritte di un glorioso passato induce autorità laiche ed ecclesiastiche, istituzioni assistenziali, corporazioni religiose e artigiane, famiglie e singole persone, a precisare i doveri e le incombenze degli ufficiali consegnatari delle loro carte, con una fenomenologia normativa ricca di manifestazioni e di risultati.

<sup>10</sup> A. PANELLA, *Le origini dell'archivio notarile di Firenze*, in «Archivio Storico italiano», VII, XI (1934), pp. 57-92, ripubbl. in *Scritti archivistici* di A. P. a cura di A. D'ADDARIO, cit., pp. 163-191; ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862)*, a cura di G. CATONI e S. FINE-SCHI, Roma 1975 (PAS LXXXVII), pp. 17-23.

Si accentua, in parallelo, anche il processo di conoscenza e di valutazione della realtà documentaria come fonte utile al ripensamento storico, come complesso di «monumenti» del passato, che si è sviluppato in sede storiografica a partire dal secolo XV, caratterizzato nei suoi aspetti essenziali fin dall'età medievale <sup>11</sup>.

Premesse vicine e lontane, tutte queste, che fanno pregiare in vario modo la documentazione archivistica. Insieme ai codici letterari e alle opere a stampa, considerata com'è ormai nel suo valore di «bene culturale» oltre che come «strumento di potere» e «munimen» di diritti, essa viene collocata in locali artisticamente decorati e in contenitori — armadi, scaffali — di pregio, in sedi attigue agli uffici pubblici, nelle sale di rappresentanza delle dimore patrizie, nelle biblioteche delle abbazie e degli episcòpi, nelle regge dei sovrani, o vien risposta — per meglio assicurare la preservazione di quella più solenne e importante da furti o da manomissioni — in fortezze ben guardate, quali Castel S. Angelo, Castel Capuano o il castello di Simancas, lasciando quella — si direbbe — «corrente», relativa allo svolgimento dell'attività quotidiana, alle cure degli uffici, delle magistrature, degli amministratori privati, che l'hanno prodotta e conservata in funzione dei loro adempimenti più comuni.

Gli inventari richiesti agli archivisti si configurano come elenchi sommari, funzionali, che indichino soprattutto la posizione che ai pezzi è assegnata nel deposito, e ne riferiscano il contenuto testuale ed evidenzino i dati che da esso è possibile ricavare, così da guidare le ricerche compiute a fini pratici o le consultazioni fatte per diletto erudito.

Si svolge, intanto, il lungo e complesso processo formativo dei tanti e tanti fondi archivistici prodotti e conservati dagli organi centrali e periferici degli Stati moderni tra XVI e XVIII secolo, mentre un analogo processo formativo si svolge per iniziativa e nell'interesse di istituzioni ecclesiastiche, di enti laici e religiosi, di grandi casate e di singoli individui.

Gli Stati assoluti curano con particolare attenzione la conservazione dei documenti prodotti dai membri delle dinastie e dai ministri che collaborano più da vicino con i regnanti, riponendo quelle carte nei depositi archivistici centrali, istituendo veri e propri archivi di Casa e Stato <sup>12</sup>,

<sup>11</sup> Cfr. F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza 1974 pp. 9-53.

<sup>12</sup> È il titolo dato all'archivio istituito a Vienna nel 1749 dall'imperatrice regina Maria Teresa d'Austria per conservare in un unico deposito i documenti già conservati nei depositi archivistici delle città capitali dei suoi domini, quasi ad affermare quell'unità di questi ultimi che era stata messa drammaticamente in forse dalla guerra di successione conclusasi l'anno prima con la stipulazione del trattato di Aquisgrana. Esempi di strutture archivistiche similari si hanno — anche se sotto

nei quali vien raccolta la documentazione dell'attività privata dei dinasti insieme a quella dell'attività statale che si considera come una prerogativa dei principi regnanti. Costituisce, fra l'altro, una delle caratteristiche più significative di questo modo di gestire la realtà archivistica la cura con cui si conserva — in Italia già fin dal Quattrocento, altrove in Europa dal Cinquecento — il carteggio diplomatico, consistente nella documentazione dei rapporti intercorsi tra i rappresentanti diplomatici di uno Stato e i loro sovrani o i reggitori delle repubbliche aristocratiche. Conservazione, questa, resa ora più opportuna dall'infittirsi dei rapporti interstatali e dalla conseguente necessità di averne sempre presente il complesso svolgimento<sup>13</sup>. Né mancano casi di principi che organizzano nella propria dimora un archivio segreto, per tenervi a propria diretta, immediata, disposizione la documentazione della problematica più importante relativa al loro Stato, al territorio soggetto, ai diritti delle loro corone<sup>14</sup>.

Fondi archivistici propri organizzano, per i bisogni ordinari del servizio, gli uffici e le magistrature centrali e periferiche, aggiungendo i documenti prodotti nel corso dell'attività svolta nell'età moderna a quelli relativi all'attività svolta nel recente e lontano passato.

L'insieme di questa complessa, ma anche articolata, documentazione viene considerata dai reggitori degli Stati moderni come un «arsenal de l'autorité» come li incoraggia a pensare anche la contemporanea trattatistica di argomento archivistico, la quale, per naturale adesione a questo comportamento pubblico e privato, tende a pregiare soprattutto l'aspetto giuridico della tematica trattata<sup>15</sup>, così da fare della problematica relativa agli archivi uno degli aspetti più significativi dei fini politici perseguiti dallo Stato moderno e dalle direttive dell'assolutismo. Anche se ciò, tuttavia, non esime dinasti e ceti dirigenti repubblicani dal permettere la fruizione delle componenti di questo «arsenal» a eruditi e a stori-

aspetti particolari — a Firenze e a Modena con la formazione dei complessi documentari che costituiscono la testimonianza dell'attività pubblica e privata dei dinasti medicei ed estensi (cfr. l'inventario del *Archivio Mediceo del Principato*, già citato nella nota n. 8, e A. S. MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione «Casa e Stato». Inventario*, Roma 1953 (PAS, XIII).

<sup>13</sup> S. CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 43). M. DEL PIAZZO, *Gli Ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952) e pubblicato anche in vol. a parte, Roma, Istituto poligrafico dello Stato 1953. B. BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 19).

<sup>14</sup> A. D'ADDARIO, *L'archivio segreto di Cosimo I de' Medici*, in *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, in «Buletino Senese di Storia Patria» s. III, XXII (1963), estr. pp. 24.

<sup>15</sup> A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'archivistica* cit., p. 9.

ci che si impegnano a scriverne la storia con intento encomiastico, accettando di diventarne storiografi ufficiali, ligi al mecenatismo dei dominanti <sup>16</sup>.

Quel che sappiamo sulla storia dei fondi documentari e dei loro «autori», ci rende edotti del fatto che — particolarmente nel caso degli archivi di uffici e magistrature e di quelli delle autorità ed enti ecclesiastici — il loro processo formativo si è svolto in modo pressoché uniforme ed ininterrotto nel corso dell'età moderna, anche se il succedersi dei regimi politici nel cui ambito quegli uffici e quelle magistrature operavano contribuiva a modificarne più o meno profondamente la struttura burocratica, le competenze e l'ambito giurisdizionale. Constatazione, questa, che in sede dottrinale ha — è ben noto — come conseguenza il riconoscimento della differenza esistente tra continuità della documentazione da un lato e suddivisione di periodi politici dall'altro <sup>17</sup>.

<sup>16</sup> E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, I, traduz. ital., Napoli, Ricciardi, 1943, pp. 34 ss., *passim*; E. CASANOVA, *Archivistica* cit., pp. 355 ss., *passim*.

<sup>17</sup> Per una maggiore intelligenza delle motivazioni che comportano simili affermazioni sembra opportuno ricordare il caso del fondo archivistico appartenuto ai Capitani di Parte Guelfa fiorentini.

Magistrato collegiale, questo, istituito nel 1267 allo scopo di porre fine alle lotte politiche cittadine, ma con giurisdizione civile e criminale nei confronti dei ghibellini o dei sospetti di ghibellinismo. Dopo il trionfo in Firenze della parte guelfa, essi procedettero alla confisca dei beni appartenenti ai vinti, un terzo dei quali venne assegnato al Comune, un terzo ai guelfi che avevano subito danni per opera degli avversari politici, e un terzo alla Parte medesima. Più tardi, nel 1367, ai Capitani furono attribuite le competenze già spettanti ai «Signori di tutte le gabelle», agli «Officiali sopra i beni dei ribelli», agli «Officiali delle molina», agli «Officiali delle vie, ponti e mura» e, infine, anche quelle già proprie dei «Consoli del mare». Nuovi mutamenti vennero apportati dal regime del Principato mediceo, che attribuì ai Capitani le competenze già spettanti ai soppressi «Officiali di Torre», l'antica magistratura repubblicana incaricata di sovrintendere alla manutenzione delle piazze, vie, ponti e corsi d'acqua, con annessa un'ampia giurisdizione sui casi di violazione dell'ordine pubblico e sull'esercizio dell'attività commerciale. Nel 1549 due dei Capitani ricevettero lo speciale incarico di provvedere alla regolamentazione dell'uso delle acque pubbliche e alla conservazione dei ponti e degli argini dei corsi d'acqua, così che l'intitolazione della magistratura divenne quella di «Capitani di Parte e Fiumi». La documentazione archivistica della molteplice attività svolta dai Capitani — descritta nell'inventario n. 25 disponibile nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Firenze — ha inizio nel 1260 e continuò ad esser prodotta e accumulata fino al concludersi del Principato mediceo e al trapasso del Granducato sotto il dominio della dinastia di Asburgo-Lorena (1737), continuandosi questa magistratura pur nel mutare dei regimi politici anche se nel variare delle competenze esercitate e delle strutture interne. Il fondo archivistico si conclude nel 1773 per la soppressione dei Capitani, avvenuta con provvedimento del 22 giugno 1769. Male, quindi, si comporterebbe chi, nella descrizione di questa documentazione, ritenesse di poter suddividere secondo il succedersi dei fatti politici il corpo organico di documenti promanati da un «autore» che è rimasto sempre il medesimo per secoli, pur nel mutare dei regimi nel cui ambito operava e da ciascuno dei quali era fatto segno a modifiche più o meno profonde nella sua struttura interna e nelle competenze da esercitare. Per la storia dei Capitani di Parte si vedano G. PRUNAI (a cura di), *Firenze (secolo XII-1808)*, Milano, Giuffrè, 1947 (Acta Italica. Piani particolari di pubblicazione, 6), pp. 61-62, 75-76 e *passim*; D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910, *passim*; L. CANTINI, *Legislazione toscana*, ecc., II, Firenze 1800, pp. 58-126; A. ANZILOTTI, *La*

Lo svolgimento di questo processo formativo fu turbato in diverso modo e misura dapprima dall'applicazione delle riforme negli Stati governati da regimi illuminati e, più tardi, dalle conseguenze, particolarmente rilevanti in sede archivistica, della fine dell'*Ancien Régime*, delle istituzioni politiche e dell'assetto giuridico, economico e sociale che con esso si identificava e che nella documentazione conservata nei fondi archivistici pubblici e privati trovava una testimonianza e, insieme, un «munimen» delle tante situazioni determinatesi nel suo ambito.

Per effetto delle riforme di carattere politico, amministrativo e giurisdizionale alcuni fondi archivistici furono considerati «morti» non essendo stati conservati gli uffici e le magistrature a cui essi avevano appartenuto per secoli; là dove, invece, quegli organi del potere pubblico avevano solo subito modifiche nelle loro competenze, la documentazione più antica restò presso di loro, come testimonianza di un'attività passata che essi dovevano continuare, sia pure con nuovi metodi e finalità operative.

In alcuni altri casi, una certa parte della documentazione prodotta dagli uffici e dalle magistrature soppressi venne scorporata dai fondi archivistici appartenuti a questi ultimi, per essere messa a disposizione di quegli uffici e di quelle magistrature di nuova creazione ai quali, pur nel mutare delle strutture istituzionali, veniva assegnato il compito di svolgere la medesima attività che prima delle riforme era compresa fra le competenze attribuite agli organi del potere pubblico soppressi. Il che comportò conseguenze non lievi sul piano archivistico, implicando la dispersione dei pezzi fra i diversi uffici e magistrature di nuova creazione, in funzione dell'interesse che l'uno o l'altro di essi avevano di conservare nei propri archivi quella parte della documentazione dell'attività svolta in passato che veniva considerata come utile premessa dell'attività da svolgere nel futuro.

Ebbe, quindi, inizio la non felice vicenda — ben nota alla storia degli archivi e dell'archivistica — della concentrazione di tutti quei documenti, ormai ritenuti pregevoli solo in quanto assumibili come fonti storiche, in depositi provvisori — detti, in alcuni casi, alla francese, «Con-

*costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il Duca Cosimo I de' Medici*, Firenze 1910; A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanze dello Stato Fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio storico italiano» CXXI (1963), pp. 399-400 e n. 12. Il fondo documentario dei Capitani di Parte è sommariamente descritto nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983 pp. 61-62, 73, frammentando, purtroppo, questa descrizione in due parti — del periodo comunale repubblicano, e di quello del Principato mediceo, nonostante la continuità archivistica della magistratura e della documentazione dalla metà del secolo XII alla metà del XVIII.

servation générale»<sup>18</sup> — nei quali essi vennero riposti in attesa di altre, più funzionali o più utili destinazioni, in omaggio al pregio che, almeno nel caso di alcuni, si prevedeva di poterne fare, come «memorie» di avvenimenti o di istituzioni in qualche modo ricollegabili con la problematica del presente o dell'immediato avvenire.

Da un lato, infatti, la documentazione archivistica era già considerata, dalle nazionalità emergenti contro l'imperialismo francese, come uno dei segnacoli più alti dei valori etici, spirituali e culturali dei popoli soggetti all'imperialismo napoleonico; e questo modo di pensarla, diffuso largamente anche fuori del ristretto ambito degli eruditi e degli storici, contribuì non poco ad animare la resistenza opposta perfino da esponenti dell'alta burocrazia francese all'attuazione del ben noto progetto vagheggiato dall'imperatore dei Francesi, il quale aveva disposto la concentrazione di un deposito archivistico parigino dei documenti più antichi relativi alla storia dei Paesi assoggettati alla sua Corona, quasi per tradurre in concreta realtà documentaria l'ideale confluenza di tutte le passate vicende dei popoli d'Italia e d'Europa nella gloria del Grande Impero di cui essi erano ormai divenuti sudditi direttamente o indirettamente<sup>19</sup>.

Non mancarono, però, altri provvedimenti archivistici emanati dalle autorità imperiali, le quali, nell'intento di facilitare lo svolgimento dell'attività amministrativa e giurisdizionale al centro e alla periferia dell'Impero e degli Stati vassalli, ordinarono che agli organi del nuovo potere pubblico venissero consegnati, spostandoli dai depositi generali già

<sup>18</sup> Si vedano, a questo proposito, i capitoli compresi nelle parti prima («Il personale e le istituzioni»), terza («L'espansione francese dal 1800 al 1815») e quarta («La vita economica») dell'opera di G. BOURGIN, *Napoleone e l'età sua*, traduz. ital., Firenze, Vallecchi, 1930 (Collana storica a cura di E. Codignola, XXXVII), pp. 7-82, 119-278 e *passim*. Ma anche, per la conseguente problematica archivistica, E. CASANOVA, *Archivistica* cit., pp. 120-121. R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des Archives* cit., pp. 142-144.

Un esempio di questo comportamento è ricordato da A. PANELLA nell'articolo su *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXII (1911), pp. 17-70 (ripubb. in *Scritti archivistici* di A. P., a cura di A. D'ADDARIO cit., pp. 1-64), ricordando gli avvenimenti archivistici connessi con l'annessione della Toscana all'Impero francese, nel 1808. Sulla sorte toccata ai fondi archivistici della Repubblica aristocratica lucchese, democratizzata nel 1799, si vedano gli scritti di S. BONGI, *Prefazione all'Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, Lucca, Giusti, 1872 (Documenti degli Archivi toscani pubblicati per cura della R. Soprintendenza generale, agli archivi medesimi) pp. IX-XXXII; e di A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale tra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari [dell'università degli studi di Roma «La Sapienza»], I (1987), pp. 119-156.

<sup>19</sup> La resistenza opposta in Toscana all'applicazione del provvedimento napoleonico è stata studiata da A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese* cit., e da G. CATONI, *Gli archivi senesi durante il dominio francese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), pp. 121-146.



formati al momento del sopravvento del regime francese, i documenti degli organi dei regimi passati che si ritenevano utili alla continuità dell'azione governativa; causando, così, non solo la dispersione di numerosi documenti, che andarono confusi tra i fondi archivistici dei nuovi uffici e delle nuove magistrature, ma, più ancora, la rottura dell'unità dei pezzi e delle serie che si era formata nel passato e talvolta non era riconoscibile mediante segnature archivistiche o strumenti di ricerca adeguati.

3. Situazione, questa, che fu ancor più complicata dai provvedimenti emanati dai governi della Restaurazione, i quali, dopo aver ridato vita a principi e strumenti di governo prerivoluzionari e prenapoleonici, ritennero opportuno consegnare a quegli uffici e magistrature non solo i documenti relativi all'attività svolta durante l'Antico Regime, ma anche quelli prodotti dalla burocrazia operante nel periodo francese, ancora una volta perché servisse come precedente dell'attività che si stava per intraprendere nel nuovo clima politico.

Ancor nuovi spostamenti di documenti, quindi, e ancor nuove dispersioni di pezzi archivistici e nuovi pericoli di rottura dell'unità organica delle serie e dei fondi d'archivio. Sopprimendo, infatti, uffici e magistrature del periodo francese, modificando competenze ed ambiti operativi degli stessi organi del potere pubblico già operanti prima della fine dell'*Ancien Régime*, e nuovamente riorganizzati, i governi restaurati determinarono ancora una volta conseguenze di non poca importanza anche nello specifico campo archivistico <sup>20</sup>.

Interessante, come esemplificazione di questo comportamento, è l'operato del governo granducale toscano che, mentre, da un lato, riunì nuovamente in un unico deposito — detto, alla francese, Conservazione generale — i fondi documentari già appartenenti agli uffici e alle magistrature del Granducato Lorenese e del Regno d'Etruria, dall'altro ritenne di dover assegnare agli organi del governo restaurato buona parte della documentazione dell'attività passata, perché potesse servire ai bisogni conoscitivi emergenti in funzione dello svolgimento dell'attività corrente <sup>21</sup>.

Com'è ben noto alla storia degli archivi <sup>22</sup>, l'esperienza compiuta in materia archivistica nell'età della Rivoluzione e del regime napoleonico diede nuovo avviamento ad una procedura di conservazione fondata sul-

<sup>20</sup> Cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica* cit., pp. 169-482.

<sup>21</sup> G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi della RR. Rendite nel granducato toscano (1814-1852)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 87-133.

<sup>22</sup> A. BRENNEKE, *Archivistica*, cit., p. 211.

la istituzione di depositi unitari nei quali la documentazione archivistica doveva essere concentrata, e sulla creazione di un particolare servizio che ne prendesse la cura, gestendola secondo ben precisi regolamenti. Le procedure archivistiche adottate dai governi della Restaurazione tesero a muoversi nella medesima direzione. Si usò, tuttavia, anche lasciare a ciascun organo del potere pubblico centrale e periferico la responsabilità della conservazione dell'archivio «corrente» in propri particolari depositi, senza prevedere l'affidamento delle carte di quegli uffici e magistrature ad un vero e proprio «archivio storico» incaricato di custodirle dopo che esse, perduta l'utilità di strumenti dell'attività amministrativa, sarebbero divenute pregevoli solo come «fonti storiche». È, in sostanza, questo il tipo di gestione della realtà archivistica che fu praticato dopo il 1814 in Toscana dal governo granducale restaurato<sup>23</sup>, e che sarebbe durato fino all'adozione del progetto bonainiano, nel 1852<sup>24</sup>.

Rimaneva, tuttavia, ancora insoluto il problema di una soddisfacente conservazione del materiale archivistico più antico, arrivato fino all'Ottocento sostanzialmente indenne nella sua consistenza materiale, anche se i fondi che ne facevano parte erano stati smembrati o comunque disordinati dai continui, improvvisi spostamenti dall'una all'altra sede, privati com'erano stati dei loro «autori», cioè gli uffici e le magistrature a più riprese assoggettati a riforme o addirittura soppressi, nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni del secolo XIX, tra Riforme e Restaurazione.

Se, però, tutta questa documentazione, divenuta inutile ai fini pratici della ricerca, venne preservata dalla triste sorte di un oblio preliminare alla definitiva eliminazione, e se la sua conservazione divenne problema organizzativo non ultimo per il mondo della cultura e per le autorità di governo<sup>25</sup>, ciò fu dovuto al fatto che l'erudizione storica aveva già da tempo insegnato a pregiarla come «monumento», fonte utile per la conoscenza di vicende del passato delle quali si amava ora, dopo la parentesi rivoluzionaria e napoleonica, ripensare romanticamente la problematica come motivazione storica della volontà di affermazione dei valori nazionali di ciascun popolo; si diffonde, di conseguenza, il bisogno di avere a

<sup>23</sup> G. PAMPALONI, *Proposte di creazione di una nuova Conservazione generale degli archivi toscani in una relazione dell'Avvocato Regio del 1841*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 360-366.

<sup>24</sup> A. D'ADDARIO, *Una relazione generale sullo stato degli archivi toscani prima del riordinamento Bonainiano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1958), pp. 3-11.

<sup>25</sup> L'esame dei provvedimenti presi a questo riguardo è stata fatta da A. BRUNNEKE, *Archivistica cit.*, nel cap. IX «Gli archivi moderni dopo la Rivoluzione francese», pp. 211-305. Ma cfr. anche E. CASANOVA, *Archivistica cit.*, pp. 389-390.

disposizione, non di una scelta élite di eruditi, ma di chiunque voglia trarne incentivo alle proprie considerazioni patriottiche, venate di un sentimento nazionale più diffuso, in età romantica, di quanto non era stato nell'età moderna la tensione culturale degli eruditi e degli storici ufficiali<sup>26</sup>.

Fu, questa, la temperie culturale che nelle sue ripercussioni sul piano archivistico fu chiaramente delineata da Niccolò Tommaseo nel diario di una sua «Gita a Prato» (1834)<sup>27</sup>, riflettente le conclusioni tratte dall'esperienza compiuta entrando in rapporto con maestri ed

<sup>26</sup> Eloquente espressione di questo modo di pensare il pregio della documentazione archivistica a fini storiografici sono le parole scritte dal pratese Ermolao Rubieri, recensendo nell'«Archivio Storico Italiano» (nuova serie, parte II, pp. 92-113) il saggio dell'amico e concittadino Cesare Guasti, su *La cupola di Santa Maria del Fiore* (Firenze, Barbera, 1857 pp. 109-110). «Gli uomini muoiono», scriveva il Rubieri con un certo entusiasmo retorico, «le memorie si cancellano, i racconti si alterano, e per aiutarci a rintracciare le antiche genti e costumanze nulla di più certo, e di più vivo rimane che i documenti. Errano, pertanto, coloro che quasi sterile ed infingarda vituperano la *polverosa*, come da essi è chiamata, letteratura delle pergamene. Sotto la polvere delle pergamene sono riposti i segreti da cui dipende il rinnovamento di generazioni e di popoli; e chi, per timore d'impolverarsi, sdegnava di scuoterla, ripudia il patrimonio degli avi, seppellisce l'eredità de' nipoti... I documenti, sappiamo, son lettera morta per chi li riguarda con la stupidità dell'ilota, o con la leggerezza del satiro; ma, per chi li scruta con cuore di cittadino e con mente di filosofo, diventano come gelida selce da cui chi ben percuote trae la scintilla diffonditrice di calore e di luce; diventano come specchi fedeli in cui riprendono vita e sembianza uomini d'altre età co' loro costumi, le loro favelle, le loro passioni. Ma questi documenti giacciono nascosti e dispersi in biblioteche ed archivi, né in ogni persona cui farebbe comodo conoscerli è sempre data facoltà, o tempo, o pazienza, o abilità di cercarli; perciò fa opera meritoria chiunque si affanna a raccogliergli e pubblicarli e tanto più quanto più è opera feconda di fatica e di noia, e scarsa di gloria e di lucro per chi l'assume, ed utile solo per chi la fruisce compiuta. E noi di vera gioia ci sentiamo compresi ogniquale volta ci venga annunziata novella pubblicazione di documenti, e vorremmo, se fosse possibile, vedere effettuata nel più breve tempo quella di quanti ne esistono, perché soltanto allora sarebbe concesso non solo comporre una vera e buona storia dei tempi che furono, ma anche stabilire una vera e buona scuola per quelli che sono e saranno. Ancorché un volume di documenti resti inutile per cento anni e per mille scrittori, diventerà utilissimo sempre quando venga l'anno e lo scrittore cui possa approdare un solo de' documenti ivi contenuti...».

Nato in Prato nel 1818, Ermolao Rubieri condivise la formazione culturale dei suoi coetanei (fra i quali ebbe fama anche Cesare Guasti — futuro amico e collaboratore di Francesco Bonaini nella istituzione dell'Archivio centrale di Stato fiorentino (1852) e successore di lui (1874) come capo del servizio archivistico toscano — educati nel Collegio Cicognini allo studio della storia insegnata con intento romantico da Giuseppe Silvestri — che il Guasti ricorderà con riconoscenza nello scritto su *Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù*, Prato 1874 e che fu ammirato per il suo impegno pedagogico anche dal Tommaseo —. Fervente patriota, il Rubieri partecipò alle guerre del Risorgimento e più tardi si occupò di storia politica e letteraria (*Storia della poesia popolare italiana*, 1877). Morì a Firenze nel 1879.

<sup>27</sup> Pubblicata ne «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», periodico edito per cura di G. R., vol. VIII, a. III, Napoli 1834, dai torchi del Porcelli, pp. 294-314. È stato pubblicato tra i *Carteggi di Cesare Guasti*, vol. III, *Carteggi con Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. Lettere scelte*, a cura di F. DE FEO, Firenze, Olschki, 1975, pp. 118-141, in premessa al carteggio Guasti-Tommaseo.

allievi del Collegio «Cicognini»<sup>28</sup> in una città ricca di fermenti culturali<sup>29</sup> in collegamento con gli analoghi aspetti della cultura fiorentina del tempo<sup>30</sup>. «Degnissimo istituto d'educazione» fu considerato in quello scritto il collegio pratese, nel quale venivano impartite lezioni «di calligrafia, di disegno, di ballo e di musica», ma nel quale «la storia [...], insegnata non per minuzie, ma con larghi principii morali, che sien quasi canoni a formare il criterio storico [...] e la geografia s'insegnano a titolo quasi di premio, e chi non ci approfitta davvero o chi non è diligente alle altre cose, non entra»<sup>31</sup>. E più avanti, toccando il problema della documentazione archivistica che un erudito pratese — l'avvocato Gioacchino Benini — amava collezionare, il Tommaseo continua, celebrando il valore delle carte d'archivio ai fini di un ripensamento storico del passato comunale. «Nè queste pajano cose di poco momento; non v'è città ne terra di Toscana le cui vicende in qualche modo non si colleghino alla storia generale d'Italia e d'Europa. E infine, o piccole o grandi le memorie patrie, è dovere il conoscerle, perché nel passato è gran parte del nostro avvenire. E se tutte le città contassero uomini [...] solleciti di tali cose, conterebbero, cred'io, più caldi e amorevoli cittadini. E se si potessero, in un'opera a ciò destinata, raccogliere tutte le notizie che riguardano ciascuna città, ciascuna terra, ciascuna scienza, ciascuna parte di scienza, e si riducesse l'umano sapere a monografia da un lato e ad enciclopedie dall'altro, parmi che in tal modo s'eviterebbe il difetto della generalità troppo larghe e delle troppo servili minuzie»<sup>32</sup>.

Pensieri, questi, che trovavano rispondenza nell'entusiasmo destato dall'insegnamento del Silvestri tra i suoi giovani allievi<sup>33</sup>, uno dei quali

<sup>28</sup> G. MERZARIO, *Storia del Collegio Cicognini*, Alberghetti, 1870; A. ADAMI, *Atto Vannucci, maestro di umanità e storico moralista*, Prato, Azienda autonoma di turismo, 1968.

<sup>29</sup> P. PASQUETTI, *Il Seminario di Prato centro di studi classici*, in *Studi e memorie pratesi. Omaggio a Mons. Giuseppe De Bernardi novello vescovo della Diocesi*, Prato, Nutini, 1933; G. GUASTI, *Della stampa in Prato e particolarmente della tipografia Aldina, ora detta Editrice Alberghetti*, in «Rassegna Nazionale», XXVI (1904), pp. 343-350; F. FRACASSINI, *Vincenzo Salvagnoli e Gioacchino Benini. Lettere e ricordi*, in «Archivio storico italiano» XVI (1938), pp. 56-123, 154-168 e XVII (1939) pp. 8-20, 75-86, 112-138, 160-168.

<sup>30</sup> A. D'ADDARIO, *Prato fra riforme e rivoluzione; secoli XVIII-XIX*; C. CECCUTI, *Prato nel Risorgimento e nell'Italia unita secoli XIX-XX*; in *Storia di Prato, secoli XVIII-XX e appendice*, III, Prato, Ed. Cassa di risparmi e depositi, 1980 pp. 3-127; 131-292; G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze 1973 (prima ristampa).

<sup>31</sup> N. TOMMASEO, *Gita a Prato* cit., p. 123.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 126-127.

<sup>33</sup> Pietro Cironi, Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, Ermolao Rubieri, Orazio Catellacci, Zanobi Bicchierai, Carlo Livi e i chierici Giovanni Pierallini, Martino Benelli, Gioacchino Limberti, Ernesto Nesti, Germano Fossi, Giuseppe Targiani divenuti poi sacerdoti e — alcuni almeno — vescovi di diocesi toscane (Firenze, Volterra e Siena). Cfr. V. CRISPOLTI, *Cesare Guasti*, Prato 1900. pp. 1-13. Ma anche le schede bio-bibliografiche relative al Guasti preparate da F. De Feo (Prato,

fu quel Guasti che sarebbe divenuto più tardi protagonista del lavoro svolto in Toscana per fondare l'Archivio centrale di Stato fiorentino e per strutturare il servizio archivistico del granducato, del quale fu collocato al vertice nel 1874 dopo la morte del suo iniziatore, Francesco Bonaini.

Alla scuola del Silvestri, scrisse il Guasti negli anni della sua maturità<sup>34</sup>, ricordando quelli della sua fanciullezza pratese, «accorsero giovani non a cantare di Fille e di Nice, ma patrie glorie e sventure, di utili arti e di belle, di educazione e di istituti benefici, perché s'ebbe a mente questo ricordo lasciatoci dal Tommaseo nel '33: «La Pratese Accademia [...]»<sup>35</sup> potrebbe appunto rivolgersi tutta all'illustrazione de' patrii istituti; chè ve n'ha di bellissimi. In quelle parole era tutto un programma».

La problematica archivistica non è più, quindi, solo un fatto di élite erudita e tanto meno una materia riservata ai governi, alle dinastie, ai ceti emergenti nella società. La libertà di disporre delle carte d'archivio per studiarne il testo al fine di rinnovare la consapevolezza di antiche glorie cittadine, nazionali, costituisce ormai un'aspirazione diffusa nella cultura più comune, sollecitata a rivolgersi al passato nell'intento di trovarvi le più valide ragioni delle speranze e delle aspirazioni alle conquiste del presente. Né mancarono — in sede più autorevole — iniziative intese a promuovere la ricerca e l'edizione — del testo integrale o del regesto — di fonti prevalentemente archivistiche, ricollegandosi, anche se con metodi e con fini ideali diversi alle analoghe intraprese degli eruditi del Sei e Settecento, accompagnando l'intento patriottico con l'adozione di metodologie editoriali altamente scientifiche.

In Germania, infatti, ebbe successo la pubblicazione dei «Monumenta Germaniae Historica», imponente collezione di testi cronistici germanici, longobardi e italiani, ma anche di documenti d'archivio, come le «Leges» dei popoli germanici, le «constitutiones et acta publica» degli imperatori e dei re, le «fontes iuris germanici antiqui», le «antiquitates» e le «epistulae» dell'età merovingica e carolina<sup>36</sup>.

ed. Biblioteca Lazzarini 1990), nelle quali sono elencati gli avvenimenti più significativi del personaggio biografato, e C. CECCUTI, *Prato nel Risorgimento*, cit., p. 157;

<sup>34</sup> C. GUASTI, *Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù*, Prato, Guasti, 1874.

<sup>35</sup> Sulla storia delle Accademie pratesi e delle loro vicende culturali si vedano G. CAPRIN, *Dagli Infecondi ai Misoduli. Breve storia di un'Accademia pratese*, Prato, Società dei Misoduli ed. 1912; e C. CECCUTI, *Prato nel Risorgimento*, cit., pp. 135.

<sup>36</sup> Per una rassegna delle collezioni di fonti provenienti da archivi di enti laici ed ecclesiastici cfr. G. SORANZO, *Avviamento agli studi storici*, Milano, Marzorati, 1950, pp. 67-92; e G. FASOLI, A. BERSSELLI, P. PRODI, *Guida allo studio della storia medievale, moderna e contemporanea*, Bologna, Pàtron 1964, pp. 151-157.

Iniziativa, questa, dovuta non a caso al barone Federico von Stein già ministro del re di Prussia Federico Guglielmo II ed animatore dell'opposizione nazionale tedesca contro lo strapotere di Napoleone I, che lo aveva proscritto come nemico della Francia, obbligandolo all'esilio dapprima in Austria (1808) e più tardi (1812) in Russia. Ma alla quale non sarebbe mancata l'ostilità di governi, di partiti politici e di confessioni religiose, che le attribuirono tendenze reazionarie e cattoliche, né l'avversione del governo asburgico; il quale la combattè per il suo carattere pangermanistico, anche se i direttori e i collaboratori riuscirono ad evidenziare l'intento genuinamente scientifico, alimentato dalla contemporanea pubblicazione delle riviste in cui furono ospitati studi preparati dai collaboratori dei «*Monumenta*», ricche di recensioni e di rassegne critiche. Insieme all'iniziativa tedesca, altre ebbero vita nell'Ottocento, con l'intento di pubblicare le più significative raccolte di fonti documentarie della storia nazionale.

In Gran Bretagna, su proposta del Parlamento, il governo nominò alcune commissioni incaricate di cercare negli archivi inglesi e stranieri le fonti della storia inglese, lavorando sotto la direzione del *Master of the rolls* — capo degli archivi britannici. Nel 1864 la Record Commission diede inizio alla pubblicazione degli oltre cento volumi — ma l'impresa continua tuttora — dei *Calendars of State Papers relating to English affairs*, estratti, traduzioni, registi di documenti, per lo più diplomatici, relativi alla storia dell'Inghilterra, in gran parte dispacci di ambasciatori accreditati presso i sovrani inglesi; la *Rolls Commission* si dedicò all'edizione dei «*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*» (dal 1858; pubblicandone fino ad oggi oltre 250 volumi), inserendovi fonti narrative ma anche documenti conservati negli archivi delle autorità politiche e amministrative del Regno Unito.

In Francia si continuò la tradizione risalente alle iniziative erudite dei secoli XVI-XVIII; col favore del governo, le accademie, le società storiche e gli istituti universitari si impegnarono in numerose imprese editoriali di grande respiro. A partire dal 1835 si pubblicarono, infatti i volumi della «*Colletion des documents inédits sur l'histoire de France*» (circa 350 volumi, suddivisi in quattro serie: della «*Histoire politique*»; della «*Histoire des lettres et des sciences*»; dell'«*Archéologie*» e dei «*Mélanges d'histoire*»), mentre altre collezioni furono iniziate e portate a termine nella seconda metà del secolo XIX e nei primi decenni del XX.

La più nota ed importante iniziativa italiana di edizione critica di fonti storiche avrebbe avuto vita nei primi anni del Novecento, dovuta

come fu a Giosue Carducci ed a Vittorio Fiorini, i quali si proposero di ripubblicare con maggiore impegno critico — ma non tutti i collaboratori avrebbero realizzato questo intento — i testi accolti dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*, con un significativo intento storiografico, ma anche con lacune derivate a lui ed ai suoi collaboratori (cfr. *l'Epistolario* del Muratori edito a cura di M. Campori, Modena, 1901-1922, voll. 14, con lettere degli anni 1691-1750) oltre che dagli ostacoli frapposti alle ricerche dai governi e degli enti possessori degli archivi e delle biblioteche, dalla censura ecclesiastica e dalla insufficienza dei sussidi bibliografici ed archivistici <sup>37</sup>.

L'accento fatto alla ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* non deve, tuttavia, indurre a trascurare altre numerose — e, per molti aspetti, altrettanto importanti — iniziative intraprese nel nostro paese nel corso del secolo XIX, e la cui attuazione è collegata al travaglio dell'organizzazione ufficiale degli studi storici in Italia nell'Ottocento e nel Novecento.

Se, infatti, tra Cinque e Settecento, l'attività storiografica fu tra noi in massima parte opera di eruditi le cui ricerche furono condizionate spesso dagli interessi politici ed ideologici di Sovrani e di ceti aristocratici dominanti, di autorità ecclesiastiche e di grandi casate, gelosi detentori di archivi e di biblioteche, già il Muratori e i suoi collaboratori lavoravano in condizioni di maggiore libertà di ricerca e di minore condizionamento ideologico.

L'Ottocento, il «secolo della storia», fu, tuttavia, anche in Italia, un'età di riorganizzazione della ricerca erudita, ora non più tollerata o, almeno, permessa con sporadica liberalità, ma pregiata e anzi sollecitata e favorita in nome di ideali e di consapevolezze della importanza delle conclusioni conseguite dagli studiosi.

<sup>37</sup> Il Carducci e il Fiorini si proposero di «seguire in ogni sua parte l'ordinamento dato dal Muratori alla propria [edizione] e [di] riprodurre salvo alcune eccezioni giustificate, tutti i testi che contiene e le prefazioni, così che la «ristampa Muratoriana» (titolo corrente di questa collana), cominciata nel 1900 e pubblicata a fascicoli, riproduce della prima edizione la collocazione dei testi e ne riporta perfino l'impaginazione; in più, essa è preceduta da prefazioni critiche ed è corredata da indici per materia, che mancavano nella edizione del Muratori.

Dal 1900 ad oggi sono stati pubblicati ben 352 fascicoli, ma l'opera è ben lungi dall'essere completata. L'indice dei testi editi fin ora è nell'opera di G. Soranzo citata alla nota 36, pp. 259-272, ove alla citazione dei testi compresi nella prima edizione corrisponde quella della «ristampa». Come nel caso dei *Monumenta Germaniae Historica* [MM. GG. HH.], anche il lavoro dei collaboratori della «ristampa Muratoriana» fu accompagnato dalla pubblicazione periodica di saggi critici nella rivista «Archivio Muratoriano», poi (1923) unificata con l'organo ufficiale dell'Istituto storico italiano, anche per sottolineare l'intesa raggiunta fra le due istituzioni, concorrenti al medesimo fine storiografico, ma già divise da una lunga ed ingiustificata rivalità, assumendo, così, il titolo di «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano».

Una prima idea dell'opportunità di un'organizzazione degli studi storici prese consistenza in seno all'Accademia torinese dei Filopatridi. Mutuandone l'iniziativa, il Governo provvisorio rivoluzionario piemontese pensò (1794) all'istituzione di una «Deputazione» composta di studiosi che raccogliessero e pubblicassero i documenti utili allo studio della storia patria; ma la realizzazione di quel progetto sarebbe avvenuta solo molto più tardi, nei primi anni di regno del re Carlo Alberto il quale, con un decreto del 1833 (20 aprile), istituì una «Deputazione sopra gli studi di storia patria»<sup>38</sup>, aderendo alle proposte avanzate da Carlo Promis, Luigi Cibrario, Cesare Balbo e Federico Sclopis; dei maggiori esponenti, cioè, della storiografia politica e giuridica del tempo.

I membri della Deputazione vennero ufficialmente incaricati di raccogliere le opere inedite e rare relative alla storia piemontese e italiana, e di preparare un codice diplomatico degli Stati Sardi. Ebbero, così, vita i «*Monumenta Historiae Patriae edita iussu regis Caroli Alberti*» e, col progredire dell'unificazione italiana, i compiti assegnati alla Deputazione di Torino furono estesi (nel 1860) anche alle province lombarde.

Non va, d'altra parte, trascurata l'altra iniziativa — dal carattere non ufficiale — che ebbe vita a Firenze nel 1842, quando l'editore ginevrino Gian Pietro Vieusseux, sostenuto dal consenso di un gruppo di studiosi — Gino Capponi, Filippo Luigi Polidori, Tommaso Gar, Giuseppe Canestrini, Emanuele Repetti, e Francesco Bonaini — iniziò la pubblicazione (4 marzo) dell'«*Archivio storico italiano*»<sup>39</sup>, pensato — e la prima serie venne pubblicata attuando questo programma — come raccolta di opere storiche e di documenti ancora inediti riguardanti tutte le regioni d'Italia. L'«*Archivio storico*» offrì il primo esempio di un periodico che ospitasse anche discussioni, comunicazioni, ricerche e relazioni su iniziative storiografiche, raccogliendo quei testi in un solo corpo di fonti storiche, gli storici toscani e i loro collaboratori di ogni parte d'Italia intesero affermare sul piano ideale l'unità storica degli Italiani, in contrapposizione con la mancata unità politica<sup>40</sup>.

Iniziative simili alla piemontese e alla toscana sembrarono possibili

<sup>38</sup> A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1883.

<sup>39</sup> I. PORCIANI, «*L'Archivio storico italiano*». *Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979 (Biblioteca storica toscana moderna e contemporanea, Studi e documenti, 20).

<sup>40</sup> *L'«Archivio storico italiano» e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria*, Bologna, Zanichelli, 1916; E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano»*, in «*Archivio storico italiano*», CIII-CIV (1945-1946), pp. 3-81; R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 265-361.



anche a Napoli (nel 1843), su proposta di Carlo Troya, e a Roma, nel 1844. Tuttavia, le proposte avanzate non poterono, per allora, aver seguito, soprattutto a causa dell'opposizione dei governi, ovviamente ostili a imprese delle quali si individuava con facilità il recondito fine patriottico.

A Parma fu possibile, ciò nonostante, ottenere nel 1854 l'istituzione di una «Società di storici» che curasse l'edizione di cronache e di documenti d'archivio relativi alla storia di quella città e dello Stato; più tardi, il governo sardo autorizzò anche in Genova la fondazione (1858), di una «Società ligure di storia patria», con le medesime finalità in relazione alla storia dell'antica repubblica e della regione circostante annessa allo Stato sabauda nel 1815 dal Congresso di Vienna <sup>41</sup>.

L'idea di una promozione degli studi storici e delle ricerche d'archivio mediante l'attività di istituzioni ufficiali e governative sarebbe stata ripresa — e con nuovo vigore — una volta conseguita l'unità politica della Nazione.

Tendenze storiografiche e intento celebrativo delle glorie patrie facilitarono la promozione, da parte dello Stato unitario e di enti privati, di ancora altre Società e deputazioni, le quali si suddivisero i compiti, quasi a coprire con gli interessi di ricerca dei loro membri l'intero territorio nazionale: nel 1859 il Farini promosse la fondazione di una Deputazione emiliana; nel 1862 ebbe vita quella per la Toscana e l'Umbria (che, più tardi si separarono), e un'altra fu istituita per le Marche.

Seguirono la «Società storica lombarda», fondata da Cesare Cantù; la «Società storica napoletana», e quella abruzzese, con una «Commissione provinciale di storia e archeologia di Bari» e altre ancora.

Ogni deputazione o società storica fondò un proprio periodico, per ospitarvi i risultati delle indagini storiografiche compiute dai loro soci <sup>42</sup>, e programmò un proprio piano di lavoro scientifico.

Il Croce ha sottolineato i legami che vennero intrecciandosi tra queste istituzioni a carattere ufficiale o semiufficiale, la cultura universitaria e gli studiosi locali, ma ha ricordato anche i limiti scientifici del lavoro che esse andarono svolgendo, dovuti in parte alla varia capacità dei loro adepti, e in parte alle carenze dei metodi che ne informarono l'attività, ai fini perseguiti ed ai mezzi disponibili. Se l'opera svolta dalle diverse società e deputazioni corrispondeva in certa misura alle attese vive in se-

<sup>41</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di storia patria dal 1858 al 1908*, in «Atti della Società Ligure di storia patria», XLIII (1908-1909).

<sup>42</sup> A. COSCI, *Gli studi storici in Italia dopo il 1859*, in «Rivista Europea» Firenze 1878. L'elenco di queste riviste è nella *Bibliographie Historischer Zeitschriften*, II, Marburg 1953, pp. 175-195.

de storiografica ed al sentimento patriottico del post risorgimento, esse, tuttavia, finirono ben presto col disperdere forze e mezzi, conseguendo solo in alcuni casi pienamente i fini che erano stati loro assegnati.

Di qui il bisogno, largamente sentito, di un centro unificatore e regolatore di tutte quelle sparse attività. Esigenza, questa, che si impose fin dal momento in cui, su iniziativa della «Società napoletana», ebbe luogo in Napoli (1879) il primo Congresso nazionale degli istituti ufficialmente incaricati della ricerca storica, circostanza nel cui ambito ne sembrò facile il soddisfacimento mediante l'emanazione di provvedimenti legislativi. Uno di questi provvedimenti (25 novembre 1883) diede vita all'Istituto storico italiano, del quale fecero parte i rappresentanti delle sei Deputazioni allora esistenti e di cinque fra le principali Società storiche. L'Istituto ebbe ufficialmente il compito di preparare un comune piano di lavoro e di coordinare le iniziative assunte in sede regionale e locale.

Nel 1884 il Rinaudo, il Fabretti, il Villari e il De Leva, e altri molti «cultori di storia patria» fondarono in Torino la «Rivista storica italiana», che volle essere — e lo fu per molta parte — il punto d'incontro e l'espressione di un lavoro storiografico unitario e scientificamente fondato.

L'anno prima, per iniziativa del Graf, del Renier e del Novati, era nato il «Giornale storico della letteratura italiana», rivista specialistica, che fu ben presto seguito da altri periodici a carattere storico-letterario e storico-artistico; indice, anche questa iniziativa, della volontà di superare le pur nobili, ma spesso scientificamente insufficienti, iniziative locali mediante una presa di coscienza di finalità più ampie e l'adozione di metodi più raffinati, oltre che mediante la disponibilità di mezzi e di strumenti sufficienti e idonei.

Il tentativo di coordinamento — se non, addirittura, di unificazione del lavoro storiografico italiano — fu perseguito con tenacia, ma inutilmente, nei congressi storici nazionali che vennero organizzati fra il 1881 e il 1910, così come in altri convegni regionali.

Mentre, però, continuarono ad essere pubblicati i periodici storiografici esistenti, gli organi della ricerca storica periferica non vollero rinunciare ai programmi di studi locali che si erano prefissi.

L'Istituto storico italiano, da parte sua, si dedicò alla pubblicazione di una propria collana di edizioni di documenti, detta «Fonti per la storia d'Italia», alla quale fu assegnata una funzione promozionale e paradigmatica sul piano metodologico — stabilendo anche le norme per la trascrizione e l'edizione dei testi archivistici — e ad essa seguì l'altra

collana, dei «Regesta Chartarum Italiae». L'istituto fondò anche (nel 1886) un suo «Buletтино», che più tardi — come si è detto — si fuse con il periodico pubblicato a cura degli editori della «ristampa muratoriana».

Riprendendo, in certa misura, la tematica propria dei «Monumenta Germaniae», la collana delle «Fonti» fu articolata in diverse serie: degli «Scrittori» - escludendo di massima i testi già accolti nella collezione muratoriana — degli «Epistolari» e «Regesti»; dei «Diplomi», degli «Statuti», «Leggi», e «Necrologi»<sup>43</sup>. Precedenti, tutti questi, del nuovo tentativo di coordinamento e di riorganizzazione degli studi storici, che fu fatto — su base scientifica ma anche con volontà di impostazione politica — dal regime fascista nel 1935, allorché il ministro De Vecchi trasformò le società locali in sezioni delle Deputazioni di storia patria e creò una «Giunta centrale per gli studi storici», coordinatrice dell'attività scientifica dei quattro Istituti storici centrali, per il Medioevo, per l'età moderna e contemporanea, per il Risorgimento, per il diritto e l'arte.

Provvedimento di statizzazione, questo, che, caduto il fascismo, sarebbe stato sottoposto a revisione, nell'intento di ridar vita alle iniziative storiografiche locali liberamente programmate dagli esponenti della cultura storica regionale<sup>44</sup>.

Per completezza, dobbiamo ricordare anche la fondazione a Ginevra dell'«International Committee of Historical Sciences», voluto al fine di favorire lo studio concorde di problemi storici e storiografici comuni e di promuovere l'edizione di fonti archivistiche e cronistiche. L'International Committee fondò anch'esso un bollettino e promosse a più riprese numerosi congressi storici internazionali, a partire dal 1913.

Il lungo — anche se incompleto — discorso sulle iniziative che fin dai primi decenni dell'Ottocento si proposero l'edizione critica di fonti archivistiche vuole essere opportuna premessa all'intelligenza del mutamento che nel corso di quel secolo avvenne nel modo di concepire i fondi documentari e di comprenderne la struttura, di farvi le ricerche, di ordinarli e di conservarne le componenti.

<sup>43</sup> L'indice della collana di «Fonti» è pubblicato da G. SORANZO, *Avviamento agli studi storici* cit. pp. 273-275.

<sup>44</sup> Una rassegna delle istituzioni culturali, delle accademie, e delle deputazioni di storia patria, con un bilancio dei metodi e dei risultati del loro lavoro, si trova nel saggio di E. SESTAN, *L'erudizione storica*, in *Cinquanta anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, II, Napoli 1950.

L'archivistica moderna — e, in particolare, l'archivistica moderna italiana — nasce da questo lungo e complesso travaglio. Nelle sue linee essenziali, lo sviluppo della dottrina archivistica fu caratterizzato dalla pubblicazione di alcune opere fondamentali, le quali, a loro volta, vanno considerate come risultato dell'esperienza compiuta nei diversi ambienti archivistici durante l'esecuzione del lavoro professionale di ordinamento, di studio e di descrizione in inventario dei documenti depositati negli archivi istituiti dagli Stati per venire incontro al desiderio destato dalla sempre più diffusa consapevolezza del valore delle fonti archivistiche in quanto «monumenti» di un passato romanticamente ripensato come premessa di rinnovate aspirazioni nazionali. In omaggio a questa aspirazione, viva non più solo nel chiuso ambito di un'élite erudita, ma diffusa in quello della cultura comune e degli adepti ai movimenti nazionali, i governi d'Europa<sup>45</sup> e della penisola italiana<sup>46</sup> si impegnarono in vario modo, e con risultati diversi, nella fondazione di depositi archivistici di concentrazione che superassero l'antica pratica della conservazione di fonti di particolare contenuto testuale in archivi specializzati, dando vita anche a servizi archivistici modernamente concepiti nella loro organizzazione e nei metodi e finalità del loro funzionamento<sup>47</sup> e, più ancora, istituendo archivi «provinciali» per depositarvi gli atti prodotti dagli organi periferici del potere pubblico quando non fossero stati più utili per l'espletamento degli affari correnti<sup>48</sup>.

Si presentò, di conseguenza, agli archivisti, il problema costituito dalla necessità di ricomporre i fondi archivistici che le traversie subite tra Sette e Ottocento avevano in gran parte danneggiato scomponendone la struttura formatasi nel corso dei secoli passati e disperdendone le componenti — le serie, o singoli pezzi in gran numero — per assegnarle in dotazione a uffici e a magistrature che, in molti casi, non ne avevano valutato, o non sapevano valutarne, l'importanza né ai fini pratici del servizio, né tanto meno ai fini della ricerca storica.

Si impose, di conseguenza, la necessità di trovare una possibile alternativa al non facile lavoro di riordinamento e di descrizione in inventa-

<sup>45</sup> A. BRENNEKE, *Archivistica* cit., pp. 223-231.

<sup>46</sup> A. D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato» 4), pp. 51-78.

<sup>47</sup> A. D'ADDARIO, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XXXV (1975), pp. 12-21.

<sup>48</sup> L'esperienza archivistica compiuta a questo proposito dal governo murattiano e da quello borbonico nel regno delle Due Sicilie, nel 1818 e nel 1843, è discussa nel saggio di V. GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 13).

rio di un materiale documentario che arrivava al nuovo deposito centrale sparsamente e da provenienze diverse tra loro.

Si ebbe, quindi, l'idea di riunire tutti questi documenti in attesa di individuare in un secondo tempo le «classi» e le «distinzioni» nelle quali si potessero inserire gli uni o gli altri di essi, secondo la materia trattata, rifacendosi, con questo comportamento, ai principî enunciati dal milanese Ilario Corte<sup>49</sup> e applicati, fra Sette e Ottocento, con determinazione, dal discepolo di lui, Luca Peroni, alle fonti documentarie della storia milanese, lasciando con ciò un esempio che sarebbe stato ritenuto valido fino agli inizi, addirittura, del secolo XX, influenzando anche sul processo formativo della metodologia impiegata per l'ordinamento e l'inventariazione dei fondi archivistici tedeschi e francesi<sup>50</sup>.

A questa concezione del lavoro archivistico — che indubbiamente risentiva di una mentalità erudita — orientata anch'essa da sensibilità storica, ma attenta più ai dati offerti da singoli documenti o pezzi archivistici che non all'insieme della serie di cui quelli facevano parte fin dalle loro origini, in funzione dello svolgimento dell'attività che ne aveva richiesto la produzione, la conservazione e la trasmissione — si accompagnò, contrapponendosi ad essa con crescente presa di coscienza di fini e di contenuti metodologici, un modo di ordinare e di descrivere in inventario l'ingente massa di documenti che andava formandosi negli istituti archivistici di nuova istituzione, mirando a cogliere non tanto il valore dell'uno o dell'altro di essi come «monumento» utile alla conoscenza dei molteplici aspetti della problematica del passato, quanto a individuare l'altro dato, anch'esso storicamente interessante, costituito dal rapporto che storicamente si era stabilito tra le componenti del fondo archivistico fin dalle loro origini; rapporto che era opportuno riconoscere se si intendeva fare di quel fondo uno strumento efficace per la conoscenza di un passato dei cui aspetti e momenti si desiderava rivivere — e non solo conoscere eruditamente — il significato e la validità come termine di confronto e come stimolo per affrontare la problematica del presente.

Al volgere fra Otto e Novecento, nel corso di questa concreta esperienza, gli autori del ben noto trattato di archivistica olandese<sup>51</sup> ne teorizzarono i fini e i metodi, enunciando il «principio di provenienza» e

<sup>49</sup> E. CASANOVA, *Archivistica* cit., pp. 210-383.

<sup>50</sup> R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives* cit., p. 148.

<sup>51</sup> S. MULLER, J. A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduz. ital. di G. Bonelli e G. Vittani, Torino 1908 (L'edizione olandese — Groningen 1898 — fu seguita dalla traduzione in tedesco — Leipzig 1905 —, da cui la traduzione in italiano; in francese, La Haye 1910, in inglese New York 1940 e in portoghese Rio de Janeiro 1960).

avviando ad una concezione del fondo archivistico collegata non alle finalità delle fruizioni empiriche e per di più soggettive —, ma ad una considerazione oggettiva del complesso documentario, della sua natura e delle motivazioni del suo esistere, e delle premesse della sua strutturazione. Problemi, tutti questi, la cui soluzione venne riconosciuta come possibile solo mediante una conoscenza approfondita della vicenda storica che a ciascun fondo archivistico aveva dato origine e sviluppo, realizzando mediante la produzione dei documenti e la conservazione del loro organico insieme i fini istituzionali assegnati ai diversi organi del potere pubblico nell'ambito di un certo ordinamento politico e giuridico.

Ancora più tardi, Giorgio Cencetti, reso esperto da lunga e intelligente consuetudine di lavoro archivistico e di ricerca storico-giuridica, avrebbe definito il fondo documentario come una «universitas rerum»<sup>52</sup>, indicando in una specialistica conoscenza della problematica storico-istituzionale la premessa opportuna della realizzazione di un inventario archivistico scientificamente configurato<sup>53</sup>.

Da simili premesse metodologiche non potevano non derivare anche interessi nuovi sul piano storiografico, nel rendersi necessaria, per una feconda ricerca, la conoscenza non solo dei compiti istituzionali propri degli organi del potere pubblico già «autori» dell'uno e dell'altro fondo di archivio, ma piuttosto del modo con cui essi svolgevano quotidianamente quei compiti, mediante la produzione, l'acquisizione, e la conservazione dei documenti che, più tardi, di quel processo attuativo sarebbero stati assunti come «monumenti».

Non solo la storia dei principî politici e delle norme positive da cui avevano avuto vita organizzazione e competenze di tutti quegli organi, ma piuttosto il modo del loro operare nella realtà concreta dei diversi tempi, considerato nella storicità del suo atteggiarsi secondo il mutare delle circostanze politiche, il succedersi dei regimi e dei loro ordinamenti, interessava ora conoscere agli archivisti, intenti ad applicare un «metodo storico» nello sforzo di ricostruzione dei fondi archivistici già andati dispersi e frammentati, e di riconoscimento e descrizione della funzione svolta in passato, nell'ambito dei vari regimi politici, dagli organi del potere pubblico «autori» dei fondi documentari presi in considerazione.

Nell'ambito della stessa dottrina archivistica veniva, di conseguenza,

<sup>52</sup> G. CENCETTI, *Sull'archivio come «Universitas rerum»*, in «Archivi», s. II, IV (1937), pp. 7-13, ripubl. in *Scritti archivistici* di G. C., Roma 1970 (Fonti di studi di storia, legislazione e tecniche degli Archivi moderni, III).

<sup>53</sup> G. CENCETTI, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in «L'Archiginnasio», XXXIV, 1939, pp. 106-117, ripubl. in *Scritti archivistici* di G. C., cit., pp. 56-69.

enucleandosi un nuovo, diverso, campo di indagine, costituito dall'insieme delle problematiche che più tardi sarebbero state denominate, come «archivistica speciale», intesa a riconoscere il rapporto storicamente ed organicamente determinatosi tra natura, contenuto testuale e struttura della documentazione, da un lato, e, dall'altro, le competenze e le procedure dell'«autore» che la produsse.

Esempio significativo di questa problematica è quel che in materia di ordinamento e di inventariazione è stato fatto negli Archivi toscani e, in particolare, in quelli di Firenze e di Lucca <sup>54</sup>, per la formazione dei due depositi nei quali si era deciso di concentrare e di conservare ordinatamente — permettendone con liberalità la lettura agli studiosi — le fonti documentarie della storia di quelle due città, dei loro Stati e del granducato di Toscana, dal Medioevo all'Unità Italiana.

Tra i lavori compiuti negli Archivi toscani nella seconda metà del secolo XIX è tipico esempio dell'applicazione del metodo storico a fondi documentari appartenuti ad organi centrali e periferici del potere pubblico l'*Inventario* <sup>55</sup> preparato per le carte lucchesi da Salvatore Bongi <sup>56</sup>, chiamato a concentrare, ordinare e inventariare quei documenti non a motivo di una particolare esperienza archivistica, ma in virtù dei suoi studi sulla storia di Lucca e della conoscenza, da lui dimostrata, del valore di quelle carte ai fini degli studi compiuti.

L'*Inventario* lucchese, preparato dal Bongi in quaranta anni di lavoro, si presenta, nell'unità dei quattro volumi che lo compongono, come una organica descrizione dei fondi archivistici prodotti e conservati dagli uffici e magistrature operanti al centro e alla periferia della città e dello Stato lucchese, dalle lontane origini comunali alla «reversione» (1847) del ducato Borbonico al granducato di Toscana <sup>57</sup>.

<sup>54</sup> A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del Regno*, in «Archivio storico italiano», s. VII, XXI (1934), pp. 281-307; ripubbl. in *Scritti archivistici* di A. P., cit., pp. 193-218.

A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna Storica Toscana» I (1955), pp. 35-71; L. GALEOTTI, *L'Archivio Centrale di Stato [di Firenze] nelle sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n. s. II/1 (1855), pp. 63-115.

<sup>55</sup> *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, voll. 4, Lucca, Giusti 1872-1888.

<sup>56</sup> A. MANCINI, *Salvatore Bongi*, in *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca 1931, pp. VII-XXXIV.

A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca...* cit., pp. 119-156; A. D'ADDARIO, *La cultura lucchese dell'800 e l'opera di Salvatore Bongi*, in «Atti e memorie dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti», 1988.

<sup>57</sup> *Inventario*, cit., vol. I, *Archivio diplomatico, Carte del Comune di Lucca, parte I*, Lucca, Giusti 1872; vol. II, *Carte del Comune di Lucca, parti II e III*, Lucca, Giusti, 1876; vol. III, *Carte dello Stato di Lucca, parte I*, Lucca, Giusti, 1888; vol. IV *Carte dello Stato di Lucca, parte II; Raccolte speciali. Biblioteca (Manoscritti), giunte e correzioni, indice delle materie e dei nomi*, Lucca, Giusti, 1888.

L'inventariazione di tutti quegli insiemi documentari fu pensata e realizzata dal Bongi con il consiglio e, talvolta, con la supervisione del Bonaini e di Cesare Guasti che, tra 1852 e 1889, diressero, in qualità di soprintendenti, il lavoro svolto negli istituti archivistici delle città toscane (Firenze, Lucca, Pisa, Siena).

Quel che fa dell'*Inventario* lucchese un esempio di applicazione del metodo storico in campo archivistico è il suo configurarsi come risultato di un intenso interesse del suo autore per la vicenda storica della città, di cui ordina e descrive i «monumenta» archivistici; per un viver sociale il cui svolgimento si ripresentava alla sua mente attraverso la lettura dei documenti che gli passavano tra le mani.

Leggendone ed analizzandone il testo, il Bongi non faceva solo opera di paleografo, di diplomatista, di erudito, ma di storico, nel pieno senso del termine, in quanto riusciva a farsi contemporaneo a quegli avvenimenti, ripercorrendone l'accadimento mediante la ricostruzione dell'ordine logico e cronologico con il quale si erano succeduti i documenti che ne rendevano testimonianza.

Felice conseguenza di un simile comportamento archivistico è la caratteristica peculiare che rende pregevole questo lavoro di ordinamento e di inventariazione; ogni ricercatore, cioè, trova nelle pagine di questo *Inventario* una inesauribile miniera di notizie sul passato di Lucca e del suo Stato, con indicazioni sui fatti e sui protagonisti di essi sicure e circostanziate perché desunte dalla documentazione che un tempo era servita per attuarne lo svolgimento, restandone poi «memoria», oggi utile fonte per un ripensamento storico.

Il carteggio intercorso nel trentennio 1858-1888 fra il Bongi e Cesare Guasti, recentemente edito da Francesco De Feo<sup>58</sup>, insieme a quello scambiato col Bonaini, costituisce come il diario intimo di questa lunga e, per non pochi aspetti, improba, fatica, che il Bongi sostenne quasi da solo, lavorando senza avere al proprio fianco collaboratori con i quali condividere o dibattere i problemi emergenti nel corso del lavoro<sup>59</sup>. Dagli esempi fin qui presi in esame si può trarre la considerazione del fatto che il metodo storico si configura come metodo finalizzato al conseguimento di un duplice obiettivo: da un lato, la conoscenza della struttura e della composizione di un fondo archivistico, da ottenere mediante la preliminare investigazione sulle competenze e sugli stessi interessi prati-

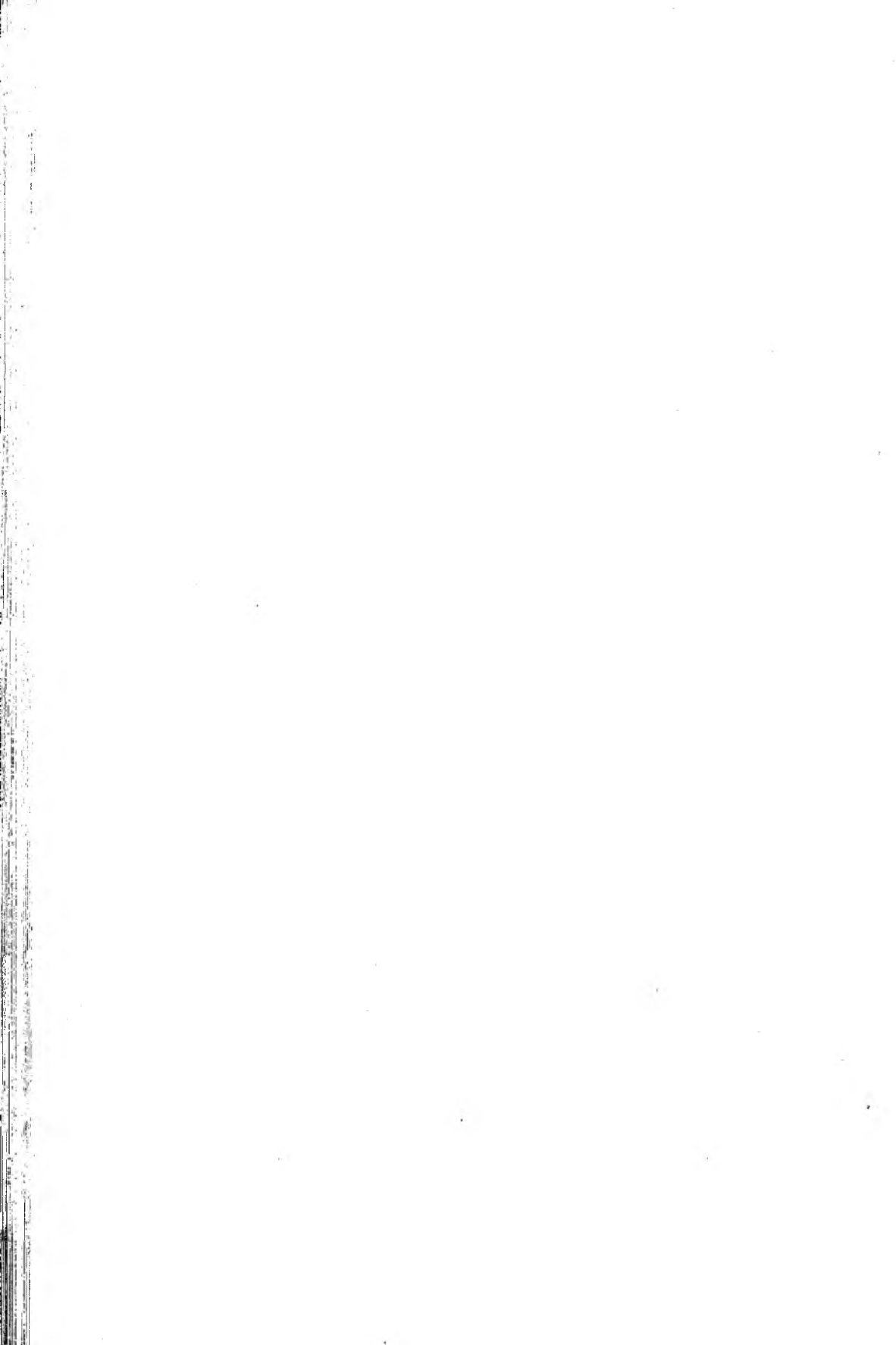
<sup>58</sup> C. GUASTI, *Carteggi*, a cura di F. DE FEO, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 20-476.

<sup>59</sup> Di questa fatica è buon testimone Giovanni Sforza, il quale ne scrive al Guasti (*Carteggi...* cit., pp. 480-483).



ci dell'«autore» — organo del potere pubblico di uno Stato, ente pubblico o privato, famiglia, individuo — che a quel complesso documentario ha dato inizio e sviluppo; e, dall'altro, la sistemazione, ordinata, nel costituendo deposito archivistico generale, dei diversi fondi documentari ora considerati pregevoli fonti di una storia cittadina, regionale, nazionale o di vicende genealogiche e biografiche.

Necessario preliminare del conseguimento di questi obiettivi fu la conoscenza che gli archivisti furono implicitamente indotti a procurarsi, della vicenda interna delle istituzioni, degli organi del potere pubblico, delle casate, e della biografia degli individui, come quella il cui svolgimento aveva richiesto la produzione e la conservazione dei documenti. Fu, questa — sembra di poter dire — un'esperienza compiuta nel corso dello svolgimento di un lavoro, la quale sarebbe diventata più tardi presa di coscienza metodologica, sviluppatasi un po' dovunque nell'ambiente professionale archivistico, fino a diventare comune patrimonio dottrinale, in quel fervido interscambio di idee che oggi costituisce uno degli aspetti più nobili del pensare e del fare archivistico.



# Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione: archivi correnti e nuovi documenti

di Maria Guercio

## *Esperienze internazionali*

La recente conclusione di un primo mandato, come rappresentante per l'Italia nel Comitato degli archivi correnti del Consiglio internazionale degli archivi, e il dibattito che in questi mesi si è sviluppato a livello internazionale sul problema degli archivi elettronici e sulla necessità per gli archivisti di un rinnovato impegno nel campo della documentazione corrente sono all'origine di queste riflessioni, che da tempo stavano maturando e che vorrebbero essere il tentativo di rendere comuni al di là delle relazioni ufficiali e dei resoconti presentati dopo ogni riunione all'Amministrazione archivistica le acquisizioni e le conoscenze di natura professionale che questa esperienza, pur nei suoi limiti, ha reso possibile.

Queste considerazioni sono soprattutto il risultato di contatti e incontri con archivisti di altri Paesi e di alcune utilissime letture di documenti e articoli che riguardano soprattutto la situazione nordamericana. Occasioni concrete e produttive di approfondimento si sono, inoltre, rivelati alcuni incontri di natura seminariale, il primo in materia di archivi elettronici tenutosi a Macerata nel maggio del 1991<sup>1</sup>, il secondo costituito dal seminario pregressuale del Consiglio internazionale degli archivi che ha avuto luogo a Montréal a settembre di quest'anno e che era dedicato all'analisi del *calendrier de conservation*, un argomento molto specifico, ma adatto proprio per la sua concretezza al confronto di espe-

<sup>1</sup> Il rapporto, discusso in quell'occasione da un nucleo di specialisti europei e nordamericani, è stato recentemente pubblicato dall'Università di Macerata: CHARLES M. DOLLAR, *Archivistica e informatica, L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui principi e i metodi dell'archivistica*, Macerata, Università degli studi di Macerata, 1992. L'incontro venne organizzato a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e dall'Università di Macerata.

rienze diverse. In entrambi i casi gli incontri hanno consentito un articolato e stimolante scambio di conoscenze e opinioni sia su questioni specifiche che sugli aspetti generali della gestione degli archivi correnti e hanno fatto maturare in chi scrive la consapevolezza che anche in Paesi di giovanissima cultura archivistica, tra cui ad esempio il Canada, lo sforzo *comune* di archivisti professionali e ricercatori universitari abbia reso possibile la costruzione di una seria politica archivistica di tutela del patrimonio documentario pubblico e privato, a partire proprio dalla definizione e dalla corretta applicazione di metodi e procedure di gestione degli archivi correnti e di deposito. Si tratta, in alcuni casi, di processi, ormai consolidati e irreversibili, che coinvolgono le strutture amministrative e producono risultati di grande interesse in un arco di tempo alquanto limitato.

#### *Gli archivi correnti nella pubblica amministrazione*

Scoprire che i processi in corso sono simili un po' dovunque e che si perviene in generale a risultati analoghi può determinare, peraltro, reazioni contrastanti: da un lato la confortante sensazione che si è tutti parte di un universo professionale che opera ormai sulla base di principi e di metodi condivisi, dall'altro una sensazione di disagio che deriva dall'operare in un Paese di importanti e consolidate tradizioni archivistiche, che tuttavia non riesce a trovare oggi forme e occasioni per dar vita a un'azione più sostanziale nel campo della gestione degli archivi correnti.

In questo ambito, che è stato riconosciuto come uno dei più centrali nella difesa della funzione archivistica, l'Italia ha alle spalle non solo complesse analisi teoriche, ma anche alcune realizzazioni di notevole efficacia in materia di organizzazione amministrativa degli uffici. Tra queste, il famoso provvedimento del 1900 che approvava il regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle amministrazioni centrali dello Stato costituisce una sintesi normativa che ha resistito validamente per quasi un secolo, definendo i principi e le forme concrete in cui deve essere strutturato un efficiente servizio d'archivio. Elaborate sempre in quegli anni anche le disposizioni sull'organizzazione degli archivi comunali testimoniano di una notevole capacità di intervento nel settore dell'amministrazione attiva. La legge archivistica del 1963 ha, successivamente, garantito all'Amministrazione degli archivi un ruolo attivo in questo settore vitale affidando alle commissioni di sorveglianza e alle so-

printendenze archivistiche compiti di controllo in materia di selezione e di tenuta della documentazione dell'intero patrimonio archivistico nazionale, sia pubblico che privato.

Sistemi di classificazione, uso generalizzato del protocollo e dei relativi strumenti di consultazione, elaborazione di criteri per lo scarto — quest'ultimi peraltro non sempre tradotti in forme adeguate allo scopo (i massimari di scarto) — hanno nell'arco di questo secolo garantito una organizzazione sostanzialmente funzionale delle carte che gli uffici producevano per lo svolgimento dell'attività corrente. Non altrettanto è avvenuto — almeno in via generale — nel momento in cui i documenti si accumulavano negli archivi di deposito e, nel caso degli enti pubblici e dei privati, anche in quelli storici. Disordine, dispersioni, cattivo stato di conservazione costituiscono le condizioni molto diffuse nelle quali verso larga parte di questo patrimonio archivistico. Per quanto riguarda la documentazione degli ultimi decenni il fenomeno sembra in connessione anche con il progressivo scadimento della qualità del servizio pubblico di cui naturalmente gli archivi — in particolare quelli correnti — hanno inevitabilmente risentito, nei termini, tra l'altro, di una minore attenzione nell'applicazione delle procedure di classificazione e di registrazione della corrispondenza e nella inadeguata organizzazione dei depositi. Tale situazione ha conseguenze non indifferenti anche sul piano dell'andamento dei servizi e dei costi di gestione, innanzi tutto perché una insufficiente o scorretta tenuta delle carte produce inevitabilmente intralci e ritardi all'azione amministrativa così come il disordine della documentazione richiede, prima o poi, un costoso intervento di risistemazione; in secondo luogo per i rischi che comportano le operazioni di selezione nel caso di materiale accumulato senza criteri razionali. Ci sono, infine, da considerare i problemi ancora più complessi legati alla conservazione futura dei documenti elettronici che, come si avrà poi modo di analizzare, richiedono un sistema ordinato e coerente di gestione, un notevole dispiego di risorse e una impegnativa attività di controllo da parte degli organi tecnici.

I tempi lunghi di conservazione del patrimonio documentario presso l'amministrazione attiva (quarant'anni dalla conclusione del procedimento amministrativo sono necessari perché il documento passi all'archivio storico) contribuiscono non poco al deterioramento delle carte, tenuto conto che gran parte del materiale mantiene un interesse vitale per l'ufficio per un arco di anni limitato (2-5 in media) e che gli spazi destinati agli archivi hanno costi sempre crescenti.

Nel caso degli archivi che si conservano su memoria elettronica la

questione si pone in termini ancora più stringenti data la necessità di prevedere ricoperture periodiche dei documenti ogni 5-7 anni per mantenere l'intelligibilità delle informazioni nel passaggio da una generazione tecnologica a quella successiva e ridurre quindi gli effetti della obsolescenza di hardware e software. Dati i costi notevoli di tali operazioni, è altamente improbabile che gli enti produttori, indipendentemente dalla loro natura pubblica o privata, dedichino per un arco di oltre 40 anni energie e risorse sufficienti a garantire la futura conservazione «permanente» dei dati ritenuti di valore storico <sup>2</sup>.

### *L'azione dell'amministrazione archivistica*

L'amministrazione archivistica ha sempre cercato di svolgere al meglio i compiti amplissimi che istituzionalmente le competono in materia di controllo in questo settore nonostante risorse e poteri non sempre adeguati. Nel caso delle commissioni di sorveglianza la presenza obbligatoria, a partire dal 1975, di un rappresentante del Ministero dell'interno ha, ad esempio, condizionato spesso in modo determinante la funzionalità dell'organo, per la difficoltà di riunirne tempestivamente e regolarmente i componenti. Una riflessione complessiva su tali temi potrebbe costituire un'occasione preziosa non solo per valutare anche su questo terreno tre decenni di vita della legge archivistica, ma anche per mobilitare l'opinione qualificata degli operatori in un momento delicato di transizione.

Nell'ultimo decennio è stata, per altro verso, avviata da parte dell'amministrazione degli Archivi di Stato una intensa attività di valorizzazione del patrimonio storico documentario che ha ottenuto l'obiettivo importante di diffondere la conoscenza di questo patrimonio, sensibilizzando settori qualificati di opinione pubblica, senza però riuscire a risvegliare l'interesse della pubblica amministrazione per la conservazione della propria memoria a cominciare dal problema degli archivi correnti. Una volta rotto l'isolamento in cui in un passato anche recente gli archivi erano stati lasciati grazie a questa politica di valorizzazione, è altret-

<sup>2</sup> Si veda quanto scrive Dollar in tema di conservazione degli archivi elettronici in *Archivistica e informatica...* cit., pp. 70 ss.

tanto importante che oggi risorse adeguate siano dedicate anche ai problemi specifici della salvaguardia.

*Statuto professionale e nuovi archivi. Alcuni esempi di intervento*

L'impatto massiccio delle nuove tecnologie rischia d'altra parte di mettere in discussione lo statuto e l'esistenza della professione medesima, tanto più che conservare la memoria dell'attività di un organismo è una funzione essenziale che non può essere tralasciata. In assenza dell'archivista, essa verrebbe assunta da altre figure professionali che tuttavia non sarebbero in grado di garantire la necessaria sensibilità per la dimensione storico-culturale del problema. Un processo simile è già in atto soprattutto nei Paesi dove maggiore è stata la diffusione delle innovazioni tecnologiche in campo documentario. In alcuni casi gli archivisti hanno reagito con consapevolezza e determinazione per difendere non tanto i loro specifici interessi professionali, quanto la funzione sociale ed etica che essi rappresentano di salvaguardia della memoria della comunità nel cui ambito svolgono un ruolo attivo.

In Nordamerica, dove le nuove tecnologie hanno ormai trovato una larghissima applicazione, i nostri colleghi stanno conducendo un'azione volta ad affermare l'insostituibilità della loro funzione proprio nel caso degli archivi elettronici, elaborando strumenti comuni di analisi e intervento e sviluppando e adeguando le proprie conoscenze tecniche in questo campo. In Canada, in particolare, le amministrazioni archivistiche sia a livello federale che nazionale hanno avviato iniziative importanti in materia di selezione, di sistemi di classificazione, di sviluppo di reti informative comuni, di programmi per la gestione dei documenti correnti. Nello Stato del British Columbia il servizio archivistico nazionale (BCARS) ha organizzato un sistema centrale informatizzato per la gestione dei documenti governativi correnti e semicorrenti, che comprende un sistema generale di classificazione per i documenti amministrativi comuni a tutti i ministeri collegato a un massimario di conservazione (ARCS), mentre sistemi particolari di classificazione, organizzati secondo un principio comune e provvisti delle relative disposizioni di selezione, sono stati elaborati per le serie documentarie che testimoniano l'attività specifica di ciascun organismo ministeriale (ORCS). Una decisiva azione di controllo viene riconosciuta all'amministrazione archivistica. I risultati raggiunti per quanto riguarda la razionalità delle decisioni e l'efficienza del sistema sono stati così positivi, che anche altri organismi

non statali, tra cui le amministrazioni locali, hanno aderito all'iniziativa. Il piano di classificazione non dipende dalla qualità dei supporti documentari ed è perciò valido anche per gli archivi elettronici, consentendo in questo caso di trasferire i dati senza che sia necessario modificare i codici di classificazione. Un progetto a livello federale è invece in corso di avanzata realizzazione per quanto riguarda la gestione dei documenti prodotti nell'ambito di sistemi automatizzati (FOREMOST). Obiettivo specifico dell'amministrazione archivistica, in collaborazione con informatici ed esperti del settore delle comunicazioni, è quello di definire le esigenze funzionali necessarie ai programmi applicativi che operano nel campo della gestione automatizzata di documenti conservati su supporti differenti.

Per restare sempre a un esempio canadese, che in questo caso non riguarda i problemi delle tecnologie informatiche, ma l'organizzazione e lo sviluppo di funzioni archivistiche tradizionali, è utile ricordare le iniziative avviate nello Stato del Quebec. Nell'ambito di una struttura archivistica meno accentrata di quella italiana e in un arco di tempo limitato a pochi anni gli archivi nazionali hanno realizzato — e quasi ultimato — un programma generale che prevede l'applicazione sistematica a tutte le amministrazioni pubbliche di *calendriers de conservation* elaborati all'interno di piani di riorganizzazione degli archivi correnti che prevedono anche l'attivazione di coerenti sistemi di classificazione. Le disposizioni per la selezione non si limitano a indicare i tempi della conservazione permanente ma affrontano, secondo una procedura attenta e rigorosa, i problemi del valore legale e finanziario dei documenti. Non tutto il procedimento seguito è naturalmente condivisibile, soprattutto se riferito a tradizioni amministrative complesse come quelle dei Paesi europei. Non può che suscitare perplessità, ad esempio, l'approccio pragmatico con cui è risolta la questione dell'elevato tasso di crescita degli archivi contemporanei: stabilire una percentuale, sia pure orientativa, del 5% del patrimonio documentario destinato alla conservazione permanente non sembra un criterio compatibile con la sensibilità storica che dovrebbe costituire il fondamento della funzione archivistica. Gli strumenti concretamente elaborati risultano, tuttavia, in larga parte, costruiti sulla base di una metodologia sufficientemente corretta oltre che adeguati alle esigenze dell'ente produttore. Sono, in particolare, ispirati a un giusto principio di flessibilità. Per le serie più complesse è prevista, infatti la valutazione della documentazione ai fini della selezione sulla base dei singoli dossier e in fasi successive di approssimazione.

Anche altrove le amministrazioni archivistiche sembrano ritenere vitale l'attività svolta in questo campo, nella convinzione che non ci sia



futuro per gli archivi se non si avvii o si sostenga una seria politica di gestione dei documenti correnti affidata al coordinamento di figure professionali qualificate dal punto di vista archivistico. Con questo orientamento alcuni Paesi di area latino-americana (Spagna, Portogallo, Brasile, Messico) hanno elaborato un progetto sulla gestione dei documenti amministrativi «sponsorizzato» dal Comitato per gli archivi correnti. L'obiettivo riguarda la costruzione di un sistema coerente di *records management* in grado di affrontare innanzi tutto i problemi, talvolta drammatici, di una situazione pregressa che vede l'accumulazione presso le amministrazioni centrali dello Stato di una enorme quantità di documentazione mai sottoposta a scarto né organizzata sulla base di sistemi di classificazione. L'individuazione di linee direttive e criteri operativi si accompagna allo sforzo di elaborare norme più generali per una corretta gestione della documentazione corrente nel riconoscimento della specificità di ciascun sistema nazionale<sup>3</sup>.

L'Italia non ha necessità di interventi d'urgenza, disponendo di una normativa adeguata alle esigenze della documentazione tradizionale. Per affrontare con rinnovato impegno i problemi sul tappeto ci sarebbe piuttosto bisogno di un coordinamento tecnico, di occasioni non episodiche di scambio delle conoscenze e delle esperienze maturate soprattutto per quanto riguarda i problemi degli archivi elettronici e, *last but not least*, di una maggiore qualificazione dei servizi d'archivio dell'amministrazione attiva. Alcuni modelli interessanti sono già stati sperimentati, come nel caso della Banca d'Italia che da molti anni ha avviato procedure automatizzate non solo per la gestione del protocollo, ma anche per il trattamento della corrispondenza e l'utilizzo di sistemi di posta elettronica. Pur suscettibile di alcuni miglioramenti, il sistema adottato dall'istituto centrale di emissione consente una corretta conservazione di tutti i dati contestuali del documento elettronico e merita un'analisi accurata e il confronto con altre analoghe realizzazioni.

### *Principi e metodi per la gestione degli archivi elettronici*

Prima che vengano analizzati e valutati i progetti avviati e, in particolare, si dia vita a nuove iniziative, è tuttavia necessario che gli archivi-

<sup>3</sup> Il gruppo di lavoro, i cui documenti provvisori sono stati presentati nelle riunioni annuali del Comitato per gli archivi correnti, ha in fase di preparazione la pubblicazione di un rapporto finale che dovrebbe vedere la luce entro la fine dell'anno.

sti abbiano chiari i termini della questione sul piano teorico e le implicazioni pratiche che derivano dall'applicazione delle nuove tecnologie. Fortunatamente, su questo terreno, il citato lavoro di Charles Dollar costituisce uno strumento di conoscenza utile ed efficace, innanzi tutto perché con precisione e con ricchezza di informazioni individua le principali innovazioni tecnologiche intervenute negli ultimi anni in campo documentario, con particolare riferimento agli sviluppi degli anni Novanta: integrazione delle funzioni, diffusione di reti digitali, pieno sviluppo di uno scambio elettronico di informazioni tra sistemi. In secondo luogo l'archivista statunitense individua in modo semplice e chiaro le conseguenze che sul piano della teoria e dei metodi derivano dai nuovi prodotti della tecnologia, sintetizzando conclusioni in parte già formulate dagli specialisti della materia, in parte ancora in corso di elaborazione. Sembra, pertanto, utile ripercorrere le linee essenziali della questione così come sono messe in luce nel libro di Dollar, in particolare in tema di principi e di funzioni archivistiche.

Due sono gli aspetti strettamente teorici che devono essere affrontati alla luce degli sviluppi tecnologici: il concetto di documento e il principio di provenienza. Nel primo caso <sup>4</sup> l'archivista statunitense sottolinea la diversità formale dei documenti elettronici che, in quanto costituiti da «una serie di segnali digitali» o, in alcuni casi, dalle «istruzioni di ricerca che il creatore ha generato», non possono presentare le medesime caratteristiche dei documenti tradizionali, per i quali è impossibile separare gli attributi contestuali da quelli fisici. Anche la definizione più ampia di documento, che comprenda qualunque entità fisica creata o ricevuta dall'ente produttore nello svolgimento della sua attività indipendentemente dalle specifiche forme o caratteristiche fisiche assunte, non è in grado di dar conto dei documenti elettronici che sono il risultato delle tecnologie dell'informazione sviluppatesi negli anni '90. «Nelle basi di dati relazionali, nei sistemi geografici e multimediali nei quali bit e segmenti di informazioni possono essere selezionati dalla complessiva base di dati di un'organizzazione e incorporati in un documento elettronico inviato a qualcuno, scrive Dollar, tale documento rappresenta soltanto una visualizzazione parziale della base di dati» <sup>5</sup>.

Il diverso modo di esprimere il concetto di documento non implica, comunque, il venir meno della funzione archivistica di tenere memoria dell'attività di un organismo. Comporta piuttosto «un cambiamento nei

<sup>4</sup> CH. DOLLAR, *Archivi e informatica...* cit., pp. 49 ss.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 51.

modi in cui gli archivisti dovranno applicare il concetto di documento acquisendo i prodotti delle nuove tecnologie dell'informazione». È in particolare sui dati relativi al contesto e ai modi di produzione del documento che l'attenzione dell'archivista deve ora concentrarsi. In assenza di programmi in commercio in grado di garantire la memorizzazione di tali informazioni, si dovranno elaborare forme appropriate per individuare e descrivere secondo il principio di provenienza le reciproche relazioni che collegano i documenti prodotti da un sistema informativo, in rapporto anche alle funzioni dell'ente produttore.

La difficoltà, quindi, consiste nell'identificare relazioni interne, non più connesse a una immagine specifica visualizzabile sul video o tramite stampante, ma contenute nelle informazioni relative al sistema (*metadata*, dati sui dati) e in particolare nei cosiddetti sistemi-dizionario di risorse informative che raccolgono il complesso delle istruzioni che fondano e costituiscono il sistema informativo.

Nel valutare i compiti che attendono l'archivistica in questo settore, Dollar analizza, quindi, le principali funzioni archivistiche così come risultano modificate dall'impatto delle nuove tecnologie. In primo luogo sembra destinato a scomparire il concetto di archivio centralizzato, sia per la difficoltà, in termini di costi, di disporre di tutte le risorse necessarie per il trasferimento tecnologico di una mole sempre crescente di documenti elettronici<sup>6</sup>, sia per i problemi di accesso alle informazioni e di riservatezza nel caso di basi di dati complesse e integrate. La soluzione di cui alcuni studiosi americani si sono fatti sostenitori sembra quella di ridefinire le responsabilità degli archivisti chiamati a impegnarsi più che ad una azione fisica di conservazione, a funzioni di controllo e di «sviluppo di programmi, strumenti, linee direttive e regolamenti che facilitino l'accesso a basi di dati e sistemi informativi diversi». L'archivio in quanto deposito centralizzato dovrebbe consentire la custodia fisica delle carte solo in casi di urgenza, quando cioè si corrano rischi effettivi di dispersione delle informazioni.

Un'altra funzione che con i nuovi sviluppi sembra destinata a una significativa trasformazione riguarda la valutazione e la selezione dei documenti, non solo perché è necessario considerare oggi anche gli aspetti relativi alla «leggibilità e alla esportabilità dei documenti informatici»<sup>7</sup>, ma anche per la complessità delle operazioni di manutenzione e tenuta dei supporti in riferimento ai problemi di obsolescenza tecnologica. Per

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 60.

queste ragioni gli specialisti sono giunti alla conclusione che i criteri di selezione debbano essere introdotti già nella fase di progettazione dei sistemi informatici e, qualora si tratti di basi di dati integrate, del sistema informativo nel suo complesso. Si dovrebbero, cioè, valutare le funzioni più che i documenti medesimi.

Analoghi sviluppi sembrano coinvolgere i compiti di ordinamento e di descrizione. Ancora una volta, sulla base del principio di provenienza, è necessario spostare il centro dell'analisi dai prodotti del sistema informativo «alla comprensione del contesto del sistema informativo medesimo che fornisce il supporto alla distribuzione delle informazioni di tutta l'organizzazione»<sup>8</sup>. La descrizione, quindi, in questo caso consiste in un sistema-dizionario delle risorse informative (IRDS) adattato alle esigenze degli archivisti: dovrà perciò «identificare tutti gli elementi informativi, definirne le relazioni, spiegarne il contesto di creazione e di utilizzo, consentire un'analisi retrospettiva dell'utilizzo (*audit trail*) e specificare le responsabilità all'interno dell'organizzazione per la loro conservazione»<sup>9</sup>.

Anche il servizio di consultazione non può non subire un cambiamento radicale, considerato il mutamento qualitativo delle aspettative del ricercatore in caso di documenti elettronici. D'altra parte, tenuto conto della complessità dei futuri archivi e del problema più volte richiamato di obsolescenza delle tecnologie, tale servizio non potrà che svilupparsi nel senso di fornire l'accesso alle basi dati più che rendere i singoli documenti disponibili fisicamente<sup>10</sup>. Anche il concetto di conservazione permanente è destinato a subire una radicale trasformazione: se un tempo per consentire l'accesso bastava conservare in buone condizioni il documento medesimo, i nuovi supporti richiedono per la loro stessa natura la possibilità di essere letti da strumenti diversi e quindi ricopiati periodicamente proprio ai fini della loro durabilità.

### *Le prospettive di un'azione futura*

I nuovi problemi che le tecnologie dell'informazione sollevano non sembrano oggi in alcun modo eludibili. Non si può quindi ritenere — almeno allo stato attuale degli sviluppi tecnologici — di poter difendere la

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 69.

specifiche funzioni archivistiche se non raccogliendo la sfida che ne deriva, ciascuno al livello delle responsabilità che gli competono.

Si è già sottolineato che il mondo archivistico italiano sembra ancora dominato da una inerzia che deriva sia dalla difficoltà di approfondire la conoscenza degli strumenti dell'automazione sia dalla mancanza di opportunità di sperimentazione in un campo che, per la sua complessità, non può essere affrontato in modo individuale. Le iniziative finora avviate nel settore pubblico sono quasi sempre esterne all'Amministrazione degli archivi e, quindi, spesso meno sensibili alle esigenze di un approccio di tipo archivistico, l'unico — anche secondo l'analisi degli specialisti di altri Paesi — veramente adeguato ad affrontare la questione in tutta la sua complessità. Altre figure professionali, altre strutture, altri servizi si sono per il momento attivate in questo settore con i limiti che si sono individuati. Sul versante pubblico il Dipartimento della funzione pubblica svolge una intensa azione di coordinamento in tema di archivi informatici, producendo circolari, documenti e importanti provvedimenti, ma non sembra avere ancora chiaro il valore «archivistico» della documentazione amministrativa. Agenzie private di servizi per gli archivi correnti operano sempre più numerose, specialmente nelle regioni settentrionali, svolgendo un'azione di gestione e di conservazione del patrimonio documentario di enti e imprese, talvolta in forme non scorrette, ma in ogni caso senza che siano state opportunamente definite dall'amministrazione pubblica le linee direttive e i criteri scientifici che dovrebbero guidare tali attività.

Gli archivisti sembrano troppo spesso disinteressati al problema, impegnati su altri fronti, privi — lo si è già sottolineato — dei necessari strumenti di conoscenza e di coordinamento: l'insufficienza della letteratura specialistica in materia rispetto a quanto si scrive e si dibatte su questo argomento in altri Paesi (si veda la breve nota bibliografica in appendice) ne costituisce una conferma ulteriore. L'amministrazione archivistica soffre di tutti i problemi che affliggono oggi i servizi pubblici: scarsità di risorse, rigidità delle strutture, inadeguatezza degli strumenti di intervento. La scarsa fiducia nelle politiche di programmazione, inoltre, non agevolano certo un'azione che, per essere efficace e durevole, dovrebbe costruirsi in ogni caso nel lungo periodo. Sono, infatti, necessarie iniziative consistenti nel campo della *formazione* (intesa qui sia come educazione di base che come indispensabile attività di periodico aggiornamento) e della *sperimentazione*. Sarebbe soprattutto indispensabile in questa fase rafforzare il coordinamento tecnico, per garantire uno

scambio continuo di esperienze e di conoscenza, oltre che il confronto costante con gli altri professionisti del settore dell'informazione.

Un ultimo aspetto della questione rimane ancora da sottolineare. Riguarda l'idea che gli archivisti hanno della loro professione e del loro ruolo. Mentre per molti problemi affrontati in precedenza, l'iniziativa per un cambiamento non potrà che venire da un progetto comune delle amministrazioni coinvolte in questo campo, nel caso dell'identità professionale — questione tutt'altro che marginale dato che i cambiamenti per prodursi in modo rapido ed efficace devono essere promossi e sostenuti in primo luogo da chi è in essi principalmente coinvolto — spetta a ciascun archivistica fare uno sforzo personale di riflessione e di analisi. Bisogna soprattutto essere consapevoli che in una società sempre più articolata e complessa, per la quale l'informazione costituisce un nodo centrale, gli archivisti non potranno limitarsi a considerare e valutare solo la natura storica della documentazione, disdegnando l'analisi dei problemi di organizzazione e di procedura amministrativa degli organismi nel cui ambito saranno chiamati a operare, pena il disinteresse sostanziale per le istanze professionali e culturali che essi oggi rappresentano anche presso i loro interlocutori privilegiati (produttori/utenti dei sistemi informativi), come del resto in parte già avviene in alcuni settori avanzati della società. La capacità di rispondere alla sfida tecnologica — che gli archivisti dovrebbero *voler*, oltre che saper cogliere — si misura piuttosto sulla possibilità di identificare e sviluppare «un approccio archivistico alla progettazione di sistemi informativi che sostengano in modo chiaro un obiettivo dell'organizzazione o un'esigenza funzionale»<sup>11</sup>. È, cioè, necessario che la funzione archivistica sia sentita come *vitale* per il pieno e corretto sviluppo di un'istituzione, così come è del resto avvenuto per il trattamento della documentazione tradizionale.

La lettura delle «raccomandazioni» con cui Dollar conclude il suo rapporto può risultare sconcertante per la complessità di compiti che esse delineano, ma l'esame di quanto altri Paesi — con una cultura archivistica molto più modesta di quella italiana e con sistemi normativi e struttura meno adeguati — stanno studiando e realizzando in questi ultimi anni, non può che confermare l'idea che uno sforzo comune e coordinato in questa direzione potrebbe portare in tempi ragionevoli a risultati tutt'altro che insignificanti di affermazione di nuove funzioni e di salvaguardia di un patrimonio che, altrimenti, sembra destinato in larga parte a disperdersi.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 62.

È, peraltro, necessario individuare forme concrete di intervento oltre che autorità capaci di avviare iniziative di studio e di lavoro. Se all'amministrazione archivistica toccano i compiti impegnativi di dar vita a un'ampia sperimentazione e di individuare modi e strutture per la formazione e l'aggiornamento professionale soprattutto nel campo degli archivi elettronici, l'ANAI potrebbe invece assumere il ruolo di organizzare forme e occasioni per un primo dibattito su questi temi con l'obiettivo, tra l'altro, di formulare proposte operative che tengano conto delle esperienze in corso e dell'analisi dei modelli già elaborati all'estero. Perché tale azione possa avere qualche probabilità di riuscita è tuttavia necessaria la consapevolezza che il problema centrale consiste nel garantire l'«egemonia» dei principi archivistici anche nella gestione delle nuove memorie informatiche e che l'amministrazione archivistica da un lato e gli archivisti dall'altro riconoscano come anche proprie le funzioni di controllo e di progettazione che altri settori della pubblica amministrazione e altre figure professionali stanno progressivamente acquisendo in questo ambito.

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA SUGLI ARCHIVI CORRENTI:  
ITALIA (1985-1992)

La bibliografia è stata predisposta nell'ambito dell'attività svolta all'interno del Current Records Committee del Consiglio internazionale degli archivi a partire dal 1988. Il piano di lavoro prevedeva infatti, tra gli altri compiti, l'elaborazione di una bibliografia selezionata per ciascuna area linguistica rappresentata all'interno del comitato medesimo, con lo scopo dichiarato di consentire un proficuo scambio di informazioni bibliografiche nell'area di competenza specifica degli archivi correnti.

La necessità di limitare l'arco temporale delle informazioni raccolte a partire dal 1985 è strettamente legata all'estrema rapidità con cui invecchiano e perdono di significato le informazioni nel settore delle nuove tecnologie che, in questi ultimi anni, hanno assunto un ruolo preponderante nella gestione della documentazione corrente. Nonostante la parzialità temporale della ricerca, circoscritta peraltro all'area linguistica italiana, il lavoro ha presentato alcune difficoltà, soprattutto per quanto riguarda la molteplicità dei percorsi di ricerca e delle fonti da esaminare per il reperimento delle informazioni bibliografiche, in assenza di una precisa definizione dei termini dell'indagine. Se da un punto di vista strettamente archivistico il concetto di «archivio corrente» è abbastanza chiaro e non consente eccessivi fraintendimenti, non altrettanto può dirsi se ci si avventura in altre discipline — in particolare quelle legate all'informatica — che richiedono all'archivista uno sforzo specifico per la valutazione dei legami e delle connessioni con i problemi più strettamente professionali.

Sotto questo profilo, l'attività più impegnativa è consistita nella individuazione prima e nello spoglio poi dei periodici che avrebbero potuto rivestire interesse per il tema specifico di indagine. Si è soprattutto cercato di non allargare troppo il campo anche a temi esterni alla gestione diretta degli archivi, ma ad essa peraltro connessi, quali ad esempio il problema dell'accesso e, più in generale, della gestione e della politica delle informazioni, tenendo comunque presenti nella valutazione delle informazioni raccolte anche problemi e settori affini e complementari alla tematica degli archivi correnti, soprattutto in materia di validità legale dei nuovi supporti.

Nella complessità del compito di definire l'ambito specifico di una bibliografia archivistica sembra riflettersi la questione più ampia della definizione dello statuto stesso della professione archivistica in un futuro ormai prossimo che vede il progressivo affermarsi nel campo della gestione della documentazione di altre professioni (documentalisti, analisti di sistema, informatici, ecc.), apparentemente più affini alla nuova filosofia dell'informazione, ma non per questo in grado di sostituire la sensibilità storico-istituzionale e amministrativa dell'archivista.

Nonostante l'inevitabile incompletezza dei dati raccolti, dovuta anche alla necessità di avventurarsi in settori di ricerca nuovi, le indicazioni bibliografiche rinvenute possono rappresentare un primo strumento conoscitivo per orientarsi nel settore ormai assai diversificato della gestione degli archivi correnti. Bisogna sottolineare che i confini «linguistici» della bibliografia ne limitano sostanzialmente la portata, considerato che, soprattutto in materia di nuove tecnologie applicate agli archivi correnti, esiste un'imponente letteratura straniera, in particolare nordamericana, che non può essere trascurata. Bisogna, invece, sottolineare l'esiguità della produzione bibliografica in Italia, dove solo in tempi recenti si comincia a dedicare attenzione all'analisi di esperienze sul campo in questo settore.

Pur nei limiti che si è detto, la bibliografia qui presentata è il frutto di uno spoglio accurato di numerosi periodici, non solo di natura strettamente archivistica («Rassegna



degli Archivi di Stato», «Archivi per la storia», «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», «Archivi e imprese», «Archivi e computer». Si sono esaminate anche le principali riviste che trattano questioni di informatica e di amministrazione pubblica, tra cui «Amministrare», «Ente locale e società», «Foro amministrativo», «Funzione pubblica», «Imprese e Stato», «L'Indicizzazione», «Informatica ed enti locali», «Informatica e documentazione», «Informatica Ottanta», «Informatica pubblica», «Media duemila», «Note di software», «Quaderni dell'Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica», «Quaderni di informatica», «Regione e governo locale», «Rivista trimestrale di diritto pubblico», «Rivista di informatica», «Rivista giuridica degli Uffici di conciliazione», «Sistemi di automazione», «Telematica e diritto», «Tempo reale», «Voce delle autonomie», «Vita italiana»<sup>1</sup>.

ALBANO A.

*Organizzazione e gestione di archivi integrati di dati*, Pisa 1987.

ALPI VINICIO

*Note sull'amministrazione degli archivi notarili*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1987, pp. 151-164.

ANSELMO PAOLO

*Office automation e coordinamento delle informazioni negli enti locali: il caso del Comune di Torino*, in «Archivi e computer», 1991, n. 1, pp. 48-61.

ASCHIERI ALESSANDRO

*Gli archivi del futuro, la conservazione nel tempo*, in *Informatica e archivi. Atti del Convegno. Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1968, (Saggi 5), pp. 259-264.

BALDINI ALFONSO - GATTAI ALDO

*Archivi di cartelle cliniche: caratteristiche e specificità* in «Archivi e computer», 1992, n. 3, pp. 241-246.

BENEDINI ROSANNA

*La valutazione e selezione dei documenti aziendali: principi e criteri*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Roma, 14-17 novembre 1989* (in corso di stampa).

BONELLA ANNA LIA

*Gli archivi delle Unità sanitarie locali: problemi aperti e indicazioni operative*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1986, pp. 400 e ss.

BONFIGLIO DOSIO GIORGETTA

*Un titolare d'archivio per i Consigli circoscrizionali. Il caso veneziano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1987, pp. 505 e ss.

BORRUSO RENATO

*I problemi giuridici posti dagli archivi informatici*, in *L'archivistica alle soglie del 2000: bilanci e prospettive*, Macerata, 3-8 settembre 1990 (preprint).

CAJA G. - PIARDI P. - TESTERO C.

*Una segreteria intelligente per la gestione dei documenti d'archivio*, in *Atti del Convegno AICA, 12-13 dicembre 1989* (preprint)

<sup>1</sup> Preziose indicazioni nella individuazione dei periodici da esaminare sono state fornite da Maria Pia Mariani. Per gli anni 1991-1992 sono state utili anche le informazioni pubblicate nella rubrica delle segnalazioni bibliografiche della rivista «Archivi e computer».

CARLASCIO ANNALISA

*Le tecnologie archivistiche: organizzazione, applicazione e prospettive. Campobasso, 29-30 aprile 1992*, in «Archivi e computer», 1992, n. 2, pp. 180-185.

CARMINATI M. - GENCO A.

*Office automation e sistemi produzione documenti*, in «Rivista di informatica», 1985, n. 1, pp. 57-62.

CARUCCI PAOLA

*L'archivistica nell'età contemporanea: principi, metodi, risultati*, in *L'archivistica alle soglie del 2000: bilanci e prospettive. Macerata, 3-8 settembre 1990* (preprint).

Id.

*Gli Archivi nazionali e federali: sistemi, problemi e prospettive*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1990, n. 1-2, pp. 9-84.

Id.

*Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

Id.

*Organizzazione degli archivi e informatica*, in «Imprese e Stato», 1990, giugno, pp. 49-53.

CATANIA NINO

*La tutela giuridica del video-disco e del CD-Rom*, in «Telematica e diritto», 1985-1986, pp. 953-969.

CAVALCOLI VALERIA

*L'automazione negli archivi degli enti locali*, in «Archivi e computer», 1992, n. 1, pp. 71-73.

*Il CED e l'organizzazione dell'archivio corrente al Comune di Firenze: intervista col dott. Mauro Gabriellini*, in «Archivi e computer», 1992, n. 3, pp. 270-276.

CERRI ROBERTO

*Gli archivisti, SMAU '91 e i New Media*, in «Archivi e computer», 1992, n. 1, pp. 84-86.

CESARO FEDERICO

*Progetto catasto: ipotesi di sviluppo del sistema informativo*, in *Informatica e archivi. Atti del Convegno. Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1986, (Saggi 5), pp. 223-230.

CITELLI MARIO

*Tecnologia per la validazione giuridica di documenti elettronici*, in CEIIL, *La validità giuridica dei documenti su computer: quali iniziative normative? Roma, 30 maggio 1990* (preprint)

COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, DIREZIONE GENERALE TELECOMUNICAZIONI INDUSTRIE DELL'INFORMATICA E INNOVAZIONE

*La normalizzazione nel settore delle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni*, s.l., s.e., 1988

DE FELICE RAFFAELE

*Gli archivi correnti delle Amministrazioni centrali*, in *Antologia di scritti di archivistica*, cura di Romualdo Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1985 (Saggi, 3), pp. 350-382.

Id.

*Per la formazione dei titolari di archivio*, in *Antologia di scritti archivistica*, a cura di Romualdo Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1985 (Saggi, 3), pp. 383-408.

DI GIORGI ROSA MARIA - NANNUCCI ROBERTA

*Dal documento all'iperdocumento. Un sistema ipertestuale per il diritto*, in «Informativa e diritto», 1991, n. 1-3, pp. 195-226.

DI TIELLO V.

*Procedure di scarto e archiviazione degli atti della conciliazione*, in «Rivista giuridica degli Uffici di conciliazione», 1985, pp. 91 e ss.

DOLLAR CHARLES M.

*Archival theory and practices and informatics: some considerations*, in *L'archivistica alle soglie del 2000: bilanci e prospettive*, Macerata, 3-8 settembre 1990 (preprint)

Id.

*Archivistica e informatica. L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui principi e i metodi dell'archivistica*, a cura di Oddo Bucci, Macerata, Università degli studi di Macerata, 1992.

FENOGLIO ELENA - VALLE ENRICA

*Il sistema informativo del Consiglio regionale del Piemonte*, in «Archivi e computer», 1992, n. 2, pp. 154-160.

DE FRANCESCO PASQUALE

*Lo scarto degli atti di archivio*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione*. Roma, 14-17 novembre 1989, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 39-45 (preprint).

FROSINI VITTORIO

*La validità giuridica dei documenti elettronici: il caso del telefax*, in CEIL, *La validità giuridica dei documenti su computer: quali iniziative normative?*, Roma, 30 maggio 1990 (preprint)

GIORDANO VIRGILIO

*Il tramonto del documento cartaceo nell'era della computer dipendenza*, in «Archivi per la storia», 1990, n. 2, pp. 49-64.

GRILLO ENZA

*Gli archivi delle cartelle cliniche: la sostituzione delle cartelle cartacee*, in «Archivi e computer», 1992, n. 1, pp. 51-61.

GUARASCI ROBERTO

*L'archivistica alle soglie del 2000: alcune riflessioni*, in «Archivi e computer», 1991, n. 2, pp. 132-139.

GUERCIO MARIA

*L'archivio corrente e l'archivio storico*, in *La valorizzazione del patrimonio documentale degli enti camerali: l'organizzazione e la gestione degli archivi*, Roma, Istituto Guglielmo Tagliacarne, 1992, pp. 9-75.

Id.

*Il convegno di Macerata sulle nuove tecnologie nel settore archivistico*, in «Archivi e computer», 1991, n. 3, pp. 299-301.

Id.

*La legislazione in materia di archivi elettronici*, in «Archivi e impresa», 1991, 2, pp. 52-60.

Id.

*Le procedure di selezione dei documenti negli archivi delle banche*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione*. Roma, 14-17 novembre 1989, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 47-61 (preprint).

*Guida normativa all'informatica nella pubblica amministrazione*, numero monografico di «Quaderni di informatica pubblica», 1991, n. 1.

HAWORT KENT M.

*Reclaiming archival principles: the future of appraisal, records, management and description in North America*, in *L'archivistica alle soglie del 2000: bilanci e prospettive*. Macerata, 3-8 settembre 1990 (in corso di stampa).

- HELLUM ASBJOERN - BIRBAK BJARNE  
*Arkibas: a database records management program for archives*, in «Archivi e computer», 1992, n. 3, pp. 218-224.
- LODOLINI ELIO  
*Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- ID.  
«Gestione dei documenti» e *archivistica. A proposito della convergenza di discipline*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1990, n. 1-2, pp. 85-117.
- LOMBARDI ROMANA  
*Le nuove tecnologie dell'informazione per gli archivi della pubblica amministrazione. Aspetti legislativi, documentali e organizzativi*, in «Informatica ed enti locali», 1989, pp. 387 e ss.
- LOMBARDO MARINA - D'AVANZO GIOVANNI  
*L'archivistica negli enti locali: problematiche di scarto alla luce dell'automazione delle scritture contabili*, Firenze, Noccoi, 1987.
- MAGGI WOLFANGO  
*Le norme tecniche nello sviluppo dell'informatica e della telematica pubblica: prospettive e problemi*, in ANFOV, *Giornata di studio. Roma, 18 aprile 1990* (preprint).
- MAGRI M.  
*Il titolario degli archivi della CGIL*, Milano 1989.
- MANCUSO GIANFRANCO  
*L'evoluzione dell'informatizzazione degli archivi*, in «Impresa e Stato», 1990 giu., pp. 107-110.
- MARINELLI VINCENZO  
*Informatica e documentazione giudiziaria*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 1988, pp. 121-126.
- MARTINO ANTONIO A.  
*Normative per l'archiviazione e lo scambio elettronico di documenti: situazione italiana e confronto con L'Europa*, in CEILL, *La validità giuridica dei documenti su computer: quali iniziative normative?* Roma, 30 maggio 1990 (preprint).
- MARZANO GILBERTO  
*Informazione, documentazione e base di dati*, in «L'indicizzazione», 1989, n. 2, pp. 22-30.
- ID.  
*Strumenti informatici e attività documentarie nel lavoro d'ufficio*, in «L'indicizzazione», 1990, n. 1, pp. 38-54.
- ID.  
*Tecnologie informatiche di supporto alla documentazione e alla gestione di pratiche burocratiche* (in corso di stampa).
- MATTEUCCI DANTE R.  
*L'immagine elettronica e le banche di immagini*, in «Tempo reale», 1988, n. 1, pp. 21-27.  
*La memoria del futuro*, a cura di P. M. Manacorda, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1986.
- MERUSI FABIO  
*La gestione elettronica dei documenti: profili giuridici*, in «Amministrazione», 1991, n. 3, pp. 417-427.
- MOSCA MAURIZIO  
*Il tema degli standard nello sviluppo di sistemi ad alto grado di innovazione tecnologica*, in ANFOV, *Giornata di studio. Roma, 18 aprile 1990* (preprint).

ORMANNI ENRICA

*Archivi automatizzati ed informatica: quale futuro per gli archivi?*, in *Informatica e archivi. Atti del Convegno. Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1986 (Saggi, 5), pp. 19-26.

PESENTE ELIO

*L'archivio e il protocollo nella gestione informatica*, Rimini, Maggioli, 1988.

PIARDI P.

*Hypermedia secretary for document management*, in «Note di software», 1990, n. 48-49, pp. 138-154.

Id.

*Una indagine empirica su un campione di corrispondenza*, in «Note di software», 1986, n. 32.

PIERI SANDRA

*Protocolli automatizzati: l'esperienza del Comune di Lastra a Signa*, in «Archivi e computer», 1991, n. 1, pp. 84-86.

Id.

*Per la conoscenza degli archivi informatizzati*, in «Archivi e computer», 1992, n. 2, pp. 191-193.

PINO PONGOLINO FRANCESCA

*Metodi organizzativi per gli archivi delle imprese*, in «Impresa e Stato», 1990 giu., pp. 85-89.

*Il problema dello scarto: amministrazioni pubbliche, enti privati. Milano 31 gennaio 1990* (in corso di stampa).

ROLANDO STEFANO

*Lo sviluppo delle concertazioni nazionali sul documento europeo*, in «Vita italiana», 1986, n. 1, pp. 148-150.

ROMAGNOLI MARCO

*Standard telematici per l'interconnessione di sistemi informativi della pubblica amministrazione*, in ANFOV, *Giornata di studio. Roma, 18 aprile 1990*.

ROVARIS RENZO

*Cambiamenti organizzativi indotti dalle tecnologie informatiche*, in *Informatica e archivi. Atti del Convegno. Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1986 (Saggi, 5), pp. 251-258.

SABBADINI VITTORIO et al.

*Porting di un archivio anagrafico con apparecchiature a lettura ottica (scanner)*, in «Informatica ed enti locali», 1991, n. 1, pp. 101-106.

SCATASSA GIANCARLO

*La conferenza nazionale sugli standard*, in «Informatica pubblica», 1991, n. 1, pp. 55-62.

Id.

*Intervista sul riconoscimento giuridico del documento elettronico*, in «Archivi e computer» 1991, n. 1, pp. 87-88.

Id.

*Gli standard nel contesto della pianificazione strategica dei processi di automazione nelle pubbliche amministrazioni*, in ANFOV, *Giornata di studio. Roma, 18 aprile 1990*.

Id.

*La certificazione elettronica nella pubblica amministrazione*, in CEIIL, *La validità giuridica dei documenti su computer: quali iniziative normative?* Roma, 30 maggio 1990 (preprint).

STEINWALL S. D.

*La valutazione per lo scarto e il caso degli archivi dell'FBI: per chi gli archivisti custodiscono i documenti?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1987, pp. 339 e ss.

STOPPOLONI SILVIO

*Il sistema informativo della Presidenza del Consiglio*, in «Tempo reale», 1990, n. 9, pp. 40-43.

STRACUZZI ALLEGRA

*I documenti elettronici*, in «Informatica pubblica», 1991, n. 1, pp. 26-29.

SUCCI ANTONIO

*Fattori chiave per la valutazione di un sistema di archiviazione ottica*, in «Data Time», 1992, n. 1, pp. 24-29.

TEDESCHI NADIR

*La validità giuridica dei documenti su computer*, in CEIL, *La validità giuridica dei documenti su computer: quali iniziative normative?* Roma, 30 maggio 1990 (preprint).

TOGNANA VITTORIO - BETTIN MARIO

*Tecnologie informatiche per l'archiviazione: dischi ottici*, in «Impresa e Stato», 1990 giugno, pp. 102-106.

VIOLANTE LUCIANO

*Diritti dei cittadini, tutela dei documenti ed esigenze della Pubblica Amministrazione nella legislazione, in materia di banche dati*, in *Informatica e archivi. Atti del Convegno. Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1986 (Saggi, 5) pp. 211-222.

# Gli ospedali romani nell'età della Restaurazione \*

di Anna Lia Bonella

Le vicende degli ospedali romani, e le loro ripercussioni nella tipologia, nell'ordinamento e nei luoghi della conservazione dei relativi archivi, sono interessanti e complesse. A Roma più che in ogni altro luogo infatti l'attività caritativa e assistenziale ebbe tali e tante connotazioni politiche, economiche e sociali che l'osservazione del loro modo di manifestarsi può effettivamente offrire un contributo di qualche utilità alla questione, tuttora aperta, relativa alla «modernità» o meno dello Stato pontificio e della sua amministrazione.

Il tema dell'assistenza romana verrà qui affrontato limitatamente alle trasformazioni avvenute tra l'inizio del XIX secolo e il 1870, cercando di mettere in evidenza come l'evoluzione amministrativa degli istituti ospedalieri in quegli anni costituisca l'avvio del processo istituzionale poi culminato nella normativa relativa agli ospedali romani degli anni successivi all'Unità.

La ricerca è stata svolta parallelamente sui due fronti dell'amministrazione centrale e dell'amministrazione locale: in particolare, al fine di individuare le correlazioni istituzionali e documentarie esistenti tra l'organo collegiale centrale ed il singolo istituto, si sono utilizzati l'archivio della Commissione amministrativa degli ospedali <sup>1</sup> che gestì, pur con trasformazioni e interruzioni, il governo degli istituti di ricovero romani nel periodo considerato, e l'archivio dell'ospedale Santa Maria della Pietà <sup>2</sup>.

Relativamente all'aspetto istituzionale sembra opportuno ripercorre-

\* La relazione è stata presentata nel corso del convegno *Gli archivi romani. Roma, 9-12 febbraio 1990*, i cui atti saranno pubblicati nella collana *Saggi delle pubblicazioni degli Archivi di Stato*. L'Ufficio centrale per i beni archivistici ha autorizzato la stampa con nota n. 5/2091 del 22 ottobre 1992.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, (d'ora ASROMA) *Commissione amministrativa degli ospedali* (d'ora in avanti CAO), aa. 1810-1867.

<sup>2</sup> L'archivio storico dell'ospedale Santa Maria della Pietà (d'ora in avanti ASMP), di cui è in corso di stesura l'inventario, è conservato presso l'ospedale.

re i momenti che si sono succeduti a partire dagli ultimi anni del '700: con le riforme francesi infatti l'amministrazione ospedaliera romana, per la prima volta considerata nella sua globalità, tende ad assumere caratteri di accentramento, economia e funzionalità prima del tutto estranei agli intendimenti del governo<sup>3</sup>. Il primo provvedimento cui è necessario riferirsi è la legge sull'amministrazione generale degli ospedali, emanata il 10 Termidoro dell'anno VI repubblicano (26 luglio 1798)<sup>4</sup>. La legge, in virtù di quanto disposto dalla Costituzione della Repubblica romana, aboliva l'ordinamento precedente ed attribuiva la cura e l'amministrazione degli ospedali alle deputazioni degli Edili istituite nell'ambito della municipalità. Il tentativo di razionalizzare la complessa rete di istituzioni e patrimoni è testimoniato soprattutto dalla disposizione in base alla quale i beni ospedalieri dovevano essere unitariamente amministrati tramite un'unica cassa, posta sotto il controllo degli Edili (artt. VII-VIII) e dall'altra che limitava al numero di sei gli istituti ospedalieri romani (art. XV), nel tentativo di arginare il proliferare di piccole istituzioni, dispersive sia sul piano economico che funzionale e difficilmente controllabili a livello centrale.

Come è noto il rapido succedersi degli avvenimenti militari e politici non consentì l'attuazione del provvedimento, ma pur se non poterono insediarsi le nuove strutture, ugualmente la legge fece sì che si disgregassero le vecchie. Le fonti documentarie dell'ospedale Santa Maria della Pietà relative al periodo in questione sono scarse: si conservano infatti

<sup>3</sup> Sul biennio repubblicano e le sue ripercussioni sulle istituzioni e sulla vita sociale di Roma cfr. soprattutto V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, Roma 1950; Id., *Le classi sociali di Roma giacobina*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXX-VIII (1951); A. CRETONI, *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-99*, Napoli 1971; Id., *Roma giacobina alla fine del 1798*, Roma 1962; M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma giacobina (1798-1799). Studi e appunti*, Milano 1971, oltre al classico A. DUFOURQ, *Le régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine, 1798-1799*, Paris 1900.

Nota Caracciolo che la «effimera entità statale del 1798-99» fu nei fatti «da prima espressione di un'alternativa all'antico regime, un embrione di gestione laica e moderna dei territori soggetti al papa» (cfr. M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 573). Riguardo poi il particolare aspetto medico-sanitario e a quel che è chiamato il «giacobinismo scientifico», cfr. G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari 1987, pp. 257 ss.; Id., *Scienza medica e giacobinismo. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori (1796-1799)*, Milano 1982, dedicato in particolare all'esperienza del medico milanese, e Id., *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato*, in *Storia d'Italia. Malattia e medicina*, Annali, 7, Torino 1972, pp. 153-205.

<sup>4</sup> In *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma 1798 per il cittadino Luigi Perego Salvoni, II, pp. 336-340. Si vedano anche le disposizioni nn. 4 e 5 del 2 germile a. VI che annoverano gli ospedali civili tra gli istituti la cui vigilanza spetta al Ministero dell'Interno (legge n. 4, art. 4) e alle amministrazioni dipartimentali (legge n. 5, art. 17).



solo due registri del Maestro di casa, uno relativo alla registrazione delle spese mensuali e l'altro alla contabilità degli elementi, cioè delle rette pagate dai ricoverati <sup>5</sup>. Il primo dei due, in particolare, fu aperto non a caso proprio il 5 febbraio del 1798, lo stesso giorno in cui veniva promulgato l'«Atto del popolo», che dichiarava instaurata la Repubblica. Su entrambi il Maestro di casa, evidentemente di simpatie giacobine, appone il motto «libertà e uguaglianza» e fa incidere il proprio nome sul frontespizio pergamenaceo preceduto dalla qualifica di «cittadino». A parte comunque tale generica dichiarazione d'intenti non esistono mutamenti di rilievo rispetto alle analoghe registrazioni precedenti. Significative più delle presenze sono invece alcune lacune: negli anni tra il 1798 e il 1803 si interrompono sia la serie dei *mandati di pagamento* sia quella dei *rincontri con il Banco di Santo Spirito*, segno delle conseguenze immediate delle nuove leggi repubblicane sulla gestione finanziaria. Da notare inoltre che negli anni della cosiddetta prima Restaurazione, tra il 1800 e il 1809, lo stesso pontefice non fu in grado di reintegrare negli ospedali gli antichi amministratori, ma si avvalse del regime straordinario dei visitatori apostolici <sup>6</sup>.

Gli effetti della nuova impostazione erano comunque destinati a protrarsi ben più a lungo del regime che per primo l'aveva ideata, e la concezione di una amministrazione centralizzata degli ospedali fu ulteriormente codificata nel 1809, quando Roma fu annessa all'impero napoleonico. De Gerando, membro della Consulta incaricato di stendere le proposte per le riforme nel campo assistenziale, nel descrivere i caratteri degli ospedali romani <sup>7</sup> ne sottolineava la grandezza, la magnificenza, le vere e proprie «armate di impiegati» che vi lavoravano, le rendite ingenti e le qualità artistiche, e giustamente osservava come tutti questi aspetti fossero sempre stati incentivati dai pontefici quali testimonianze perenni della propria gloria. Ma al tempo stesso l'osservatore non poteva fare a

<sup>5</sup> ASMP, nn. 45 e 52, intitolati rispettivamente «Libro delle spese mensuali», relativo al periodo 1798-1803, e «Libro dell'entrata degli alimenti che si riscuotono dal cittadino d. Leonardo Spolidoro maestro di casa», che riguarda gli anni 1789-1810.

<sup>6</sup> Nell'archivio della Commissione amministrativa degli ospedali si conserva anche una «Nota delli decreti fatti dalla Sagra Visita Apostolica sopra l'Archiospedale [Santo Spirito] dal 1800 al 1806», contenente in realtà atti fino al 1809 (cfr. C.A.O., b. 1). Relativamente all'ospedale Santa Maria della Pietà si veda il registro n. 69, Rincontro con il Banco di Santo Spirito, da cui risulta che fra il 1803 e il 1809 il conto dell'ospedale esistente presso il Banco era a disposizione del Convisitatore apostolico.

<sup>7</sup> Le note che seguono sono tratte dal documento «Seconde partie du Rapport sur les Etablissements de bienfaisance de la ville de Rome», firmato dal De Gerando. Il documento non è datato, ma è attribuibile al 1809, essendo riferibile alle fasi preliminari dei lavori della Consulta: cfr. ASROMA, *Governo francese*, cassetta 8, fasc. 4.

meno di notare, con altrettanta evidenza, che il sistema mostrava difetti essenziali, era manchevole in parti indispensabili e dunque «non raggiungeva il proprio scopo». Negli intendimenti dei riformatori francesi gli scopi da perseguire sono esplicitamente quelli dell'unità amministrativa, dell'ordine e dell'economia, considerati conseguenza diretta l'uno dell'altro. Così, a fronte di istituti che si comportano come fossero ciascuno un'entità a se stante, che sono comunque o in assoluto troppi, o troppo grandi o troppo piccoli, che spendono troppo e male, che non sono in grado di sfruttare le proprie risorse, e che per di più mantengono tassi di mortalità tra i più alti d'Europa, De Gerando fissa come obiettivo l'amministrazione centralizzata, ed in particolare la centralizzazione dell'entrata e della spesa. In aggiunta a tutto ciò, ricorrono spesso i richiami alla necessità di ridurre al minimo gli abusi e gli investimenti improduttivi. Ricorrono inoltre, in maniera esplicita, le critiche alla «vita gratuita e oziosa» quale effetto deteriore dello zelo caritativo romano: le due culture sono ormai a confronto. Nella seduta del 4 giugno 1810 la Consulta straordinaria per gli Stati romani ordinava le disposizioni relative all'amministrazione degli stabilimenti di beneficenza della città di Roma<sup>8</sup> ed istituiva quattro divisioni, per gli ospedali, per gli ospizi, per i conservatori e per gli esposti. Ogni divisione era affidata ad una specifica commissione, nell'intento di «specializzare» gli interventi. Il Maire di Roma era di diritto il presidente di tutte le commissioni: la Commissione amministrativa degli ospedali era quindi anch'essa, come la precedente deputazione, emanazione dell'autorità comunale, questa volta però sottoposta al controllo del prefetto di Roma conte Camillo de Tournon. La Commissione ospedaliera fu così composta da 7 membri, uno per ogni

<sup>8</sup> Già il 12 agosto 1809 la Consulta aveva ordinato lo «stabilimento delle Commissioni amministrative degli ospizi, ospedali e dei burò di beneficenza e di carità, e regolamento relativo alle diverse operazioni delle medesime». Cfr. *Consulta straordinaria per gli Stati romani*, «Bollettino delle leggi», n. 44, pp. 1318-1355. Tale provvedimento aveva stabilito la cessazione immediata di ogni altra autorità esistente negli ospedali e la remissione al *maire* di «tutti i titoli, registri, documenti» relativi alla gestione amministrativa dei singoli istituti (art. 4). Le nuove commissioni, formate a cura dei prefetti (art. 2), dovevano fornire in primo luogo «il quadro della situazione economica dello Stabilimento, lo stato dei beni, entrate, obblighi, e spese, e debiti attivi e passivi: il tutto accompagnato dalle loro osservazioni sarà inviato ai maires, che ne faranno trasmissione ai rispettivi sottoprefetti, onde sia in seguito per mezzo dei prefetti sottomesso alla Consulta» (art. 6). Data la particolarità della situazione romana, la Consulta prevedeva che il Senato curasse la formazione di un regolamento in grado di dare «a queste diverse disposizioni uno sviluppo particolare per la città di Roma» (art. 12). Significativi per chiarire gli intenti di buona amministrazione e di politica sanitaria della Consulta gli artt. 66-68, che dispongono la trasmissione all'organo centrale di dati statistici relativi agli stati di cassa, al movimento dei ricoverati e alle «malattie gravi curate in ogni stabilimento». Riguardo al provvedimento del 4 giugno 1810, illustrato nel testo, cfr. *Consulta straordinaria per gli Stati romani*, «Bollettino delle leggi», n. 105, pp. 154-173.

ospedale amministrativo (San Giovanni, Consolazione, San Gallicano, San Giacomo, San Rocco, Trinità dei pellegrini, Santo Spirito e Santa Maria della pietà).

Tra i molti momenti di indagine, censimento e raccordo promossi dalla Commissione si veda ad esempio la conferenza tenuta il 5 gennaio 1811 dalle quattro commissioni di beneficenza allora operanti, alla presenza del prefetto e del duca Braschi, *maire* di Roma <sup>9</sup>.

Gli atti della conferenza testimoniano la stretta collaborazione tra i quattro rami della beneficenza e la praticità dei provvedimenti proposti, scaturiti dalla diretta conoscenza delle varie situazioni. In quella sede fu stabilita la formazione di «... una fornitura generale per tutti i generi di consumazione, e che il pane, le minestre, la carne, il vino, l'olio, i medicinali, si prendessero tutti dalla medesima officina, facendo in grande tutte le provviste». Uno degli esiti della conferenza fu infatti il decreto sulla farmacia generale, emanato dalla commissione nella seduta del 22 maggio 1812, al fine dei «mettere in uso tutti i mezzi che possono tendere al risparmio ed alla economia», e «una notevole minorazione di spese senz'alcun danno al buon servizio degli infermi» <sup>10</sup>. Un altro importante momento di indagine fu la redazione del *Rapporto storico degli ospedali nell'anno 1811*, poi dato alle stampe, redatto nel gennaio del 1812 dal segretario della Commissione e trasmesso dal principe Chigi, vicepresidente, a Braschi e dal Braschi a de Tournon <sup>11</sup>. Nel *Rapporto* sono parallelamente considerate questioni specificamente sanitarie e questioni organizzative, nel tentativo di adeguare ciascuna struttura al tipo

<sup>9</sup> ASROMA, C.A.O., b. 1 «Seduta de 5 gennaio 1811 nel Palazzo di S. Spirito»: la riunione fu presieduta dal prefetto e dal duca Braschi, *maire* di Roma e presidente di tutte le Commissioni di beneficenza. Anche in quella occasione emersero le difficoltà amministrative e assistenziali costituite dalle molteplici attività dell'ospedale di Santo Spirito, al cui interno si svolgevano, accanto alle funzioni ospedaliere, anche quelle più specificamente attinenti alle competenze dei commissari dei conservatori e degli esposti. Il peso della questione determinò anzi il diretto interessamento del de Tournon: «Il signor prefetto ha visitato personalmente l'Ospedale degli infermi, il Conservatorio, il Ballatico, l'Ospedale dei pazzi, il Lanificio, la Spezieria, la Dispensa, la Guardaroba, la Computisteria, ed ha mostrato la sua benigna soddisfazione in tutti i rami dell'Amministrazione...».

<sup>10</sup> ASROMA, C.A.O., b. 1. Tra la documentazione si conserva il verbale, a stampa, della «Seduta delli 22 maggio 1812»: la Farmacia doveva fornire i medicinali al Santo Spirito (compresi il Conservatorio e il Santa Maria della Pietà), S. Gallicano, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Maria della Consolazione, SS. Trinità e S. Rocco. Provvisoriamente manteneva la propria autonomia la Spezieria del Fatebenefratelli, ma in seguito anche questa fu accorpata alla Farmacia generale. Molti articoli del decreto sono dedicati a regolamentare la sorveglianza sul magazzino e sulle operazioni di uscita e distribuzione del materiale. La Commissione non perdeva comunque di vista il ruolo e le responsabilità dei sanitari: «Le liste delle ordinazioni saranno tutte onninamente e necessariamente sottoscritte dal Professore Primario, che le avrà ordinate»; inoltre si dispone che «i sigg. Professori Primari sono tenuti di uniformarsi a questa misura, volendo la Commissione riposare esclusivamente sulla loro fiducia per la necessità delle consumazioni» (artt. XIV-XV).

<sup>11</sup> ASROMA, C.A.O., b. 46.

particolare di ricovero cui era destinata. La tipologia assai varia dei ricoverati dell'ospedale di Santo Spirito e la vastità del suo patrimonio dettero non pochi problemi alla Commissione. Si nota infatti: «Quest'ospedale è un colosso, che spaventa per l'enorme numero di persone che giornalmente alimenta e per le diverse diramazioni onde è composto». D'altra parte anche la soppressione di molti piccoli ospedali aveva concorso a determinare il grande affollamento degli istituti maggiori, con notevole aggravio di spese per il bilancio della Commissione. Le migliori soluzioni possibili sembravano da un lato l'organizzazione e la razionalizzazione dell'assistenza e delle relative spese di gestione e di personale, dall'altro il progredire delle cure mediche che, procurando la guarigione del malato, ne determinavano anche la dimissione dall'ospedale. Questo dato ha un riscontro archivistico evidente: l'intensificarsi dell'attività clinica<sup>12</sup> fa sì che la produzione documentaria degli ospedali si cominci a differenziare da quella delle altre istituzioni caritative e nel corso dell'Ottocento comincino a formarsi gli archivi sanitari, costituiti soprattutto dai registri nosologici e dalle cartelle cliniche che si affiancheranno alla documentazione amministrativa e contabile, nettamente prevalente — o addirittura esclusiva — delle istituzioni del ricovero dell'Antico regime.

Esiste inoltre la preoccupazione per la difesa preventiva della salute pubblica: il segretario della Commissione, augurandosi per il bene del bilancio dello Stato che non si sia costretti ad aprire nuovi ospedali, conclude: «Possa l'aria delle campagne divenir salubre, possa aumentare la prosperità della popolazione, possa il commercio superare gli ostacoli frapposti, si tema il male, si sperì il bene, si attendano con fiducia le be-

<sup>12</sup> Relativamente all'esperienza francese, quella verificatasi a partire dal 1799 è stata definita una vera rivoluzione medica: «Si credè così, in un'atmosfera ottimistica dove tutte le scienze apparivano in progresso illimitato, un clima eccezionale fatto di contrasti e di esplosioni scientifiche nel quale tutte le sfere del sapere e della ricerca furono esplorate... Più che ad ogni altra scienza questo clima di libertà intellettuale fu favorevole alla medicina, prigioniera durante tutto il XVIII secolo di sistemi di pensiero e di istituti sclerotizzati» (cfr. Bayle, *Laennec et la méthode anatomo-clinique*, in «Revue du Palais de la Decouverte», 22 (1981), pp. 81-83, citato in G. COSMACINI, *Storia della medicina...* cit., p. 293. Nel corso del '700 la tendenza alla differenziazione dei ricoveri si riscontra ovunque, in maniera più o meno accentuata a seconda dei casi. Cfr. in proposito A. SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in *Storia d'Italia. Malattia e medicina...* cit., pp. 233-296. L'adeguamento della struttura al fine porta ad un rilancio dell'istituzione ospedaliera «che, per la prima volta, non venne dalla carità ma dalla scienza: la rivoluzione partì dalla 'clinica', cioè da una impostazione dell'assistenza e della cura al malato come studio delle affezioni morbose in un quadro nosocomiale complessivo affidato alla diretta ispezione medica che ricercasse le radici del male senza limitarsi a curarne gli effetti...» (*ibid.*, p. 247). Lo stesso Cosmacini si sofferma sulla differenziazione tra i «luoghi dell'assistenza sociale» e i «luoghi dell'assistenza medica»: cfr. G. COSMACINI, *Storia della medicina...* cit., pp. 295 ss.

nefiche disposizioni del Governo; ma s'incontri con coraggio qualunque fatica, si affronti con la solida fermezza qualunque sventura»: la politica sanitaria, intesa secondo la moderna accezione di cura e prevenzione, è dunque a tutti gli effetti riconosciuta parte integrante dell'attività statale<sup>13</sup>.

Secondo quanto stabilito dai regolamenti, confluiscono mensilmente presso la Commissione le statistiche relative all'attività di ciascun ospedale e le tabelle del *movimento generale*, che formano serie documentarie di estremo interesse per l'indagine diretta ad acquisire dati comparati e specifici sulla situazione di quegli anni. L'archivio della Commissione rappresenta quindi una fonte in alcuni casi esclusiva ed in altri complementare rispetto agli archivi dei singoli ospedali. Fin dalla prima seduta del 23 luglio 1810 furono nominati i tre membri delegati a «sorvegliare particolarmente» il Santo Spirito nelle persone di Lorenzo Altieri, Alessandro Pianciani e Saverio Benucci, quest'ultimo preposto in particolare al governo del Santa Maria della Pietà<sup>14</sup>.

Anche relativamente a questo periodo le fonti conservate nell'archivio dell'ospedale sono scarse: è comunque documentata l'attività dell'esattore, ufficiale la cui competenza si era cominciata a delineare fin dai primi anni dell'Ottocento, proveniente dal differenziarsi delle funzioni di esazione e di amministrazione fino ad allora cumulate nella persona del maestro di casa. L'esattore è incaricato appunto di riscuotere le entrate che derivavano in primo luogo dai beni e dalle rendite spettanti all'ospedale ed in secondo luogo dalle rette pagate dai familiari di alcuni ricoverati<sup>15</sup>.

Il nucleo più consistente della documentazione di questo periodo relativa all'ospedale dei pazzi è conservata invece nelle tre buste intitolate

<sup>13</sup> Si sottolinea a questo proposito che il *Rapporto* si apre con una breve analisi della situazione della città di Roma e delle implicazioni tra realtà sociale e salute: «Dee preventivamente considerarsi che la città di Roma, ben lontana dalle circostanze comuni a qualunque altra, trovasi isolata in mezzo ad un vastissimo territorio, per la maggior parte disabitato, ed incolto. I pochi agricoltori, che solcano la terra per provocarla alla vegetazione delle principali produzioni, sono costretti a chiamare da estere e lontane regioni squadre di contadini, e questi spargendo i loro sudori sulle nostre campagne nella stagione estiva, e quindi riposando, e dormendo al respirar lusinghiero del Ponente vespertino, vengono nella città pallidi smunti e cadenti per recuperar negli ospedali la salute, già posta a repentaglio per la nostra sussistenza. Barbaro cosa sarebbe il ricusare asilo, cura, alimenti a chi espose per noi la sua propria esistenza, e perciò gli Ospedali a differenza di ogni altra Comune sono costretti ad accogliere gl'Infermi non solo nativi di Dipartimenti dell'Impero, ma i sudditi di altre Potenze...».

<sup>14</sup> ASROMA, C.A.O., b. 1. (cfr. il fascicolo «Congressi 1810»).

<sup>15</sup> ASMP, nn. 173-174.

al Santa Maria della Pietà conservate presso l'Archivio di Stato<sup>16</sup>. Per gli anni in questione sono da tenere presenti soprattutto i *rendiconti generali*, dal 1811 al 1813<sup>17</sup> e la corrispondenza intercorsa tra il *maire*, il principe Chigi e il prefetto negli anni fra il 1810 e il 1814<sup>18</sup>. I rendiconti prevedevano al loro interno la voce «dettaglio della spesa annuale per gli individui e preposti mantenuti nell'Ospedale de pazzi»: mentre forse ebbero buon esito i tentativi di delineare il quadro funzionale dei ruoli del personale tecnico e amministrativo impegnato nell'ospedale, chiarire in sede di bilancio i costi e le entrate relativi al mantenimento dei ricoverati dovè essere impresa quanto mai ardua<sup>19</sup>. Il carteggio infatti verte soprattutto sul problema della riscossione delle rette governative che il prefetto rifiuta di pagare finché l'ospedale non sia in grado di razionalizzare il sistema delle proprie riscossioni dirette e delle proprie spese, producendo apposite tabelle e ruoli la cui continua richiesta è chiaro segno delle inadempienze dell'ospedale. Nel 1811 fu comunque compilato un «Elenco degli infermi e preposti trattati nell'ospedale di Santa Maria della Pietà» e successivamente furono inviati alla Commissione gli «Schiarimenti al Budget per l'anno 1812», con il ruolo nominativo dei preposti (personale tecnico) e degli impiegati dell'ospedale<sup>20</sup>. Molte lettere riguardano le questioni relative agli ingressi e alle dimissioni, che dovevano essere vagliate dalla Commissione nel tentativo di arginare le ammissioni incontrollate e troppo numerose che finivano per gravare pesantemente sul bilancio pubblico. Di notevole interesse è poi la «Relazione di quello che si è osservato di particolare nello Spedale dei Pazzi

<sup>16</sup> ASROMA, *Ospedale Santa Maria della Pietà, Commissione amministrativa degli ospedali*, bb. 1-3, 1725-1868.

<sup>17</sup> *Ibid.*, b. 3, nn. 29-31.

<sup>18</sup> *Ibid.*, bb. 1-2, nn. 11-15.

<sup>19</sup> Valga come esempio la lettera che i deputati degli ospedali di Santo Spirito e dei Pazzi inviarono il 10 luglio 1812 al prefetto per trasmettere un «elenco dei dementi classificato secondo le rispettive circostanze», dove i ricoverati, in tutto 119, sono distinti tra «pazzi che pagano gli alimenti per convenzione», «pazzi posti dal governo» e «pazzi che si trovano nell'ospedale senza obbligazione di alcuno». I deputati lamentano i gravi disagi economici in cui versa l'ospedale dei dementi e aggiungono: «Possiamo assicurarla per esperienza che accogliere i Pazzi provvisoriamente per poi concertare le solite obbligazioni con chi di ragione, è lo stesso che ammetterli senza speranza di alcuna obbligazione giacché quando sono stati ammessi tutti ricusano di obligarsi vivendo ben certi che non si discarica giammai da un pubblico stabilimento uno che meriti di restarvi per la semplice estrinseca mancanza della obbligazione» (*ibid.*, b. 1, n. 13.3). Sono evidenti le notevoli difficoltà incontrate nel tentativo di affermare nell'ambito della pubblica amministrazione ex pontificia i principi della legalità e del diritto.

<sup>20</sup> Il ruolo dei preposti comprendeva il medico, il chirurgo, il barbiere, il rettore, la priora, la sottopriora (le ultime tre cariche erano rivestite da ecclesiastici), tre guardiani, un infermiere, un cuoco e un sottocuoco. Il ruolo degli impiegati prevedeva invece il contabile, l'economista, l'architetto e il notaio (*ibid.* b. 3, n. 30).

nell'anno 1813», redatta dal medico-primario Alessandro Flajani, prima testimonianza «scientifica» sul Santa Maria della Pietà, che ne evidenzia i grossi limiti logistici e terapeutici <sup>21</sup>.

Il 7 ottobre 1814 si svolse l'ultima riunione della Commissione amministrativa nella sua solita conformazione e il 4 novembre ebbe luogo la riunione successiva: la Commissione risulta mutata nella gerarchia dei componenti e priva dei delegati del Santo Spirito e degli istituti a questo tradizionalmente legati, l'ospedale dei pazzi e l'istituto degli esposti. Pio VII infatti affidò nuovamente la gestione del Santo Spirito, del Santa Maria della Pietà e dell'istituto degli esposti <sup>22</sup> al governo del Commendatore pur se mantenne, per l'amministrazione degli altri ospedali romani, i poteri della Commissione, disponendo che fosse presieduta da un prelado e che contasse tra i suoi membri due deputati ecclesiastici. I patrimoni degli istituti amministrati dovevano inoltre essere gestiti separatamente, ma si conservò il modello unico per la compilazione dei bilanci e della relazione annuale complessiva del presidente della Deputazione. Indubbiamente lo scorporo del maggiore ospedale rappresentò un atto improntato a principi strettamente conservativi e fu probabilmente dettato da esigenze di carattere propriamente politico, ma il tono generale dei provvedimenti amministrativi di Pio VII sembra piuttosto ispirato alla volontà di fare tesoro dell'esperienza del periodo francese e a ripercorrere la strada, riconosciuta più funzionale, del governo centralizzato.

Può valere, come esempio della continuità di indirizzo mantenuta dal pontefice negli anni dal 1821 in poi, la regolamentazione delle attribuzioni dei direttori degli ospedali <sup>23</sup>, in particolare le norme sulla obbligatorietà del rapporto quotidiano sull'attività degli istituti e, soprattutto, della «Modula pel rapporto degli infermi della famiglia», una sorta di originaria cartella clinica da redigersi da parte del medico-primario, con le indicazioni relative, tra l'altro, alla qualità della malattia di ogni paziente, allo stato della malattia stessa e al vitto somministrato, emana-

<sup>21</sup> Testimonia l'incarico conferito al Flajani il disposto della congregazione della Commissione amministrativa del 23 agosto 1810, dove si verbalizza che «... in esecuzione de' comodi di M. de Gerando è stato autorizzato il signor dottor Alessandro Flajani di esaminare l'Ospedale de pazzi e il sistema che vi si tiene onde riferire se sia necessario utile e possibile un nuovo sistema. Si è dato ordine all'Economo e agli altri Ministri di prestarsi a dargli tutte le notizie» (ASROMA, C.A.O., b. 1). Sul Flajani cfr. G. RIEFOLO - F. M. FERRO, *Santa Maria della Pietà tra assistenza e clinica all'inizio dell'Ottocento. Due relazioni di Alessandro Flajani*, in «Lavoro neuropsichiatrico», 1 (1980), pp. 103-115. Nel citato «Rapporto» del 1811 si notava: «Quest'ospedale è di eccellente costruzione per l'oggetto ottimamente situato sulla corrente del Tevere con un orizzonte lieto, ed aperto, ma esso dalla sua origine è destinato più alla custodia e detenzione de' Pazzi che alla cura della Pazzia».

<sup>22</sup> La Congregazione degli esposti era stata sciolta fin dal 17 giugno 1814.

<sup>23</sup> Cfr. ASROMA, C.A.O., reg. 52, Seduta della Deputazione del 12 aprile 1821.

zione anche questa dei *cabiers médicaux* la cui codificazione ai fini della cura e della formazione di statistiche risale al periodo francese <sup>24</sup>.

Da notare comunque che molta della documentazione prodotta dall'ospedale di Santa Maria della Pietà, pur se avrebbe dovuto negli anni della gestione separata trovarsi in loco, è confluita anch'essa nell'archivio della Commissione, non perché prodotta da questa ma perché acquistata negli anni successivi, tra il 1826 e il 1829 quando, come si vedrà, anche l'ospedale dei pazzi fu reintegrato tra le competenze dell'organo collegiale centrale <sup>25</sup>. Merita una segnalazione particolare lo «Scandaglio della Fabrica de' pazzi da aumentarsi per le Donne, e di altri lavori da farsi in detto locale» del 1817, a firma dell'architetto Giovanni Battista Moneti <sup>26</sup>, che testimonia la continuità delle preoccupazioni relative al problema degli spazi che ha interessato, senza mai essere risolto, tutte le amministrazioni dell'ospedale fin dalla metà del XVIII secolo e che — relativamente al periodo qui preso in esame — fu anche oggetto di uno specifico articolo di legge nel già citato decreto della Consulta straordinaria del 1810, che disponeva il trasferimento dell'ospedale dei dementi «in un locale atto alla cura di tale malattia» (art. 29).

Anche la documentazione conservata presso l'ospedale è comunque ampia: relativamente al campo economico-amministrativo continuano le registrazioni di rendite e rette a cura dell'esattore; i movimenti di cassa, prima gestiti dalla Commissione, tornano ad essere particolari e a partire dal 1815 riprendono le serie dei *mandati di pagamento* e dei *rincontri con il Banco di Santo Spirito*, dove il Commendatore è intestatario del conto. Relativamente al campo più strettamente assistenziale è da notare l'avvio nel 1818 di una serie particolare, quella del *movimento dei dementi* che poi continua senza lacune per tutto il periodo successivo.

L'attività della Deputazione riprese poi con nuovo vigore con il pon-

<sup>24</sup> Si veda anche J. IMBERT *L'influence de la législation hospitalière française dans les départements italiens (1802-1813)*, in «Annales universitatis saraviensis», I (1952), 4, pp. 379-405. Nell'analizzare le reazioni restaurative dei territori della penisola che direttamente o indirettamente erano stati assorbiti dall'impero francese, l'A. individua — relativamente alla politica ospedaliera — luoghi dove il regime francese fu del tutto cancellato, perché imposto da forze nemiche e perché ritenuto comunque poco funzionale (così nei territori dell'ex Regno d'Italia, a Napoli e a Firenze), luoghi che «in odio alle leggi francesi» le abolirono ma che in qualche modo dimostrarono di apprezzare la funzionalità (ad es. Siena) ed infine luoghi che mantennero la legislazione francese salvo minime varianti, di fatto riconoscendone gli eccellenti risultati rispetto alla repressione degli abusi e al ristabilimento dell'ordine amministrativo e finanziario: Roma e lo Stato pontificio, insieme a Pisa, sono, secondo l'A., i massimi rappresentanti di tale continuità.

<sup>25</sup> In particolare sono conservati in Archivio di Stato parte del carteggio e la serie completa dei bilanci per gli anni 1817-1823: cfr. *Ospedale S. Maria della Pietà, Commissione amministrativa degli ospedali*, b. 2, nn. 16 ss. e b. 3, nn. 32 ss.

<sup>26</sup> *Ibid.*, b. 1, n. 1, cc. 176-187.



tificato di Leone XII. Con il motu proprio del 3 gennaio 1826 il pontefice riordinò gli ospedali ed avocò a sè la superiorità della Deputazione, cui riaccorpò anche il Santo Spirito e le sue dipendenze. La mediazione politica necessaria per ottenere questo risultato fu l'affidamento della Presidenza al commendatore di Santo Spirito; la Commissione però amministrava ed agiva in nome del pontefice e comunque ciascuno dei membri aveva diritto al voto deliberativo, determinando così nei fatti una concreta diminuzione del potere del commendatore. Il provvedimento, caldeggiato soprattutto dal duca Giulio Cesare Rospigliosi, era stato preceduto da uno studio approfondito della situazione romana. Molte riunioni della Commissione svoltesi nei mesi precedenti l'emana-zione del motu proprio furono dedicate a predisporre il delicato momento dell'accorpamento del Santo Spirito. Il 17 marzo 1825 era stata infatti già istituita la Computisteria centrale «per la liquidazione dei conti e per la formazione di una scrittura che dimostri lo stato economico e comparativo» dei sei istituti amministrativi<sup>27</sup> e, nella seduta del 24 novembre successivo, era stato presentato un progetto per l'amministrazione complessiva dei patrimoni «in vista dei vantaggi economici che si possono raccogliere»<sup>28</sup>; la Commissione richiamò espressamente, in quella occasione, i regolamenti del sistema francese, anche se espresse la volontà di rettificarne le procedure «con molta prudenza». Nel formulare il progetto si dichiararono gli intenti di perfezionare l'istituto degli ospedali, ridurre al minimo le spese di amministrazione, circoscrivere l'economia «dentro quei termini che sono conciliabili con l'intento primario dell'Istituto, cioè la miglior cura e il miglior trattamento dei poveri infermi». Si dichiarò inoltre che la Commissione avrebbe agito secondo il principio dell'amministrazione riunita dei patrimoni e delle aziende, e che l'attuazione del progetto sarebbe stata graduale: sembra superfluo sottolineare come i principi ispiratori di De Gerando e della Consulta siano, dopo quindici anni, riproposti dal pontefice.

Il 26 gennaio 1826 si svolse una adunanza straordinaria per esaminare la dispositiva di Leone XII<sup>29</sup> e fu quindi nominata una Commissione speciale per l'esecuzione del motu proprio composta dal Rospigliosi, dal marchese Urbano Del Drago e dal principe Francesco Barberini<sup>30</sup>.

Gli anni della gestione della Commissione degli Ospedali riuniti furono particolarmente illuminati: accanto ai provvedimenti di ordine am-

<sup>27</sup> ASROMA, C.A.O., reg. 6, p. 9.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 179 ss.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 217 ss.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 230.

ministrativo, quale l'istituzione della Computisteria centrale presso il Santo Spirito, del deposito centrale dei medicinali e l'unificazione degli approvvigionamenti dei commestibili e delle suppellettili, furono prese particolari misure nel campo strettamente sanitario, come per esempio la regolamentazione delle visite alle corsie e l'apertura di scuole per l'esercizio dell'anatomia e chirurgia presso il San Giacomo, la Consolazione e il San Gallicano. L'avvio delle scuole è contemporaneo all'obbligo, anch'esso introdotto *ex novo*, di «eseguire la sezione anatomica di ciascun cadavere dai rispettivi Chirurghi alla presenza dei Medici che vorranno o dei Giovani, e mandarne la Relazione in Segreteria generale»<sup>31</sup>.

L'attività della Commissione doveva comunque bruscamente interrompersi appena tre anni dopo il suo avvio: Pio VIII infatti nel giugno 1829 volle nuovamente staccare il Santo Spirito dall'amministrazione riunita, e lo affidò, insieme all'ospedale dei pazzi, al governo del cardinale Dandini «speciale Visitatore apostolico» e del commendatore monsignor Cioia<sup>32</sup>. Nel mese di settembre poi rese note le sue intenzioni di sciogliere del tutto la Commissione. In una delle ultime riunioni, cui non vollero partecipare i delegati ecclesiastici, il presidente e tutti i delegati all'unanimità decisero di comunicare al pontefice la loro determinazione di non voler rivestire cariche amministrative presso i singoli ospedali nell'eventualità dello scioglimento dell'organo collegiale, ma la loro protesta rimase inascoltata e il 21 dicembre 1829 Pio VIII ne stabilì drasticamente la soppressione<sup>33</sup>.

La documentazione relativa al triennio 1826-1829 conservata presso gli ospedali è ovviamente soltanto documentazione di riscontro rispetto a quella confluita nell'archivio della Commissione degli ospedali riuniti: anche presso il Santa Maria della Pietà si interrompono nuovamente le serie dei *mandati di pagamento* e dei *rincontri col Banco*. Nell'archivio della Commissione invece si conservano i registri dei verbali delle sedute generali, delle sedute dei deputati locali e dei deputati ecclesiastici, gli atti relativi alla gestione patrimoniale dei beni urbani e rustici degli

<sup>31</sup> Cfr., in generale, il citato registro n. 6 della C.A.O., dove sono riportati gli articoli del «sistema dell'amministrazione riunita degli ospedali» proposti dalla Commissione speciale con effetto dal 1 marzo 1826.

<sup>32</sup> *Ibid.*, reg. 13, pp. 45 ss. Il provvedimento pontificio suscitò vivaci reazioni nei membri laici della Commissione, e il loro risentimento nei confronti dello scorporo del Santo Spirito traspare anche dalle pagine degli ultimi verbali, in genere formulati nei limiti di una terminologia burocratica e asettica. La Commissione tentò di rimandare l'esecuzione del mandato almeno fino alla formale consegna del rendiconto finale del Santo Spirito, ma la Segreteria di Stato esplicitamente impose di accelerare i tempi.

<sup>33</sup> *Ibid.*, reg. 13, pp. 173 ss. La registrazione dei verbali finisce con la richiesta agli ospedali amministrativi dei conti preventivi per il 1830, cui non si dette seguito.

ospedali, tutti i contratti, i mandati di pagamento, le giustificazioni e gli stati di cassa degli istituti.

Soppressa la Commissione Pio VIII ristabilì le amministrazioni separate: il governo del Santo Spirito e degli istituti ad esso legati fu nuovamente affidato al commendatore, mentre il San Giovanni, il San Rocco, il San Giacomo, la Consolazione, il San Gallicano e la Trinità dei pellegrini furono governati ciascuno da una deputazione di tre membri, un prelado presidente e due deputati, uno laico e uno ecclesiastico. Per il periodo compreso tra il 1829 e il 1850, anno in cui Pio IX nell'ambito delle generali riforme dello Stato promosse anche la riforma dell'amministrazione ospedaliera, la documentazione è da ricercare presso gli archivi dei singoli ospedali. Fanno eccezione i documenti prodotti in quegli anni ma confluiti nell'archivio della Commissione per motivi diversi, quando questa venne ricostituita: è questo il caso di un registro di Congregazioni relative al Santa Maria della Pietà degli anni 1829-1847<sup>34</sup>. Quanto all'archivio dell'ospedale dei pazzi si segnalano in particolare le serie dei *libri mastri* e dei *rendiconti della dispensa e del guardaroba*, le serie dei *contratti*, degli *inventari* e dei *conti consuntivi*.

Indubbiamente la soppressione della Commissione rappresentò, nel panorama generale degli anni della Restaurazione, il momento di massimo ritorno all'antico e la capitolazione del governo centrale di fronte alle esigenze di gestione settoriale di grossi centri di potere quali appunto gli ospedali romani, dotati di patrimoni ingenti e di grande potere clientelare. È un fatto però che nell'ambito di ciascun istituto si era comunque consolidata la prassi amministrativa instaurata negli anni precedenti, e la registrazione delle attività continua a rispondere almeno in parte a criteri più razionali rispetto al passato<sup>35</sup>.

Le riforme di Pio IX rappresentano il momento culminante di tutto

<sup>34</sup> ASROMA, *Ospedale Santa Maria della Pietà, Commissione amministrativa degli ospedali*, b. 1, n. 9.

<sup>35</sup> Relativamente ai provvedimenti di politica sanitari presi dai pontefici nell'età della Restaurazione cfr. N. DEL RE, *Le Riforme legislative di Gregorio XVI in materia di sanità e l'Editto del 20 luglio 1834*, in «Scienza e tecnica», 1949, nn. 3-4, pp. 3-9, dove si evidenzia la portata dell'iniziativa del pontefice che per la prima volta istituisce una specifica congregazione, la Congregazione speciale sanitaria, finalizzata ad «occuparsi del regime sanitario in tutto lo Stato a guarentigia della salute pubblica contro ogni pericolo esterno e interno», assumendo dunque in maniera esclusiva attribuzioni che «fin dai tempi di Pio IV (1555-1559) erano rientrate nelle competenze della Congregazione della Sacra Consulta». D'altra parte non solo sono profondamente cambiati i tempi e dunque il modo di manifestarsi dell'autorità statale (Del Re accenna all'effimero Regolamento napoleonico del 1806 «che aveva pur tuttavia costituito un ordinamento modello di polizia medica e di sanità»), ma esistono anche situazioni urgenti cui si deve far fronte, quali le epidemie di colera di quegli anni. Motivi analoghi avevano determinato la promulgazione del Codice sanitario di Pio VII del 25 novembre 1818 e il Regolamento sanitario del 30 agosto 1831.

il travaglio politico e amministrativo testimoniato dalle vicende esposte fin qui. Per quanto riguarda in particolare il problema degli ospedali Pio IX, che già aveva soppresso l'ordine dei Canonici regolari di Santo Spirito <sup>36</sup>, emanò il 25 agosto del 1850 il motu proprio con il quale nuovamente unificava l'amministrazione ospedaliera <sup>37</sup>: «Si è voluto... considerare gli ospedali quali sono realmente parte di un medesimo istituto, membra di un solo corpo, lasciare ad ognuno il proprio patrimonio, la propria amministrazione, per congiungerli e legarli insieme per mezzo di una Commissione che soprintenda a tutti, che regoli e mantenga la uniformità delle massime, l'ordine e la disciplina e la buona amministrazione, che veda i bisogni di ognuno, ne esamini i conti, ne formi il sindacato». Pur se, come detta il provvedimento, ogni istituto conservava il proprio patrimonio, si introduceva il principio che «dell'annuo assegnamento che la Camera paga in compenso, specialmente di sofferte alienazioni, sarà prelevata una discreta quota da formare il fondo di cassa comune di riserva <sup>38</sup>. Rimane altresì a ciascun ospedale la facoltà di stipulare contratti, ma facendo rapporto al pontefice tramite il presidente della Commissione, in caso di alienazioni <sup>39</sup>. L'attività ufficiale della Commissione amministrativa degli Ospedali riuniti, composta da 12 membri di nomina sovrana (2 ecclesiastici e 10 laici, dei quali 2 con ruolo di sindacatori e 8 direttamente impegnati nel governo degli istituti) cominciò il 1 gennaio 1851. Tra i primi provvedimenti quello della regolamentazione dei *registri degli infermi*, da redigere «con quelle indicazioni

<sup>36</sup> La portata del provvedimento, attuato il 1 luglio 1847, andrebbe ulteriormente approfondita. L'ordine dei Canonici si era opposto con tenacia ad ogni possibile riforma e la loro soppressione, invocata fin dal periodo francese, rappresentò un cambiamento di grande portata, ancorché per molti aspetti tardivo. Testimonia il Morichini nel 1870, quando la sua opera *Degli Istituti di carità per l'assistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma* (Roma, Stab. tip. camerale, 1870) è giunta, aggiornata e ampliata, alla sua terza edizione: «... dell'antico istituto di Guido di Montpellier ora non resta altra memoria se non quella del capo dell'Ordine, che si chiamava maestro generale o Commendatore di Santo Spirito. Questi di presente presiede alla Commissione degli ospedali e amministra l'Archiospedale e la Pia Casa col prossimo manicomio» (pp. 110 ss.). Le precedenti edizioni dell'opera del Morichini risalgono rispettivamente al 1835 e al 1842.

<sup>37</sup> *Motu proprio della Sanità di Nostro Signore Papa Pio IX sulla Commissione degli ospedali di Roma*, esibito il 18 settembre 1850: «Art. 1. Gli ospedali di Roma sono parti di un medesimo istituto, e insieme presi e considerati costituiscono la pia opera della ospitalità per tutti i generi di malattia. Art. 2. La destinazione di ciascun ospedale resta, quale si definì dai sommi pontefici Pio VII e Leone XII, e fu espressamente ed esattamente distinto nel breve Quae super egenum della sa. me. di Pio VIII. Art. 3. L'arcispedale di S. Spirito, l'annesso Brefotrofito, il Conservatorio, e il Banco che gli appartiene, l'arcispedale del SS.mo Salvatore, quello di San Giacomo, quello della Consolazione, quello di San Gallicano, quello de' poveri pazzi, e l'ospizio di S. Rocco costituiscono le parti dell'istituto che si contemplano».

<sup>38</sup> *Ibid.*, art. 4.

<sup>39</sup> *Ibid.*, art. 51.

che sono necessarie sia per indicare la malattia, il luogo ove è curato e l'epoca dell'uscita per trasferimenti esterni, per guarigione o per morte».

Sempre nell'ambito della gestione dell'attività sanitario-ospedaliera ricordiamo inoltre il rapporto sulla riforma del trattamento dietetico degli ospedali di Roma, proposto dal presidente della Commissione il 4 aprile 1851<sup>40</sup> e l'indagine sul «buon andamento economico delle farmacie degli ospedali», promossa nel 1852, da attuarsi mediante una sorta di censimento sulla tipologia dei ricettari per le preparazioni farmaceutiche usati dai medici in tutti gli ospedali romani<sup>41</sup>.

La Commissione fu presieduta da Carlo Luigi Morichini, che arrivò a quella carica dopo aver partecipato a lungo al governo del San Michele e dopo aver guidato il Santo Spirito in qualità di visitatore apostolico poco prima dell'istituzione della Commissione: il Morichini pertanto conosceva perfettamente la complessa rete delle istituzioni assistenziali romane e fin dal 1835 aveva pubblicato il suo trattato *Degli istituti di pubblica carità e di istruzione primaria in Roma*, poi arricchito ed ampliato negli anni successivi. La sua gestione coincide, relativamente all'ospedale di Santa Maria della Pietà, da un lato con il decreto di nomina del Gualandi, primo medico alienista divenuto direttore dell'ospedale, e dall'altro con l'effettivo avvio della formazione dell'archivio sanitario, perché appunto al 1851 risalgono le prime vere e proprie cartelle cliniche dei ricoverati, codificate su modelli prestampati.

Al 1851 risale inoltre la regolarizzazione delle serie dei libri-giornali della dispensa e del guardaroba, delle tabelle preventive, delle fedeli dei depositi al Banco di Santo Spirito effettuati dall'esattore sul conto dell'ospedale e dei conti dei medicinali «somministrati dalla Pia Casa di Santo Spirito».

Alla presidenza del Morichini seguì quella di mons. Ferrari, che riacquistò anche il titolo di commendatore di Santo Spirito<sup>42</sup>. La Commissione continuò la sua attività fino al 1870, ma il nuovo cumulo delle cariche testimonia ancora una volta le difficoltà della questione ospedaliera romana<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> ASROMA, C.A.O., reg. 19, pp. 144 ss.

<sup>41</sup> *Ibid.*, reg. 40. Si veda in particolare la nota del 18 febbraio 1852.

<sup>42</sup> Nota il Morichini, senza ulteriori commenti, che nel 1854 «si stimò di tornare alla nomina del Commendatore, al quale davasi, oltre la presidenza della Commissione, a reggersi l'Ospedale di Santo Spirito, il Brefotrofito, il Manicomio, il Conservatorio e il Banco» (cit., p. 112).

<sup>43</sup> Tra i molti provvedimenti che furono presi per la migliore gestione degli ospedali romani durante il pontificato di Pio IX si ricordi in particolare il decreto della Commissione emanato l'11 novembre 1869 relativo al «Nuovo ordinamento del servizio sanitario negli ospedali di Roma». L'intento è questa volta esclusivamente tecnico: «... la Commissione.. vide la necessità di applicare

Il tema dell'accentramento amministrativo, che aveva rappresentato l'obiettivo dell'intervento statale nel corso degli anni della Restaurazione, continuò ad essere dominante anche nei primi anni dello Stato unitario<sup>44</sup>, e trovò poi attuazione nell'istituzione del Pio istituto di Santo Spirito e ospedali riuniti di Roma, organo che anche nella denominazione riflette tutti i propri precedenti storici. Il Pio istituto fu fondato nel 1896; fin dal 1893 l'ospedale di Santa Maria della Pietà aveva preso invece una strada diversa, confluendo nell'ambito amministrativo della Provincia. La costruzione del nuovo manicomio provinciale a Monte Mario, avviata nel 1907 e conclusa alla fine degli anni '20, doveva poi staccare anche fisicamente i due istituti, dopo due secoli di difficile convivenza.

Da notare che nell'archivio del Pio istituto, il cui nucleo più antico è confluito anch'esso nell'Archivio di Stato di Roma, si conservano documenti a partire dal 1856, prodotti quindi durante la gestione della Commissione amministrativa istituita da Pio IX<sup>45</sup>.

Non v'è dubbio che lo studio delle fonti documentarie relative agli ospedali e alla loro gestione può fornire ancora notevoli contributi all'approfondimento dei temi dell'assistenza, della sanità e, più in generale, della storia amministrativa ed economica romana<sup>46</sup>.

Come si è cercato di chiarire, è necessario procedere parallelamente

a questi istituti [gli ospedali romani] provvedimenti i quali, mentre avessero a migliorare le condizioni degli infermi, aprissero in pari tempo una nuova via all'esercizio de' medici e de' chirurghi provetti, e fornissero mezzi più efficaci ed acconci all'ammaestramento della gioventù».

<sup>44</sup> La Commissione ospedaliera, formalmente disciolta al momento dell'estensione a Roma dei nuovi ordinamenti del Regno, fu immediatamente ricostituita sulla base di una struttura organizzativa sostanzialmente identica (a parte le rappresentanze ecclesiastiche) a quella degli ultimi anni dello Stato pontificio.

<sup>45</sup> ASROMA, Archivio del Pio Istituto Santo Spirito e Ospedali Riuniti (inventario a cura di Letizia Mainella). Da notare inoltre che gli atti deliberativi della Commissione ospedaliera a partire dal 1850 sono rimasti presso il Santo Spirito, nei locali della cosiddetta «Biblioteca giuridica» di quell'istituto.

<sup>46</sup> Sia a proposito del Pio Istituto sia relativamente al tema della sanità pubblica anche romana è opportuno citare, tra le fonti documentarie cui fare riferimento, le carte del Ministero dell'interno pontificio (rubrica 157 «Affari di sanità») e l'archivio della Congregazione speciale sanitaria, conservate presso l'Archivio di Stato di Roma e, per il periodo postunitario, l'archivio del Ministero dell'interno, Direzione generale di sanità pubblica, in particolare quelle relative alla divisione preposta all'assistenza e beneficenza pubblica (inventario a cura di Stefano Lepre) conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. Un importante polo di indagine da non trascurarsi è poi il fondo della Sacra congregazione della visita apostolica conservato nell'Archivio vaticano, in particolare, per il periodo preso in esame, gli anni dal 1780 al 1868. L'indagine sulla documentazione attinente agli ospedali romani è oggi estremamente agevolata dal lavoro di Sergio Pagano sulle visite apostoliche, che fornisce l'indice delle materie trattate nei registri e nelle buste, con le indicazioni relative agli istituti visitati e i riferimenti cronologici. Cfr. SERGIO PAGANO, *Le visite apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX. Repertorio delle fonti*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1980) pp. 317-442.

su più fronti: come per i secoli dell'Antico regime è fondamentale tenere presente il rapporto tra gli archivi ospedalieri e gli archivi delle confraternite che li governavano, per l'età della Restaurazione non si può prescindere dal nesso che si stabilisce tra amministrazione centrale e amministrazioni locali e i rispettivi archivi.

L'Archivio di Stato di Roma conserva, oltre gli archivi delle Commissioni ospedaliere, i fondi documentari antichi degli ospedali di San Giacomo, San Gallicano, Santa Maria della Consolazione, San Rocco, San Giovanni, Trinità dei pellegrini e Santo Spirito. Gran parte degli archivi furono depositati nell'Archivio di Stato nel 1893, a seguito di una convenzione stipulata tra quell'istituto e l'allora regio commissario degli ospedali di Roma <sup>47</sup>.

Grazie a tale destinazione le fonti archivistiche relative alla storia ospedaliera di Roma fino alla fine dell'800 sono oggi salvaguardate e consultabili, pur se resta ancora molto da fare relativamente all'ordinamento delle carte.

Il problema vero, che è doveroso almeno accennare in questa sede, è rappresentato oggi dalla documentazione ospedaliera novecentesca. L'argomento, complesso e per molti aspetti drammatico, meriterebbe una riflessione articolata, da cui potessero scaturire proposte organiche e provvedimenti attuativi, a livello normativo e pratico. Sono necessari chiarimenti legislativi (competenze, fruizioni, destinazioni ecc.) e nuovi depositi. Gran parte dell'archivio del Pio istituto, che gestì l'amministrazione dei maggiori ospedali romani fino al 1977, quando fu soppresso dopo più di ottanta anni di attività, si trova oggi in condizioni di conservazione assolutamente precarie. Quanto agli archivi sanitari propriamente detti, costituiti fundamentalmente dalle cartelle cliniche — peraltro destinate alla conservazione permanente — sono di fatto affidati ai singoli istituti (oggi «presidi ospedalieri»), che non hanno né i mezzi né l'effettivo potere giuridico di intervenire per la loro salvaguardia: è questo il caso dell'archivio sanitario del San Giovanni (atti dal 1885), del Policlinico Umberto I (atti dal 1905), del San Giacomo (atti dal 1916), del Santo Spirito (atti dal 1920), e del San Camillo (atti dal 1930), per cita-

<sup>47</sup> Si veda a questo proposito la testimonianza di Ottorino Montenovesi, *Gli archivi degli ospedali romani nell'Archivio di Stato in Roma*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», s. II, III (1936), 3. La convenzione del 1893 escludeva le carte dell'ultimo trentennio e prevedeva, particolare significativo, che l'amministrazione ospedaliera fornisse all'Archivio di Stato anche gli scaffali necessari. Le spese di trasporto furono sostenute mediante la vendita del materiale destinato allo scarto.

re soltanto gli istituti maggiori <sup>48</sup>. In sostanza si sta lentamente distruggendo tra il disinteresse quasi generale un patrimonio documentario la cui notevole importanza sembra superfluo sottolineare ancora: ci si augura che il problema venga finalmente affrontato.

<sup>48</sup> Prospetti relativi ai fondi archivistici citati sono consultabili presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio che negli anni 1983-1985 ha promosso censimenti sistematici della documentazione sanitaria e amministrativa degli ospedali di Roma e del Lazio.



# La mostra su viabilità e territorio all'Archivio di Stato di Frosinone

di Raffaele Santoro

## *Il Lazio meridionale dall'antichità al medioevo*

Gli ordinamenti in corso all'Archivio di Stato di Frosinone e negli archivi locali stanno mostrando una realtà documentaria ricca e complessa, riflesso di situazioni storiche e politiche diversificate, tipiche di una zona di confine come il Lazio meridionale. La provincia di Frosinone è nata infatti poco più di mezzo secolo fa dalla fusione di territori facenti parte prima dell'unità di due diverse entità statali: lo Stato pontificio ed il Regno di Napoli.

Eredita quindi due tradizioni amministrative e politiche distinte, seppur in un ambito territoriale sostanzialmente omogeneo, organizzato intorno a sistemi produttivi e stili di vita non solo simili, ma strettamente connessi tra di loro.

Un territorio incentrato su rapporti economici e culturali che risalgono a secoli, se non millenni precedenti, su cui si è sovrapposta la divisione politica, creando nuovi poli di attrazione, la cui rilevanza non può essere sottovalutata.

La parte più meridionale dell'attuale Lazio, unificata nella provincia diocleziana di Campagna, vide crescere l'influenza della Chiesa nel periodo bizantino, con il lento ritirarsi dell'aristocrazia fondiaria, isterilita ed incapace di difendere il territorio <sup>1</sup>.

Cospicue donazioni vennero anche nel Lazio meridionale ad aggiungersi al *patrimonium S. Petri*, creando vasti possedimenti denominati appunto *patrimonium Campanie*.

<sup>1</sup> O. GIORDANO, *L'invasione longobarda e Gregorio Magno*, Bari 1970; A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, in «Società e cultura», 1976. pp. 70-73.

L'espansione del sistema benedettino inoltre, avvalendosi di concessioni private ma anche pubbliche, giunse a formare un insieme di poteri non soltanto di natura religiosa, ma anche politica e militare.

Il controllo del territorio divenne una delle principali cure del potere monastico, e la «Terra Sancti Benedicti» costituì per oltre un millennio uno «Stato» saldo e ben organizzato, in grado di resistere ad invasioni saccheggiate e cambiamenti di circoscrizioni politiche<sup>2</sup>.

La conquista longobarda di parte di questo territorio ruppe l'unità politica della provincia lasciandone bizantina e poi pontificia solo la parte settentrionale che costituirà la provincia pontificia di Campagna.

I territori più meridionali seguiranno invece sviluppi diversi, legati al Regno meridionale, ma senza abbandonare del tutto i legami con la Chiesa, del resto imprescindibili se si tiene conto dell'esteso insediamento monastico già ricordato, e della forte influenza di famiglie legate a Roma che furono insignite di feudi in alcune fra le più importanti località.

Basti pensare ai duchi di Sora, che tennero sempre un atteggiamento ambiguo fra Impero, Regno di Napoli e Papato, e furono tratti per lo più dalla stessa aristocrazia papale, come Leonardo della Rovere, nipote di Sisto IV, oppure Giacomo Boncompagni Lodovisi, figlio naturale di Gregorio XIII.

Quest'ultimo acquistò il ducato di Sora nel 1519 e la sua casata regnò per oltre due secoli sulla valle del Liri ingrandendosi con l'acquisto dei limitrofi «Stati» di Aquino e di Arpino e costituendo un'entità «statale» non trascurabile all'interno della provincia napoletana di Terra di Lavoro<sup>3</sup>.

I Boncompagni sollecitarono ed ottennero privilegi giurisdizionali ed economici dal Commissario di Campagna e dai vicerè di Napoli oltre a tutta una serie di guarentigie e franchigie pontificie anche successivamente alla morte di Gregorio XIII.

Lo sviluppo economico e sociale che i duchi Boncompagni tentarono di favorire, non senza qualche successo, non poteva prescindere da uno stretto rapporto con la corte papale.

Il ducato poté infatti godere di ampi spazi di mercato, fruendo del-

<sup>2</sup> L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XII secolo.*, Montecassino 1986<sup>2</sup>; T. LECCISOTTI, *Note sulla giurisdizione di Montecassino*, Montecassino 1972<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> L'archivio della famiglia Boncompagni è conservato all'Archivio segreto vaticano. L'inventario delle buste che riguardano la gestione signorile del ducato di Sora è stato pubblicato da S. M. PAGANO, *Le fonti per la storia del ducato di Sora*, in «Latium» II (1985), pp. 185-234.

l'esenzione dalle ordinarie gabelle sia nello Stato pontificio che nel Regno di Napoli.

Fu così possibile importare l'arte della lana «alla maniera fiorentina» e l'acquisizione della cartiera di Carnello lungo il fiume Fibreno, primo nucleo di quelle che saranno le Cartiere meridionali.

Quando nel 1796 il ducato di Sora fu ceduto in vendita al demanio della corona napoletana costituiva ormai una regione economica sviluppata, cui facevano capo nuclei produttivi della Terra di Lavoro e della stessa provincia pontificia di Campagna.

Dal canto suo la Terra S. Benedicti continuò a costituire per tutto il periodo moderno un classico esempio di amministrazione monastica, con un utilizzo delle tecniche agricole che tenevano conto delle proprietà collettive delle terre e della presenza abbondante di acqua <sup>4</sup>.

Il territorio era stato diviso in tante piccole unità, in teoria autosufficienti, le *cellae*, che facevano capo ad un monastero. Il monastero del Salvatore fungeva da *curtis maior*.

Tra le *cellae* esistevano comunque intense correnti di traffico e scambio, con un uso collettivo delle risorse, in primo luogo l'acqua, che permetteva economie di scala notevoli, pur creando attriti fra le comunità, per quanto molto poco si sappia di questi essenziali aspetti del dominio abbaziale.

Solo dopo la distruzione di Montecassino ad opera dei saraceni si cominciano ad organizzare sul territorio strutture di difesa, le rocche, che caratterizzeranno la Terra di S. Benedetto nei secoli successivi.

L'archivio dell'abbazia di Montecassino, conosciuto ed apprezzato per la parte pergamenacea ed in generale medievale, aspetta ancora una valorizzazione delle carte concernenti i modi di gestione del territorio in età moderna. Purtroppo queste serie hanno ricevuto gravi mutilazioni dal secondo conflitto mondiale, a cominciare dai registri di amministrazione. Dalle carte rimaste però, in gran parte peraltro non ancora ordinate, potrebbero scaturire insostituibili informazioni sulle forme dei contratti agrari, sulle colture introdotte e le correnti di traffico e scambio commerciale.

La provincia pontificia di Campagna appare caratterizzata già nel basso medioevo da una maggiore forza dell'elemento cittadino, pur al-

<sup>4</sup> T. LECCISOTTI, *I registi dell'archivio dell'abbazia di Montecassino* Roma 1964.

l'interno di un quadro economico limitato in cui non era assente la signoria castrense <sup>5</sup>.

Le cause del più debole sviluppo del feudalesimo sono state viste nella sopravvivenza dell'organizzazione civica bizantina, con la vita accentrata nelle città, cinte di mura, non abbandonate come altrove per l'arrivo dei gruppi barbarici.

Occorre inoltre considerare la particolarità del potere papale, non interessato a creare intorno a sé e per i suoi discendenti una numerosa classe di soldati da ricompensare con benefici.

Ad ogni modo già nel basso medioevo appaiono i comuni e le classiche forme della loro organizzazione, quali i consoli e più tardi i podestà.

Fra le città che si elevarono in potenza e per la forza dei propri privilegi vanno ricordate Anagni, Ferentino, Alatri <sup>6</sup>.

Si tratta di comuni che vengono a dipendere direttamente dalla Reverenda camera apostolica, saltando la mediazione baronale, anche se non mancano gli interventi delle grandi famiglie romane nelle lotte interne comunali, a cominciare dai Caetani e dai Colonna.

La competizione fra i comuni e le loro principali famiglie non assunse aspetti solo militari, ma divenne anche emulazione, rivolta a realizzazioni artistiche, costituendo un patrimonio culturale delle città di Campagna che ancora oggi è, tutto sommato, poco conosciuto e non adeguatamente valorizzato.

L'influenza del comune si estese ben presto al contado, dove si adottarono sistemi di conduzione dei possessi molto simili alle pratiche signorili.

Lo statuto di Ferentino, databile alla seconda metà del XV secolo fornisce uno spaccato della vita della città vivace e non privo di aspetti originali, come pure di estremo interesse appaiono le serie documentarie dell'archivio storico comunale a partire dal XII secolo <sup>7</sup>.

Infinite sono poi le controversie con le città vicine, soprattutto Anagni ed Alatri, per l'uso della fondamentale risorsa rappresentata dall'acqua, in un'economia in cui la molitura era la principale manifattura, e la cui forza motrice era appunto l'acqua.

<sup>5</sup> G. FALCO, *L'amministrazione papale della Campagna e della Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei comuni*, in «Archivio della Società romana di storia patria», vol. 38 (1915), pp. 677-707.

<sup>6</sup> *Ibid.* Si vedano anche G. ERMINI, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa*, vol. 49 (1926); G. FALCO, *I comuni della Campagna e Marittima nel medioevo*, vol. 42 (1919), vol. 48 (1924), vol. 49 (1926), pp. 127-302.

<sup>7</sup> M. VENDITTELLI, *Statuta civitatis Ferentini*, in *Miscellanea della Società romana di storia patria*, Roma 1988, pp. 37-42.

Non bisogna però pensare che fosse del tutto assente la proprietà baronale, sia nelle comunità di dipendenza camerale, sia nelle comunità cosiddette *mediate subiecte*, ossia dipendenti dal barone, che continuavano ad avere un largo spazio nella provincia di Campagna, la quale rimaneva una regione economicamente povera e non in grado di andare al di là di produzioni cerealicole estensive<sup>8</sup>.

Molto diffusa era anche la proprietà ecclesiastica, con possedimenti di abbazie, capitoli, ospedali e luoghi pii. Da studi che si stanno ultimando per le due zone descritte dell'attuale provincia di Frosinone sembrerebbe però, ad una prima rilevazione, molto più diffusa la proprietà allodiale nella parte pontificia, rispetto al peso schiacciante della proprietà ecclesiastica e feudale nella parte napoletana.

I primi secoli dell'età moderna vedono anche nelle regioni della provincia di Campagna il rafforzamento del potere centralistico, attraverso una più stretta dipendenza delle comunità da Roma, e non solo di quelle camerali, ma anche delle baronali, che a partire dal XVIII secolo vengono sottoposte, dopo lunga resistenza, alla vigilanza fiscale della Congregazione del Buon Governo<sup>9</sup>.

Intorno alla figura del governatore inoltre si assommano poteri di controllo sulle amministrazioni locali via via crescenti, anche se rimane forte l'aspirazione delle comunità all'autonomia, rappresentata dalla fedeltà agli statuti, che non vengono soppressi se non nel XIX secolo.

Più oscura l'evoluzione nelle zone di influenza napoletana.

Pur essendo più diffusa e determinante la forza del baronaggio, non mancano le rivendicazioni di autonomia delle università, che però non riescono ad ottenere risultati paragonabili a quelli delle località centro-settentrionali.

Gli statuti dei secoli XII e XIII nella Terra di S. Benedetto altro non sono che regolamenti di ordine pubblico imposti dall'abate di Montecassino, nei quali vengono regolati soprattutto minuti rapporti economici<sup>10</sup>.

Mancano completamente articoli sugli organi delle comunità, sulle loro funzioni ed attribuzioni nei confronti del monastero, che comincia-

<sup>8</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium medieval. Le Latium meridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, vol. I, ed. Ecole française, Roma 1973.

J. CLAUDE MAIRE VIGUER, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, VII/2, Torino 1987.

<sup>9</sup> Cfr. L. LONDEL, *La funzione giudiziaria nello stato pontificio di antico regime*, in «Archivi per la storia», 1991, nn. 1-2, pp. 13-29.

Nello stesso volume si veda l'ampia sezione dedicata alle giurisdizioni locali.

<sup>10</sup> L. FABIANI, *La terra...* cit.

no a comparire, ma sempre in forma molto attenuata, a partire dai secoli successivi.

Non bisogna però credere che per tutto il periodo moderno nulla si muovesse in questi territori a più decisa impronta feudale.

Si pensi all'introduzione del decurionato, istituzione che raccoglieva già nel XVII secolo la borghesia locale e la piccola nobiltà, permettendone l'accesso al governo delle università<sup>11</sup>.

Ancora maggiore dovette essere l'evoluzione nello Stato di Sora e nei ducati contermini, per il più forte influsso esercitato, attraverso il gioco delle parentele, dalla corte romana.

### *Gli archivi e l'ideazione della mostra*

Occorre dire a questo punto che il Lazio meridionale sta uscendo dalla situazione di non disponibilità delle fonti archivistiche che fino a poco tempo fa lo caratterizzava.

L'azione di recupero ed ordinamento degli archivi, in gran parte comunali, sta cominciando a diradare molte nebbie, permettendo di aprire campi di ricerca nuovi ed in massimo grado promettenti.

Va innanzitutto, a questo riguardo, reso merito all'iniziativa dell'Assessorato alla cultura della Regione Lazio, che da diversi anni ha dato inizio ad un piano organico di conservazione degli archivi storici comunali dell'intera regione.

Non interventi a pioggia, ma una programmazione convinta e consapevole, rivolta alla sistemazione delle sedi, alla disinfezione degli ambienti, al restauro dei documenti, oltre che al riordinamento ed all'inventariazione degli archivi.

Tale iniziativa si situa in un'ottica che intende superare vecchie e limitate impostazioni di storia locale, interessate più all'esaltazione della gloria locale o municipalistica che all'inserimento dei dati reali in un contesto generale dal quale traggono pieno significato.

Una ricerca globale, che scavi in profondità servendosi degli strumenti delle altre scienze umane ed anche delle scienze della natura, non può prescindere da una ricognizione accurata delle fonti, ai diversi livelli di produzione. Tanto più se si considera la già ricordata specificità del Lazio meridionale, assolutamente non unitario da un punto di vista poli-

<sup>11</sup> Si veda fra gli altri A. SPAGNOLETTI, *Centri e periferie nello stato napoletano del primo ottocento*, in *Il mezzogiorno preunitario, economia società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1988.

tico, eppure non privo di omogeneità di fondo che potrebbero costituire l'affascinante frontiera della ricerca nei prossimi anni.

In questo contesto un ruolo fondamentale è stato svolto dalla Sovrintendenza archivistica per il Lazio, grazie alla sua pluridecennale esperienza in materia di vigilanza<sup>12</sup>.

La ricchezza documentaria degli archivi comunali del Lazio meridionale è naturalmente strettamente legata alle vicende storiche delle singole comunità, più ricche e più autonome nella zona pontificia che in quella napoletana, anche se non vanno trascurati fattori esterni, che hanno pesantemente inciso sulla conservazione delle carte.

Per la zona napoletana, ad esempio, gravissime sono state le distruzioni dell'ultimo conflitto mondiale.

Negli archivi superstiti sono rimaste rare testimonianze del periodo prenapoleonico, circostanza del resto comune agli archivi storici comunali del mezzogiorno d'Italia.

Sono conservati qua e là registri catastali, sedute del decurionato, qualche carta relativa ai lavori pubblici.

Più significative indicazioni potranno venire per questi lunghi secoli dagli archivi delle grandi famiglie baronali conservati negli archivi romani, e dallo stesso archivio dell'abbazia di Montecassino.

Nella parte pontificia invece, nei comuni più importanti storicamente, come Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, non manca documentazione medievale, e serie più cospicue a partire dal XV secolo. Si pensi alle riformazioni, alle deliberazioni consiliari o alla documentazione di natura fiscale e catastale.

L'Archivio di Stato di Frosinone non conserva documentazione risalente al periodo medievale, se si escludono qualche documento notarile e diciannove frammenti di codice, in diverse scritture, fra cui, molto rappresentata, la beneventana.

A partire dal primo periodo moderno si segnalano gli archivi notarili e gli atti giudiziari dei governi locali, la cui utilizzazione è solo agli inizi, ma appare molto promettente per la conoscenza della vita delle comunità, che è possibile indagare attraverso un arco di tempo plurisecolare<sup>13</sup>.

Solo dalla restaurazione, saltando quasi completamente il periodo napoleonico, si conservano i fondi degli organismi amministrativi degli Sta-

<sup>12</sup> Cfr. A. BONELLA, *Il riordinamento e l'inventariazione degli archivi comunali del Lazio*, in «Latium», 4 (1987); ID, *Gli archivi storici comunali della provincia di Frosinone. Situazione, prospettive ed esempi di inventariazione*, in «Latium», VI (1989), pp. 159-180.

<sup>13</sup> A. GORI, *La giurisdizione civile e criminale del governatore di Ferentino fra XVII e XIX secolo*, in «Archivi per la storia» pp. 249-254.

ti preunitari, ossia la Delegazione apostolica per lo Stato pontificio e la Sottointendenza di Sora per il Regno di Napoli, cui seguono le sottoprefetture e prefetture unitarie.

Cominciano ad essere ormai pienamente apprezzate le grandi potenzialità conoscitive di questi archivi, solo in parte esplorati in passato, sia per loro precario stato di ordinamento, aggravato da una consistenza in alcuni casi veramente sovrabbondante, sia per una rinnovata attenzione della storiografia verso aspetti, per così dire strutturali della vita delle popolazioni, del resto non scindibili da vicende di carattere più strettamente politico.

Ricevono così nuova luce le carte amministrative, con ricerche sulle condizioni dell'agricoltura, lo stato sanitario delle popolazioni, la viabilità, l'istruzione obbligatoria, le scelte di spesa dei comuni <sup>14</sup>.

Ove si consideri poi la difficoltà già ricordata di reperire questo tipo di documentazione al livello degli archivi comunali, appare ancora più importante arrivare a disporre di idonei mezzi di corredo per fondi come quelli delle prefetture, significativi per un'intera provincia.

In questo quadro può situarsi la collaborazione fra l'Archivio di Stato di Frosinone, l'Assessorato alla cultura della Regione Lazio e la Sovrintendenza archivistica per il Lazio.

D'altra parte se il coordinamento dei soggetti istituzionali operanti sul territorio in materia di beni culturali è stato da sempre un'esigenza molto sentita, oggi appare indispensabile, con la diffusione delle nuove tecnologie informatiche, che possono aprire grandi prospettive per la gestione delle informazioni, ma al tempo stesso tagliare fuori quei soggetti che non siano in grado di rinnovare le proprie metodologie e pratiche di lavoro.

Ai diversi livelli ci si sta muovendo ormai decisamente per offrire contributi e sperimentare soluzioni.

L'Archivio di Stato di Frosinone dal suo canto ha studiato un programma informatico per la gestione della propria documentazione cartografica e iconografica che non è raccolta in collezioni o miscellanee, ma continua ad essere conservata nei fondi di appartenenza e nel contesto in cui è stata prodotta.

Abbiamo inteso combinare le grandi capacità di elaborazione offerte dal mezzo informatico, con la necessità di non perdere la contestualizza-

<sup>14</sup> Cfr. fra gli altri, *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. BIGARAN, Milano 1986 (Quaderni della Fondazione Basso).



zione del dato, senza la quale si rischia di allungare più che accorciare i tempi di ricerca.

Appare però preliminare ad ogni operazione di informatizzazione la conoscenza archivisticamente corretta del patrimonio documentario di un determinato territorio o di un'area definita, fondata sulla storia delle istituzioni che hanno prodotto le carte e sugli aspetti formali dei sistemi di conservazione presso le istituzioni stesse.

Su questa linea abbiamo concordato con l'Assessorato alla cultura della Regione Lazio e con la Sovrintendenza archivistica per il Lazio, discutendo di possibili progetti di integrazione della documentazione sul territorio posta sotto la nostra responsabilità. Ed in questa occasione è nata la proposta di andare ad un primo momento di valorizzazione, che permettesse di dare un'indicazione, sia pur embrionale, della ricchezza documentaria degli archivi della provincia, e delle affascinanti prospettive di ricerca che fanno intravedere.

Il tema dell'insediamento umano sul territorio, nelle sue stabilità secolari e nei mutamenti indotti da varianti politiche, economiche o militari è scaturito, per così dire, naturalmente, dalla realtà storica della provincia di Campagna e dalle limitrofe zone napoletane.

Una sorta di enclave, isolata da Roma dalla presenza di vaste estensioni paludose, e da strade per larga parte dell'anno impraticabili ed allo stesso impedita dallo sviluppare cospicui rapporti con il mare, cui si frapponevano le paludi pontine ed altre zone malariche<sup>15</sup>. Al lato opposto rilievi montuosi, certamente valicabili e centri di vita commerciale fin dall'antichità, ma proprio per questo veicoli di rapporti che andavano ben al di là della cerchia dei confini politici.

Confini che d'altra parte erano stati sempre molto incerti, condizionati più dagli interessi di potentati locali che dalle giurisdizioni degli Stati, per cui non era raro nel corso dell'antico regime trovare più ostacoli al commercio nel proprio Stato, per le gelosie fra comunità, che nei rapporti con l'esterno.

Non un microcosmo dunque, né un insieme di valli e località montane autosufficienti, ma una regione con molti chiaroscuri, che ha alternato città fiorenti a realtà pastorali e contadine più statiche, avvolte in secolari rapporti pianura-montagna che avevano trovato nei secoli un loro equilibrio.

<sup>15</sup> *Lazio medioevale. Trentatré abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli*, premessa di I. B. BARSALI, Roma 1980; M. RIZZELLO, *Viabilità del territorio sorano in epoca romana, in relazione a necropoli e sepolture*, in «Latium», II (1985) pp. 23-100.

Un'indagine nella quale le persistenze possono essere altrettanto importanti delle rotture, dimostrando la capacità degli assetti territoriali di assorbire rivolgimenti politici, guerre, rivoluzioni, senza mutamenti sostanziali delle sue dinamiche più profonde.

Sarà solo lo sviluppo industriale della seconda metà del ventesimo secolo a rappresentare una cesura non più ricomponibile dei tradizionali equilibri territorio-popolazione, creando a sua volta nuovi problemi bisognosi di intervento.

È altresì evidente che al livello della mostra che si intende realizzare all'Archivio di Stato di Frosinone non si potrà andare al di là di semplici indicazioni di prospettiva, suffragate da ricerche documentarie, tenendo anche presente la quasi totale mancanza di studi di storia locale sul tema.

Un primo quesito da risolvere, in sede di impostazione, è stato quello dell'ampiezza da dare alla ricerca.

Una soluzione poteva essere un excursus generale sui principali nodi della problematica, quali il rapporto pianura-montagna, lo sviluppo ed il ruolo delle vie di comunicazione, l'utilizzo della fondamentale risorsa rappresentata dall'acqua.

Oppure ancora, le questioni legate ai diritti collettivi sulle terre, molto diffusi nella zona napoletana, ma anche in quella pontificia, o al contrario l'impatto delle forme di conduzione della terra in regime di libera proprietà. Temi di grande fascino e di impatto decisivo per la conoscenza del territorio.

Basti pensare che sulla questione degli usi civici e dei demani comunali, nata per effetto delle riforme dei regimi napoleonici, si agitarono aspre controversie per tutto il secolo XIX e parte del ventesimo, che costituirono un aspetto non secondario della questione meridionale<sup>16</sup>. Successivamente tali istituti persero d'importanza e sembrarono cadere nell'oblio. Eppure negli ultimi anni si assiste ad una loro riscoperta, che porta con sé una rivalutazione delle riforme di gestione della terra e del territorio nelle società di antico regime.

L'uso collettivo delle terre implicava cautela nel loro sfruttamento per fini di immediata redditività, onde non compromettere equilibri di lungo termine che l'esperienza aveva giudicati preziosi<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Sul problema degli usi civici e dei demani comunali nel Lazio meridionale si veda V. FONTANA, *Le controversie in materia di usi civici e demani comunali nella Campagna pontificia e nella limitrofa zona del Regno di Napoli*, in «Archivi per la storia» 1991, pp. 309-318.

<sup>17</sup> Cfr. le osservazioni di A. CARACCILO, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988 e l'ampia bibliografia ivi citata.

D'altra parte lo stesso uso delle risorse umane appariva ai possessori, ecclesiastici o laici, come uno dei fattori di conservazione dell'assetto sociale, e non soltanto una variante economica da utilizzare per la massima redditività.

Soprattutto in località di montagna, l'assetto tradizionale delle comunità contadine svolgeva una funzione difensiva nei confronti dei pericoli di un cattivo uso dell'ambiente, il quale subiva già le contestazioni di gruppi più aggressivi, interessati a finalità di vantaggio economico immediato, in grado di rivendicare lo spezzettamento dei beni comuni ed il loro sfruttamento intensivo. Si tratta certamente di questioni di arduo approccio, per le quali non bisogna dimenticare che la principale preoccupazione delle popolazioni del mondo preindustriale era la carenza di beni, spesso la pura e semplice ricerca del cibo, per cui un aumento dell'offerta appariva prioritario rispetto ad eventuali danni ambientali.

Vicende foriere di grandi conseguenze, di cui sarebbe auspicabile lo studio per le località del Lazio meridionale, ma che difficilmente potevano essere oggetto della nostra ricerca, in considerazione della quasi totale mancanza di bibliografia al riguardo e dello stato delle fonti ancora precario.

Il tema però è stato troppo importante in questi territori per trascurarlo completamente.

Una sezione della mostra è stata quindi dedicata agli usi civici, ed un contributo nel catalogo ha analizzato le vicende del ducato di Sora alla fine del XVIII secolo, quando si scontrarono due gruppi portatori di interessi e culture contrapposte; il primo interessato a portare più a fondo lo sfruttamento intensivo delle manifatture, il secondo in grado di resistere, rivendicando diritti consolidatisi nei secoli.

### *La viabilità e le acque*

Al di là di questo però un panorama generale sulle problematiche affrontabili rischiava di apparire generico, non facendo fare sostanziali passi avanti a quella individuazione sistematica delle fonti che rimane il nostro primo obiettivo.

Si è scelto invece di delimitare il campo di indagine, scegliendo un aspetto significativo, intorno al quale far convergere anche osservazioni di natura generale, consapevoli come siamo della irriducibile contestualità della ricerca storica, all'interno della quale non è possibile andare ad arbitrarie partizioni, respingendo le innumerevoli suggestioni che si in-

tersecano, apparentemente lontane, ma indispensabili per la reale comprensione dell'oggetto indagato.

La mostra organizzata all'Archivio di Stato di Frosinone è dedicata al tema delle vie di comunicazione ed alla percezione che del loro ruolo ebbero le classi dominanti e le nuove classi politiche, spesso in contrapposizione con gli altri strati sociali, a cavallo fra la seconda metà del settecento, il periodo francese e la Restaurazione <sup>18</sup>.

Si tratta, ancora, di questioni di ampio momento, che non riguardano semplicemente il sistema viario in senso stretto, ma implicano considerazioni sulle vie d'acqua, gli scambi commerciali, la presenza di fiere, mercati, oppure di luoghi di devozione religiosa, meta di importanti pellegrinaggi.

Attraverso la viabilità appaiono le direttrici non solo spaziali, ma economiche, sociali, religiose di un intero territorio, nelle sue persistenze secolari, ma anche nei nuovi poli di influenza, che reclamano sempre una viabilità più adeguata al nuovo *status* politico ed economico raggiunto.

Al di sotto della viabilità ufficiale si estende un fittissimo tessuto di strade di campagna, di tratturi per le greggi, di vie di montagna adatte sia a pellegrinaggi religiosi che a fughe di briganti.

Non mancano nel territorio veri e propri ostacoli allo snodarsi della viabilità, non tanto di carattere naturale, quanto indotti da decisioni umane, che vedono nella viabilità stessa un pericolo piuttosto che un'occasione di sviluppo.

Si pensi alle dogane, ed al farraginoso sistema di freni al commercio che negli Stati assoluti rispondeva al bisogno dei principati locali e delle comunità di salvaguardare i propri privilegi, in competizione con altre località dello stesso Stato.

I progetti per la riorganizzazione della viabilità sono quindi una spia molto significativa del ruolo che le classi dirigenti assegnano a se stesse e del loro rapporto con l'intera compagine sociale.

In periodi di cambiamenti politici si susseguono progetti di riorganizzazione del territorio, secondo logiche del tutto rispondenti alla cultura delle classi dominanti, ma molto spesso in contraddizione con situa-

<sup>18</sup> Per l'amministrazione delle strade nello Stato pontificio a partire dal '400 si veda D. SINISI, *La Presidenza delle strade*, in *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, a cura di M. G. RUGGIERO, Roma 1984. Per il periodo ottocentesco cfr. G. FRITZ, *Le strade dello Stato pontificio*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, XVI (1967); R. SANTORO, *L'amministrazione dei lavori pubblici nello Stato pontificio dalla prima restaurazione a Pio IX*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX (1989), n. 1, pp. 45-94.

zioni sperimentate da secoli, intorno cui si era assestato un sia pur precario equilibrio.

Momento centrale del cambiamento di prospettiva fu certamente il periodo francese, quando la consapevole rottura tecnica e culturale con il passato permise di valutare criticamente le secolari organizzazioni degli Stati italiani, e di porre in essere nuovi modelli di organizzazione.

Non bisogna però credere che tutto fosse rimasto immobile nello Stato pontificio della seconda metà del settecento.

Si pensi soltanto all'abolizione dei dazi e delle dogane interne, realizzata attraverso successivi provvedimenti da Pio VI fra il 1777 e il 1786<sup>19</sup>.

Innovazione di grande rilevanza, anche nel settore stradale, perché tendeva a rompere le gestioni locali ed i privilegi particolari in materia di commercio, restituendo alle vie di comunicazione un ruolo primario come infrastruttura per il trasporto delle merci, ruolo non esercitato in passato per la presenza di vincoli ed ostacoli senza fine.

Già all'indomani della repubblica romana inoltre la creazione di un sistema di tassazione uniforme in materia di strade nazionali apparve il riconoscimento della necessità imprescindibile di riforme. Non più interventi delle singole comunità, divise da interessi e litigi secolari, ma partecipazione di tutti allo sforzo finanziario, anche delle comunità non interessate ai lavori, essendo ormai le strade riconosciute una priorità di tipo generale<sup>20</sup>.

D'altra parte lo Stato pontificio godeva del privilegio di disporre della grande viabilità romana, che assicurava dei collegamenti altrove tutti da costruire.

Nella delegazione di Campagna l'asse centrale era rappresentato dalla via Latina, in alcuni tratti detta anche Casilina e strada di S. Germano.

Il ruolo della via Latina non fu mai determinante ai fini del collegamento fra Roma e Napoli, per il quale era preferibile la via Appia, più esterna e vicina ai porti di Anzio e Terracina.

Né la stessa Casilina poteva aspirare ad avere un ruolo commerciale per i trasporti di merci fra la delegazione di Campagna e Roma.

La dominante infatti si riforniva via mare dal Regno di Napoli, soprattutto di olio, e in quanto alle derrate prodotte nel Lazio si serviva di

<sup>19</sup> Sul problema doganale rimane fondamentale L. DAL PANE, *La riforma doganale di Pio VI*, in *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore nel '700*, Milano 1959.

<sup>20</sup> G. FRITZ, *Le strade...* cit.

territori più fertili e meglio collegati, come la Campagna di Roma alle sue porte <sup>21</sup>. Non poteva in realtà la non ricca agricoltura della delegazione di Campagna aspirare a svolgere un ruolo centrale per l'Annona di Roma.

Non si trattava però di un'economia del tutto asfittica, come testimoniano i frequenti arrivi di stagionali dalle limitrofe zone napoletane, dal cassinate, dal sorano. In effetti la valle del Sacco presentava incoraggianti prospettive di sviluppo che non mancarono di essere prese in considerazione dai francesi. Al di sotto della viabilità nazionale si stendeva tutta una rete di vie comunitative, ed ancora più in fondo le vie della transumanza. Il rapporto pianura-montagna rappresentava uno degli assi portanti della vita economica della delegazione e tutto il territorio ne era segnato. Lungo i tratturi più grandi vi erano zone di riposo degli animali posti di solito all'incrocio fra diversi rami, chiamati poste, di cui rimangono larghe tracce nel territorio, o per interi paesi che ne hanno mutuato il nome, come Posta Fibreno, o per importanti piazze che vi si sono sostituite.

Altri tracciati di cui non si può non parlare sono quelli che conducevano ai luoghi di pellegrinaggio, per i quali non valeva la divisione politica, rispondendo a tradizioni che si perdevano nei secoli e facendone dei centri di vita non solo religiosa ma anche di festa laica.

Un'ulteriore ricerca che si è solo potuta accennare in questa sede è rappresentata dalle strade, o per meglio dire dai viottoli, che i briganti percorrevano nella loro incessante marcia per fuggire o per razzare. Attraverso l'indicazione dei paesi e delle più piccole località nei quali erano stati avvistati in giorni successivi, sarà forse possibile ricostruire, con un minimo di attendibilità, i loro percorsi, di solito non sconosciuti alle popolazioni.

In questa realtà tipica di una zona di confine, ma non priva di potenzialità, l'arrivo dei francesi non produsse risultati immediati, ma uno sforzo di progettualità che è stato molto stimolante ripercorrere.

È noto come nel corso del Settecento, le grandi monarchie nazionali, inclusa la Francia, si rivolsero con rinnovato interesse al settore stradale, intendendo creare una rete di collegamenti con i confini che rendesse più saldo il potere centrale <sup>22</sup>. Si trattava di strade dritte, dalle forti

<sup>21</sup> F. BONELLI, *Il commercio estero nello Stato pontificio*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, XI (1961).

<sup>22</sup> Cfr. al riguardo M. AYMARD, *Les lumières et l'économie: theories et réalités. Commerce, transports, infrastructures*, Budapest 1987. Per l'analisi degli inventari francesi nel territorio del Lazio

pendenze, con scopi militari e di collegamento civile. Si organizzarono infatti lungo le strade frequenti stazioni di posta, e si prevedero strade più larghe per accogliere le carrozze dei viaggiatori. Eppure queste nuove arterie esercitarono scarsa attrazione sul commercio, che continuò a servirsi dei vecchi tracciati, di vie meno dritte, ma certamente meno ripide, ed in grado di toccare i principali centri commerciali.

I raccordi fra le nuove strade e le vecchie strade commerciali lasciarono per decenni a desiderare.

Quando i funzionari del dipartimento del Tevere affrontarono il problema della viabilità nel Lazio meridionale, individuarono nella via Appia il percorso ideale per fungere da strada postale e di collegamento con Napoli, classificandola come strada imperiale di prima classe, anche se il suo stato di conservazione era veramente pessimo.

Per quanto riguarda invece la via Casilina ne intravidero le grandi potenzialità economiche, in quanto posta al centro della fertile valle del Sacco, ricca di derrate che potevano essere convogliate al mare attraverso raccordi con la via Appia.

I francesi ed i funzionari locali, fra cui il sottoprefetto di Frosinone Taurelli, concepirono in effetti il piano di far uscire la Delegazione dal suo stato di isolamento secolare, e dal suo essere rivolta economicamente verso la montagna.

Progettarono perciò di aprire uno sbocco al mare, ma non in direzione della pianura pontina e di Terracina, ancora troppo malarica e distante da Roma, bensì verso Anzio, a sole 36 miglia da Roma e con alle spalle una pianura fertilissima e non paludi.

Molto significative anche le innovazioni nelle tecniche di costruzione delle strade e nei meccanismi di aggiudicazione degli appalti, che furono uniformati in tutto l'Impero ai modelli razionalizzatori ed accentratori del Corpo degli ingegneri di acque e strade francese.

L'angolo di visuale dal quale si è guardato al periodo della restaurazione è stato quello delle comunità e del loro rapporto con il centro.

Era superato il particolarismo locale dopo il periodo francese, la riforma doganale e le unificazioni fiscali, oppure permanevano irriducibili interessi di ogni singola comunità, impossibili a ricomporsi su progetti generali?

Ed ancora, quali forze si muovevano per sollecitare interventi nel

settore stradale, in relazione alla propria visione delle potenzialità di sviluppo della regione?

L'approccio dal basso è sembrato quello più idoneo a fornire risposte nuove su questi temi, di solito visti con l'ottica degli organismi centrali. In effetti si è potuto notare come continuo, quasi inalterate, le lotte settecentesche fra comuni e fazioni all'interno dello stesso comune, e come manchi ancora dal centro un progetto complessivo.

Pure non sono del tutto assenti elementi nuovi.

Le zone più sviluppate, dove si erano consolidate produzioni agricole redditizie o impianti manifatturieri, premono per ottenere una viabilità più confacente ai propri bisogni, che graviti sul centro della delegazione o verso la Comarca di Roma. Tali sforzi trovano ostacoli in comunità più statiche, restie ad impegnare le somme necessarie. Però anche all'interno dei comuni più avanzati, sorgono opposizioni, alimentate soprattutto fra le masse contadine, che non riescono a vedere benefici immediati dalle spese richieste.

La situazione si metterà seriamente in movimento solo con i provvedimenti dello Stato italiano di inizio secolo, quando si deciderà di costruire le strade di allaccio alle stazioni ferroviarie ed i bracci di collegamento con le strade nazionali.

Non abbiamo infine voluto tralasciare la questione delle acque e del loro utilizzo a fini produttivi, che meriterebbe però un'iniziativa a parte ove si consideri la profondità delle sue implicazioni per l'assetto del territorio.

In questa sede ci si è limitati ad osservare una zona, interessata anche a questioni stradali, dove appare chiaro il legame fra sviluppo, viabilità, utilizzo delle acque e sistema di diritti stabilito su di esse, condizione a sua volta dello sviluppo <sup>23</sup>.

In futuro non mancheranno certo lavori di ordinamento dei fondi archivistici dai quali emergeranno nuovi e più pregnanti documenti per l'indagine di questo affascinante aspetto della vita delle popolazioni del Lazio meridionale.

<sup>23</sup> Sulla problematica generale relativa alla gestione delle acque, si veda L. ANTONIELLI, *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, vol. I, Milano 1985, pp. 805-864. Cfr. inoltre P. BUONORA, *Le acque nel frusinate*, in *Viabilità e territorio...* cit. pp. 95-122.



«... et monuimus ut vasa argentea et scripturas fideliter custodiret»: \*

l'inventario degli arredi sacri  
di S. Agostino Maggiore di Napoli

di *Claudia Castellani*

È certamente noto come il patrimonio storico-artistico o in senso più ampio l'intero settore riconducibile alla categoria di «bene culturale» abbia subito nell'arco dei secoli e continui purtroppo ancora a subire danneggiamenti, manomissioni, furti, dispersioni e — nella meno pessimistica delle visioni — la lenta ed inesorabile usura del tempo.

Una delle fonti archivistiche utilizzabili per la ricostruzione della conoscenza di tale patrimonio è, senza dubbio, costituita dagli inventari, siano essi di beni mobili, di paramenti o di arredi sacri, compilati in occasione di vendite, di permutate, di donazioni, di testamenti, rintracciabili oltre che negli atti notarili, nell'altra tipologia di documentazione rappresentata dalle visite pastorali e dalle dettagliate relazioni e rapporti che molte istituzioni ecclesiastiche inviavano agli organi di governo degli

\* Con queste parole il generale dell'ordine, Cristoforo da Padova, il 18 agosto 1552, si rivolgeva al priore di S. Agostino alla Zecca di Napoli (CHRISTOPHORI PATAVINI O.S.A., *Registrum Generalatus*, I, (1551-1552) quod edendum curavit A. Hartmann, Romae 1985, doc. 495, p. 279); non si trattava di un richiamo isolato, in quanto era costante l'attenzione dei generali dell'ordine per la conservazione degli arredi sacri. Egidio da Viterbo il 26 aprile 1510 ingiungeva al convento napoletano «ut neque prior, neque sacrista, neque procurator, neque alius cuiusvis conditionis audeat aliquid e sacristia vel conventu alicui extra monasterium accomodare» (AEGIDIJ VITERBIENSIS O.S.A., *Resgestae Generalatus*, I, 1506-1514 quas edendas curavit A. Meijer, Romae 1988, p. 200). Lo stesso Egidio da Viterbo ripeteva l'ingiunzione il 26 aprile 1517: «Conventui Neapolitano mandamus sub excommunicationis pena ut paramenta conventus vel alia ad usum sacristie deputata, nulli commodare praesumant, etiam sub pena privationis vocis active et passive, et graduum omnium et dignitatum» (AEGIDIJ VITERBIENSIS O.S.A., *Registrum Generalatus*, II, 1514-1518 quod edendum curavit A. De Meijer, Romae 1984, p. 228).

Girolamo Seripando il 10 novembre 1546 scriveva da Trento al priore di Napoli «... in meritum sanctae oboedientiae et sub excommunicationis poena, ne aliquis auderet serica aulaea seu cortinas cuiquam ecclesiae commodare» (HIERONYMI SERIPANDI O.S.A., *Registrum Generalatus*, V, 1546-1548) quod edendum curavit D. Gutiérrez, Romae 1988, p. 78).

ordini e congregazioni religiose di appartenenza, richiesti a seguito di particolari situazioni o emergenze.

Gli inventari dei paramenti e degli arredi sacri rappresentano innanzitutto una spia privilegiata e oltremodo significativa per la conoscenza della storia e della vita della istituzione stessa, poiché essendo lo specchio della ricchezza o della povertà, aiutano a ricreare il momento patriomoniale e quindi il prestigio più o meno rilevante. Attraverso lo studio degli inventari, poi, è possibile conoscere la storia del costume, dei contesti sociali legati ai nomi dei vari committenti, la storia della devozione popolare (ex voto e reliquiari), i cicli agiografici legati al culto dei Santi ed alle celebrazioni delle relative feste, la storia della liturgia, lo studio della produzione dei manufatti e dell'artigianato locale dell'epoca<sup>1</sup>.

Si aggiunga, inoltre, che la conoscenza di questo patrimonio storico-artistico facilita la titolarità e l'esercizio della conservazione e della tutela: un problema questo che ha assunto particolare rilievo in occasione del dibattito preparatorio prima e del varo dell'art. 12 poi del nuovo Concordato che regola i rapporti tra Stato e Chiesa in materia di enti e di beni ecclesiastici. È stata demandata infatti ad una commissione mista la predisposizione di norme regolatrici di questo specifico settore, essendo la funzione di questi beni non soltanto culturale o sociale, ma anche «culturale», legata alle esigenze del culto e dell'azione liturgica e — come tale — rientrando nell'uso del bene, a prescindere dalla sua titolarità spettante esclusivamente allo Stato.

Un concreto passo avanti poi si è avuto con la creazione delle Consulte regionali dei beni culturali della Chiesa nelle quali, per la prima volta, sono confluiti rappresentanti degli enti territoriali statali (ed an-

<sup>1</sup> L'attenzione della storiografia, pur non avendo mai trascurato lo studio degli inventari (si veda, in proposito, il saggio di A. PINETTI, *Gli arredi sacri d'una chiesa bergamasca secondo un Inventario del Quattrocento*, Bergamo 1914), solo nell'ultimo trentennio ne ha fatto oggetto di specifico interesse sia dal punto di vista tecnico (materiali, lavorazione, botteghe, modelli, ecc.) sia dal punto di vista liturgico (cicli calendariali, evoluzione delle forme di culto, riti locali, ecc.). Della ricca bibliografia citiamo alcuni titoli: F. CAPPI BENTIVEGNA, *L'arte dell'arredo sacro*, Roma 1965; *Arredi sacri nelle Diocesi di Terni, Narni e Amelia. Catalogo della Mostra*, a cura di M. D'ONOFRIO, Roma 1974; *Tessuti antichi nelle Chiese di Arona. Catalogo della Mostra*, Torino, novembre-dicembre 1981, a cura di D. DEVOTI e G. ROMANO, Torino 1981; *Paramenti sacri della Cappella Palatina di Palazzo Pitti* a cura di R. ORSI LANDINI, Firenze 1986; P. PERI, *Paramenti liturgici*, in *Tesori d'arte dell'Annunziata di Firenze*, Firenze 1987, pp. 413-79; Id., *Paramenti liturgici*, in *La Chiesa di Santa Trinità a Firenze*, Firenze 1987; *Tesori d'arte in Carnia. Paramenti sacri e tradizione tessile*, a cura di G. GANZER, Pordenone 1987; M. BATTAGLINI, *I paramenti sacri del vescovo Antonio Sanfelice descritti nella visita pastorale del 1719*, in «Itinerari di ricerca storica», 2 (1988), Università degli Studi di Lecce, pp. 323-333; M. P. PETTINAU VESCINA, *Gli addobbi tessili per le reliquie delle socie di Sant'Orsola nella Chiesa di S. Maria degli Angeli a Brindisi*, *ibid.*, pp. 313-321; R. POSO, *Primi dati di catalogazione dei paramenti sacri in Terra d'Otranto*, *ibid.*, pp. 303-312; M. P. PETTINAU VESCINA, *Paramenti sacri delle chiese di Brindisi*, Brindisi 1990.

che dell'amministrazione periferica dei beni culturali) e rappresentanti delle chiese locali sia a livello metropolitico-provinciale che a livello diocesano <sup>2</sup>.

Pertanto l'edizione di questo *Inventario del Argentario ed altre suppellettili della Sagristia* intende contribuire anche alla conoscenza del patrimonio storico-artistico della Chiesa, convinti come siamo che il momento conoscitivo rappresenti il passaggio obbligato verso la sua salvaguardia, la sua tutela e la sua valorizzazione.

Conservato nel fondo *Notitiae Provinciarum* dell'Archivio generale dell'Ordine agostiniano, fu compilato il 23 maggio 1670 a Napoli dai frati di S. Agostino Maggiore <sup>3</sup>.

L'inventario è inedito ed occupa i fogli 19r-26v del registro ms. Aa 24, I, *Notitiae Provinciae Neapolitanae*, consistente in fogli 335. Si tratta dunque di un registro contenente notizie sui conventi della Provincia napoletana dell'Ordine e l'inventario preso in esame è parte di una «Relatione sullo stato del Convento di Napoli». Detta «Relatione» ha inizio con la descrizione accurata dei vari possedimenti, masserie, vigne, territori in Acerra e case nella città stessa; terreni con alberi e viti in Pomiigliano d'Arco e in Marano; possedimenti affittati in Giugliano, case e botteghe nella città di Napoli <sup>4</sup>. Segue poi la descrizione delle entrate, delle «Spese annuali solite a farsi dal Convento» (tra l'altro, contribuisce al mantenimento del Convento di S. Maria del Soccorso di Pietrabbondante, al mantenimento dei «poveri che stanno nel Conservatorio seu Spedale di S. Gennaro», al mantenimento di cani «che guardano nel tempo di notte la Chiesa et sagristia» <sup>5</sup>. A questo punto è inserito l'*Inventario del Argentario ed altre suppellettili della Sagristia*, ovvero argento, apparati, panni d'altare, piviali, pianete, cuscini, veli, borse per li corporali, tovaglie, camisi, amitti et cotte, cappetelle, portiere, altaretti et altre cose.

Continua poi la «Relatione» con i vari inventari: dell'*Infermaria* (matarazzi, lenzole, cortinaggi, scaldaletto ecc.) <sup>6</sup> dello *Studio* (matarazzi, coperte di lana e bambaciate, lettere con tavola, trabacche, boffette, e sedie, ecc.), <sup>7</sup> *delle robbe della Reggencia* (trabacca con il suo armaggio di

<sup>2</sup> C. D. FONSECA, *Prima, durante e dopo l'art. 12 del Concordato del 18 febbraio 1984, in Il patrimonio documentario ecclesiastico: aspetti giuridici e realtà locali. Atti della giornata di studi del 17 giugno 1985*, Napoli 1986, pp. 39-48.

<sup>3</sup> ARCHIVIO GENERALE AGOSTINIANO (d'ora innanzi A.G.A.), Aa24, I, *Notitiae Provinciae Neapolitanae*, ff. 14r-30r.

<sup>4</sup> *Ibid.*, ff. 14r, 14v, 15r.

<sup>5</sup> *Ibid.*, ff. 16r-19r.

<sup>6</sup> *Ibid.*, ff. 26v-27r.

<sup>7</sup> *Ibid.*, f. 27v.

legno, matarazzi, coperte, boffette, ingenocchiatoio con cuscini, una scanzia per i libri, ecc.)<sup>8</sup> del *Professorio*, del *Refettorio* (bottiglie di rame grandi per mettere il vino in fresco, ecc.)<sup>9</sup> della *Cucina* (bastarde, tielle, perciate, scommarelli di ferro, graticole, gratacaso, accetta, coltellaccio et una coltella, coverchi di rame e d'ottone, ecc.)<sup>10</sup> più l'occorrente per la Camera del *Portinaro*, *sotto portinaro*, *coco et sottococo*<sup>11</sup>. Segue infine un resoconto economico del Convento con la descrizione dei depositi di capitali in suo possesso, delle entrate maturate che il Convento potrà esigere, e in ultimo, la quantità di derrate alimentari conservate (vino, farina, sale e legna)<sup>12</sup>. Il tutto sottoscritto dal priore fra Gerardo Foschi e da altri 19 frati, con il sigillo del convento.

La storia della chiesa e del convento è nota<sup>13</sup>, qui si desidera fornire solamente qualche ragguaglio utile per un migliore riferimento dell'inventario oggetto dello studio.

Nella «Relatione circa lo stato del Monastero di S. Agostino Maggiore di Napoli», stilata il 2 aprile 1650 in occasione della soppressione innocenziana, si trovano dati relativi al monastero «situato dentro le Mura in strada publica dirimpetto al Palazzo della Regia Zecca delle monete... non appare chiaramente in qual anno sia stato fondato... fu fondato et eretto da Ruggiero Normanno primo re di Napoli... fu poi ampliato da Carlo II Re di Napoli qual nell'anno 1302 gli fece una donazione di trent'oncie d'oro annue esigibili sopra la regia dogana del ferro.

Con patto che in esso si dovesse mantenere lo Studio Generale di Teologia... detta donazione fu poi da Carlo III di detto Regno confermata nel 1381»<sup>14</sup>. L'Herrera nel suo *Alphabetum* riferisce che una certa «Iuliana Abbatissa ordinis S. Basilii, impotens illud reparare, anno 1259 Religioni Augustinianae donavit; ut habetur ex instrumento rogato a Rainone Grasso notario sub eo anno, quod in Archivo coenobii adhuc custoditur» e inoltre «durat enim in Archivo domus privilegium Caroli II in quo loquens de quodam legato unciarum auri 89. Quod seductus de Andria in favorem Caroli II reliquerat, sic ait: 'Nos itaque volentes con-

<sup>8</sup> *Ibid.*, ff. 27v, 28r.

<sup>9</sup> *Ibid.*, f. 28r.

<sup>10</sup> *Ibid.*, ff. 28r-28v.

<sup>11</sup> *Ibid.*, f. 28v.

<sup>12</sup> *Ibid.*, f. 29v.

<sup>13</sup> P. CH. CALAZZO, O.S.A., *Gli Agostiniani a Napoli (nella tradizione e nella storia)*, Napoli 1936, Id., *La Chiesa di S. Agostino alla Zecca in Napoli*, in *Monografie storiche agostiniane*, Firenze; P. C. BALZOFIORE, *Sette secoli di vita in S. Agostino Maggiore*, in *VII Centenario del Monastero di Sant'Agostino Maggiore, 1260-1960*, Napoli 1960; R. PANE ed altri, *Il Centro antico di Napoli*, vol. II, Napoli 1970, pp. 413-418.

<sup>14</sup> A.G.A. II4, ff. 1r-7r *Relatione circa lo stato del Monastero di S. Agostino Maggiore di Napoli*.

structioni et perfectioni operis Ecclesiae B. Augustini de Neapoli etc.»<sup>15</sup>.

Favorita quindi dalla protezione degli Angioini, la fondazione agostiniana assurse a un notevole prestigio tanto che, in ottemperanza alle deliberazioni assunte dal Capitolo generale di Firenze del 1827, fu destinata ad essere uno dei quattro Studi generali dell'Ordine insieme con Roma, Padova e Bologna, oltre che Parigi. Convennero così nello Studio teologi insigni, quali Angelo da Furci, Agostino Trionfo da Ancona<sup>16</sup>.

Vi furono celebrati tre importanti Capitoli generali, nel 1300, nel 1507 e nel 1539. Nei Capitoli del 1507 e del 1539 vennero eletti generali dell'ordine rispettivamente Egidio da Viterbo e Girolamo Seripando<sup>17</sup>.

La Chiesa, riedificata in stile gotico nel 1278, subì gravi danni nel 1456 in occasione di un terremoto; l'8 giugno 1510 il generale dell'ordine Egidio da Viterbo ingiungeva al priore del convento, Simone, di procurarsi il denaro «ad chorum in ecclesia construendum» nello spirito della riforma<sup>18</sup>. Dopo il 1640 la chiesa venne ricostruita su progetto e disegno di Bartolo Picchiatti; la dedicazione fu officiata nel 1700 dal vescovo di Gallipoli mons. Gervasio già priore del convento<sup>19</sup>.

Riferisce la relazione innocenziana: «...è di struttura grande poichè è alta palmi cento venti in circa, larga 106; l'antichità pare che minacci rovina onde è che gl'anni passati s'incominciò la fabrica della nuova Chiesa; contiene in sè oltre l'Altare Maggiore otto altre Cappelle con gli loro Altari et altri 30 altari senza cappelle con il coro, e sagristia». Al tempo, quindi, dell'inventario il rifacimento della Chiesa era iniziato da circa un trentennio e nel 1670 appunto questa era la situazione: «Si sono spesi in questo biennio del governo che già finisce, per servizio della fabrica della nuova chiesa ducati tre mila et cento, tra quali vi sono computati

<sup>15</sup> FR. TH. DE HERRERA, *Alphabetum Augustinianum*, II, Matriti, 1644, p. 200.

<sup>16</sup> Il beato Angelo da Furci, studente a Parigi dal 1271 al 1276, fu mandato a dirigere lo Studio di S. Agostino dal generale dell'ordine B. Clemente da S. Elpidio. Fu priore del monastero ed anche provinciale. Rinunziò a due cattedre episcopali. Fu predicatore e scrittore. Morì a Napoli nel 1327 e fu sepolto in S. Agostino ove rimase fino al 1808, anno in cui fu traslato a Furci. Cfr. P. C. BALZOFIORE, *Sette secoli di vita in S. Agostino Maggiore* cit. Il beato Agostino Trionfo nacque in Ancona; fu a Parigi nell'età aurea della Scuola agostiniana. Fu teologo al Concilio di Lione. Si stabilì a Napoli per volere di Re Carlo II. Morì il 2 aprile 1328 a Napoli ed è sepolto in luogo ignoto nella chiesa di S. Agostino (*ibidem*).

<sup>17</sup> Il Capitolo generale del 1507 si tenne dal 21 al 30 maggio. AEGIDI VITERBIENSIS O.S.A., *Resgestae generalatus*, I (1506-1514) quas edendas curavit A. De Meijer, Romae 1988, p. 212. Il Capitolo del 1539 si tenne nel maggio. Cfr. HIERONYMI SERIPANDO O.S.A., *Registrum Generalatus*, I (1538-1540), p. V.

<sup>18</sup> AEGIDI VITERBIENSIS O.S.A., *Resgestae generalatus*, I (1506-1514), p. 212.

<sup>19</sup> P. C. BALZOFIORE, *Sette secoli di vita in S. Agostino Maggiore* cit.

docati due mila di capitale del Monastero spesi con assenso Apostolico, ottenuto con conditione che debbano rimettersi fra sei anni...»<sup>20</sup>.

Il convento, riporta sempre la relazione innocenziana, «è di struttura ampia, con due chiostri, un cortile d'abasso, un dormitorio grande et otto altri dormitorii, il Novitiato, Capitolo, biblioteca, deposito, archivio, granaio...» oltre i locali per le necessità della comunità (infermeria, barberia, dispensa e carcere) e circa 110 stanze per abitazioni. Nel noviziato poi vi sono ancora diciotto celle con l'oratorio, scuola ecc.

«L'anno 1646 con l'autorità della buona memoria del Rev.mo Padre F. Fulgenzio Petrelli all'houra Generale dell'Ordine... vi fu prefisso il numero dei sacerdoti 56 e 58 tra professi, chierici, laici e novitii»<sup>21</sup>.

Si conoscono numerosi ampliamenti e rifacimenti del convento fino al suo completamento durante il regno di Roberto d'Angiò. La comunità contava, nel 1650, 42 sacerdoti, 13 chierici, 25 laici professi, 9 novizi e 2 sacerdoti secolari rispetto al numero prefissato nel 1646, al tempo del generale Petrelli<sup>22</sup>.

Molto verosimilmente in concomitanza con la ricostruzione della chiesa si costituì la parte più cospicua del ricco patrimonio degli arredi sacri e dei paramenti di cui l'inventario del 1670 è eloquente testimone: a scorrerlo si ricavano elementi utili per quanto concerne la sua formazione relativamente ai donatori, ai committenti ed agli artigiani.

Innanzitutto i donatori: si tratta — eccettuata la regina Giovanna (non sappiamo se ci si riferisca alla prima o alla seconda titolare del Regno di Napoli), di membri dell'ordine, quali il padre maestro Antonio Mercati napoletano, il padre maestro Angelo Maria e il padre Carlo Fiore napoletano.

I committenti di cui ricorrono i nomi sono tre, come si può evincere dalle armi ricamate sugli arredi sacri, la famiglia Cimmino, che peraltro esercitava il suo patronato su un cappella della chiesa agostiniana, il padre maestro Pietro Paolo Campagna, uno dei quarantadue sacerdoti presenti nel convento già nel 1650 ed i signori Pignatelli, verosimilmente appartenenti a uno dei ceppi dinastici del nobile casato.

Quanto agli artigiani, i nomi risultanti sono: il signor Bartolomeo d'Aquino, il padre maestro Pietro Paolo Caserta napoletano, fra Francesco di Solofra, il padre maestro Carlo Fiore Napolitano e il padre baccelliere Pomponio d'Ancona.

<sup>20</sup> A.G.A., Aa 24, I, f. 29r.

<sup>21</sup> A.G.A., II4, f. 1v.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

Tra i donatori va certamente annoverato Carlo II il quale nel 1300, in occasione del capitolo generale, come riferisce il B. Giordano di Sassonia, donò all'ordine «caput B. Lucae Evangelistae»<sup>23</sup>: si tratta senza ombra di dubbio della «testa di S. Luca d'argento» elencata nel nostro inventario.

Ora sia questo riferimento che quello relativo alla regina Giovanna confermano gli stretti legami tra la fondazione agostiniana e la corte napoletana.

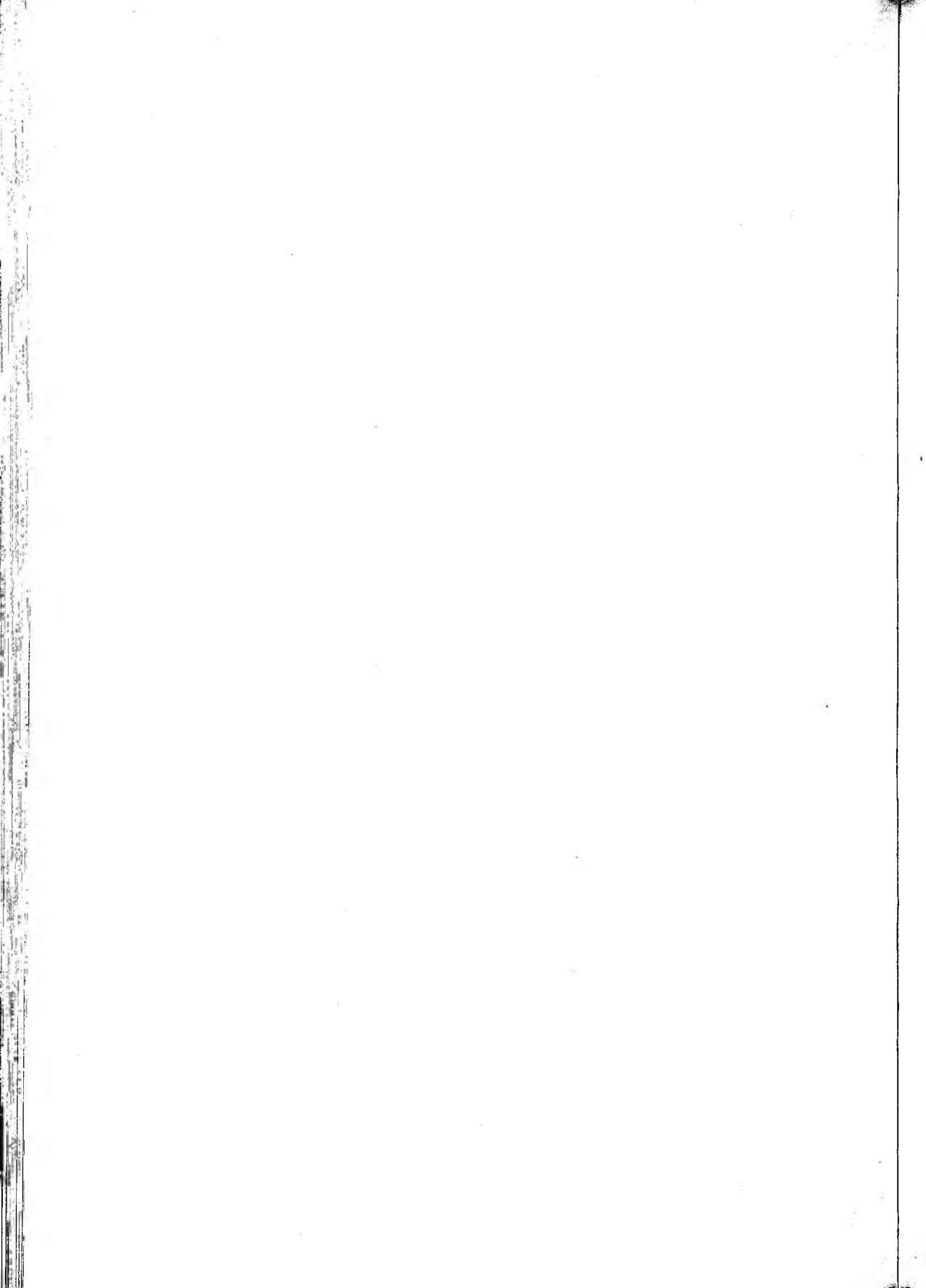
Se poi si passa all'esame della tipologia degli arredi, si evince chiaramente la funzione culturale legata alla celebrazione degli uffici liturgici: a cominciare dagli arredi degli altari (candelieri, fiori, rosette, cornici-pedane, carte gloria, corone, lampade d'argento, icone, panni d'altare, tovaglie, altaretti, portiere, scese, fregi, palli, baldacchini, tappeti, panni di croce) a quelli utilizzati nella celebrazione della Messa (calici, patene, pissidi, parati, pianete con stole e manipoli, veli, borse per corporali e per calici, camici, amitti, corporali, fazzoletti e purificatori, messali).

Si aggiungano poi le suppellettili per le altre azioni extraliturghiche, quali la croce astile con relativo piede d'argento, il gonfalone, l'ostensoario, l'incensiere con navette e cucchiaio, il secchietto dell'acqua benedetta con l'aspersorio, le paci d'argento, il campanello, i piviali, le cotte, i cuscini, i veli, l'acquasantiera, i bacili, le giarre, i boccali, le verghette d'oro.

La menzione di «vasetti per oli santi» costituisce un indizio non trascurabile circa l'esercizio di alcune funzioni connesse alla cura d'anime così come quella delle «cappetelle» indossate dai religiosi non officianti e, forse, connesse alla recita dell'ufficiatura conventuale.

Un ultimo cenno, infine, va fatto a proposito della presenza di reliquiari e di ex voto, elemento non trascurabile di quegli aspetti devozionali attraverso i quali si esprimeva la pietà popolare napoletana nei suoi rapporti con la sfera del sacro.

<sup>23</sup> La notizia è riportata dall'Herrera: «Necnon et capite B. Lucae Evangelistae, quod Carolus Rex II an. 1300 quo tempore Synodus Generalis in eo Coenobio celebrabatur, illi dedit. In eodem Capitulo, (inquit B. Iordanus de Saxonia lib. 2 cap. 7 p. 85) idem Rex devotus, (scilicet Carolus pater Regis Roberti) tam Ordinis, quam illius devoti viri devotione affectus, caput B. Lucae Evangelistae Ordini donavit». TH. DE HERRERA, *Alphabetum Augustinianum*, II, p. 200.





# Inventario del Argenterie ed altre suppellettili della Sagristia

## Argento

- (f. 19r) In primis due candelieri d'argento grandi, seu splendori con le corone, e cannoli similmente d'argento.  
Sei candelieri d'argento ineguali a proporzione per la paranza dell'Altare maggiore con le loro corone et cannoli d'argento.  
Sedici candelieri d'argento mezzani, inclusevi li quattro candelieri pervenuti dalla Cappella della Madonna SSma del Riposo <sup>1</sup>.  
Due altri candelieri d'argento più piccioli pervenuti dall'istessa Cappella.  
Due altri candelieri picciolissimi d'argento per l'altarino pervenuti dall'istessa cappella.  
Due altri candelieri piccioli d'argento per tavola donati dal Padre Maestro Antonio Mercati Napolitano <sup>2</sup>.  
Otto giarre d'argento più picciole con le loro coronette, fatte dal Padre Maestro Carlo.  
Sei giarre d'argento grandi per l'apparanza dell'Altare maggiore.
- (f. 19v) Trenta due giarre mezzane d'argento, inclusevi le quattro pervenute dalla Cappella della Madonna SSma del

<sup>1</sup> Si tratta molto verosimilmente di una cappella preesistente alla ricostruzione secentesca della Chiesa di S. Agostino Maggiore. Nella cappella di S. Nicola il cui patrono apparteneva alla famiglia dei conti Coppola, «sopra l'altare notasi, in una bella nicchietta di marmo, una pittura di gran valore che esprime la Madonna del Riposo di Gianfilippo Criscuolo». P. CH. CAIAZZO O.S.A., *La Chiesa di S. Agostino alla Zecca in Napoli* cit.

<sup>2</sup> Si tratta di uno dei sottoscrittori della «Relatione dello stato del Convento di S. Agostino di Napoli» del 23 maggio 1670. A.G.A. Aa 24, I Notitiae Provinciae Neapolitanae, f. 30.

Riposo, et le quattro fatte dal Padre Maestro Carlo Napolitano.

Dieci fiori grandi d'argento.

Ventotto fiori d'argento mezzani inclusevi gl'otto fatti dal Padre Maestro Carlo.

Quattro rosette d'argento.

Cinque altre rosette più piccole d'argento donate alla Madonna SSma del Riposo.

Una Croce con il Crocefisso, et bottone d'argento per il Confalone.

Una cornice d'argento per il Confalone.

Un bastone d'argento per il Confalone.

Un calice grande d'argento ben lavorato con la sua patena grande per la Messa solenne.

Nove altri calici tutti d'argento con le loro patene, fra le quali ve n'è uno che ha sotto la coppa una rosetta d'oro.

Una cornice seu pedana d'argento per l'Altare maggiore.

Un piede d'argento ben lavorato per ponervi la Croce.

Un'altra Croce d'argento, con il suo Crocefisso d'argento, ma con l'estremità di rame indorato.

Una Croce d'argento senza Crocefisso per sopra la custodia.

Due sfere per tenervi esposto il SSmo Sacramento tutte d'argento, fra le quali vi è quella pervenuta dalla Madonna del Riposo.

Tre pisside d'argento, fra le quali ve n'è una più piccola dell'altre.

Una carta di gloria con sue cornice d'argento.

Un'altra carta di gloria più piccola con cornice d'argento sottile.

Una carta d'Im principio con cornice d'argento sottile, et ottone.

Un secchietto d'argento con l'aspersorio d'argento.

Un vasetto d'argento, per conservarvi l'oglio santo.

Due Ingensieri d'argento, con le loro navette, et cocchiari d'argento.

Una croce d'argento con la reliquia del SS. Segno della Croce.

Un bacile e Bocale d'argento.

(f. 20r) Un baciletto d'argento per le carafine della Messa.

Due paci d'argento.

Un campanello d'argento.

Una testa di S. Luca d'argento <sup>3</sup>.

Quattordici corone fra picciole et mezzane d'argento inclusevi le due indorate della Madonna SSma del Riposo, et quelle che stanno ad alcune imagini.

Ventiotto lampade d'argento fra piccole, mezzane, et grandi inclusavi quella che sta appesa in mezzo alla Sagristia, che il Padre Maestro Carlo pigliò dal Deposito et ne fece ricevuta.

Dieci calici ordinarii, con le coppe d'argento et piedi di ram'indorato, inclusevi li due della Madonna del Riposo senza patena.

Sei patene, cioè cinque d'argento ed una di rame indorato.

Un voto d'argento fatto a S. Nicola d'un palmo in circa.

Quattro voti d'argento di S. Tomaso, due grandi et due piccioli.

Quattro altri voti d'argento piccioli, avertendo che prima ve n'erano alcuni altri, quali furno posti alle Tabbelle nove, poste alla cappella del Riposo.

Una cassetta di smalto.

Una verghetta d'oro con granatelle portata alla Madonna SSma del Riposo.

Una croce d'argento et rame indorato rotta in più pezzi, con le sue figure, seu statuette.

Una cona d'argento alla Madonna SSma del Riposo, con due sole portelle d'argento, ritrovandosi l'altre nel deposito, et fu fatta dal quondam Signor Bartolomeo d'Aquino.

Sei tabelle grandi e quadre piene de voti d'argento, poste, et appese nella cappella di detta Madonna SSma del Riposo.

(f. 20v) Sei altre tabelle più lunghe e più picciole piene de voti d'argento, poste in detta cappella.

Quattro altre tabbeline seu quadretti con quattro voti d'argento più grandi uno per una, posti in detta Cappella.

<sup>3</sup> Cfr. nota 23 dell'introduzione.

Un voto di due mammelle d'argento affisso in detta Cappella.

Due voti rappresentanti due donne, d'argento, poste in genocchioni.

### Apparati

Un'apparato bianco di tela d'argento, ricamato nell'estremità di seta di diversi colori et oro con passamani et francie d'oro con l'armi della bona memoria del Padre Maestro Pietro Pavolo Caserta Napoletano da cui fu fatto: et consiste in una pianeta et due tonacelle, con due stole, et manipoli senza ricamo, fuorché quello delle Croci.

Un'apparato di broccato <sup>4</sup> bianco frascato di seta di più colori, et oro, fatto dalla bona memoria del Padre fra Francesco di Solofra guarnito di passamani e francie; et consiste in una pianeta, due tonicelle, tre manipoli, due stole et quattro piviali simili.

Un'apparato con il fondo di seta bianca frascato d'oro, fatto dalla Bona memoria del Padre baccelliere Pomponio d'Ancona; et consiste in un panno d'Altare maggiore, un piviale, una pianeta, due tonicelle con tre manipoli et due stole et un Pettorino guarniti con passamani et francie d'oro et le Croci ricamate.

Un'apparato di contratagliato <sup>5</sup> con il fondo di raso bianco; et consiste in un panno d'altare maggiore, un piviale, una pianeta, due tonacelle, tre manipoli con due stole et un Pettorino con passamani et francie d'oro.

Un'apparato di tela d'argento fatto dal Padre Maestro Carlo Fiore Napoletano <sup>6</sup>, et consiste in una pianeta, due

<sup>4</sup> «Tessuto di lusso, decorato con disegni prodotti da catene e da trame che sono aggiunte al tessuto di fondo ed appaiono soltanto sul diritto». G. DEVOTO-G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971, s.v..

<sup>5</sup> Stoffa profilata e traforata secondo un determinato disegno.

<sup>6</sup> È uno dei 42 sacerdoti presenti nel Convento nel 1650. A.G.A., Ii4, f. 2, «Relatione circa lo stato del Monastero di S. Agostino Maggiore di Napoli». Fu anche priore; A.G.A., Aa24, I, f. 29.

tonacelle con tre manipoli due stole guarnito con trene et pizzillo d'oro un Pettorino et tre piviali eguali.

(f. 20bis r) Un'apparato di damasco bianco, con trene et francie di seta; et consiste in una pianeta, due tonacelle, due stole, et tre manipoli et tre piviali, eguali un panno d'altare maggiore con le liste contratagliate, con le tonacelle, con l'estremità contratagliate et la pianeta contratagliata in mezzo.

Un'apparato di broccato rosso con suo passamani, et francie d'oro, fatto dalla bona memoria del Padre fra Francesco da Solofra: et consiste in un panno d'Altare maggiore, un piviale, una pianeta, due tonacelle con tre manipoli et due stole et un Pettorino.

Un'apparato di lama <sup>7</sup> d'argento cremesino <sup>8</sup>, con trene et pezzilli d'oro, fatto dal Padre Maestro Carlo Fiore Napoletano et consiste in una pianeta, due tonacelle, tre manipoli et due stole.

Un'apparato di velluto cremesino con francie d'oro et passamani; et consiste in una pianeta contratagliata in mezzo, due tonacelle contratagliate nell'estremità, et un Pettorino contratagliato nell'estremità, un panno d'altare maggiore con le liste contratagliate, con tre manipoli, et due stole.

Un'apparato di damasco cremesino, con trene d'oro, et francie di seta; et consiste in un panno d'altar maggiore, una pianeta, due tonacelle, tre manipoli, et due stole, piviale et Pettorino. Il panno d'altare è guarnito solamente con francie di seta, senza trene d'oro, et il resto dell'apparato con trene et francie d'oro.

Un'apparato di velluto violaceo con francie di seta, et consiste in un panno d'altar maggiore, piviale, et pettorino una pianeta due tonacelle, tre manipoli, et due stole, et è contratagliato nell'estremità.

Un'apparato di damasco violaceo, che consiste in un panno d'altare maggiore, piviale, pettorino, una pianeta, due tonacelle, tre manipoli et due stole con trene et francie

<sup>7</sup> «Stoffa di lana simile alla flanella, accotonata nel diritto e poco cimata (dallo sp. *llama*, che è da una voce quechna)», in *Dizionario della lingua italiana* cit. G. ДЕВОТЪ-G. C. ОЛІ, s.v.

<sup>8</sup> Rosso acceso.

d'oro, fuorchè nel panno d'altare, dove vi sono le francie di seta, et detto apparato è vecchio et rapezzato.

(f. 20bis v) Un'apparato di broccato riccie violaceo, et giallo, con contratagliato verde nella sola pianeta, et consiste in una pianeta, due tonacelle, et pettorino senza stole, et manipoli con trene, et passamani di seta, verde et oro.

Un'apparato di damasco verde con trene, et francie d'oro et consiste in una pianeta, due tonacelle con tre manipoli, et due stole.

Un'apparato di velluto nero, che consiste in un panno d'altar maggiore, due pianete, due tonacelle, pettorino, tre manipoli, due stole, piviale et panno di croce con contratagliato nell'estremità, con francie di seta.

Un'apparato di boccaiole nero con francie, et trene di seta, et consiste in una pianeta, due tonacelle, due stole, et tre manipoli.

#### Panni d'altari

Un panno d'Altare maggiore con il fondo d'argento riccamente ricamato, d'oro et seta, con diversi fiori, et ucelli.

Un panno d'altare maggiore di broccatello<sup>9</sup> di seta verde, et gialla, con trene, et francie di seta.

Un panno d'Altare maggiore di damasco violaceo con francia di seta; oltre di quello, che v'è congiunto con l'apparato.

Un panno d'altare maggiore di lama d'argento senza telaio, con francia d'oro senza trene, con una Croce in mezzo di broccato.

Due panni d'altare maggiore uno di velluto cremesino con francia di seta et l'altro di raso verdegaio anche con francie di seta, ambidue senza trene, et vecchissimi.

Li sopradetti sei panni d'Altari maggiore sono oltre di quelli che vanno congiunti con gl'apparati.

Un panno di lama d'argento senza francia con pezzillo d'oro con S. Nicola di Tolentino in mezzo; et con l'armi della famiglia Cimmino.

<sup>9</sup> Tessuto a grandi disegni rilevati sul fondo, usato per addobbi di chiesa.

(f. 21r) Un panno d'altare di lama d'argento similmente con S. Nicola in mezzo con francia et puntillo d'oro, con due armi della bona memoria del Padre Maestro Pietro Pavo-  
lo Campagna <sup>10</sup>, et è vecchissimo.

Un panno d'altare cremesino con S. Apollonia in mezo, con trene et francie d'oro senza telaro.

Un panno d'altare di damasco bianco con trene et francie d'oro, senza telaro per servitio dell'altare di S. An-  
sino.

Diece nove altri panni d'altare di diversi drappi et colori, fra nuovi, usati et vecchi.

Oltre li sudetti panni d'altari vi sono l'infrascritti perve-  
nuti dalla Cappella della Madonna SSma del Riposo.

Un panno d'altare con il fondo di lama d'argento ricama-  
to d'oro, et seta, con diversi fiori.

Un panno d'altare con il fondo di raso bianco tutto con-  
tratagliato, et ricamato con seta di diversi colori.

Un panno d'altare bianco di broccato frascato d'oro, et  
seta guarnito con trene d'oro triplicate.

Un panno d'altare bianco di broccato affiorato <sup>11</sup>, taglia-  
to in una parte, con trene d'oro, ma senza la francia,  
quale è stata rubbata.

Un panno d'altare bianco di broccato frascato, senza  
francie, et senza due trene che sono state tolte.

Un panno d'altare di lama d'argento con due trene d'oro  
solamente, e senza francia quale è stata tolta.

Un panno d'altare di damasco bianco con trene, et fran-  
cie d'oro, ma vi manca una trena inticra, et quattro deta  
di francia da tutte l'estremità, quali sono state tolte.

(f. 21v) Un panno d'altare col fondo cremesino, ricamato d'oro,  
et contratagliato di broccato d'oro, lama d'argento et  
seta.

Un panno d'altare d'argento incarnatino <sup>12</sup>, ricamato  
d'argento, senza francia, quale è stata tolta.

Un panno d'altare verde di broccato, con passamani, et  
pizzilli d'oro, con l'armi de Signori Pignatelli.

<sup>10</sup> Si tratta di uno dei 42 sacerdoti presenti nella comunità nel 1650. A.G.A., II4, f. 2, «Rela-  
tione circa lo stato del monastero di S. Agostino Maggiore di Napoli».

<sup>11</sup> Lavorato a fogliami.

<sup>12</sup> Di colore roseo.

Un panno d'altare, di broccato verde, guarnito con pizilli d'oro senz'armi.

Un panno d'altare di damasco verde con trene et francie d'oro.

Un panno d'altare di broccatello di seta con francie di seta senza trene.

Un panno d'altare di broccato rose secche, con trene d'oro; ma senza francie, essendo stata tolta.

Un panno d'altare di tabi<sup>13</sup> violaceo, con francie d'oro, ricamato d'oro et antiscioli.

### Piviali

Oltre li piviali posto di sopra fra gli apparati vi sono gli infrascritti.

Due piviali di telettone bianco, frascati di seta, et oro, con francie, et trene d'oro.

Un piviale bianco di lama d'argento con trene et francie d'oro.

Un piviale di broccato riccio sopra riccio à velluto, con le finte davanti, et il cappuccetto, seu mostra di dietro ricamato d'oro, con francia di seta.

Un piviale di broccato riccio sopra riccio bianco ricamato con francia d'oro se bene à basso vi è francia di seta, fatto dalla Serinissima Reggina Giovanna.

Un piviale di broccato liscio cremesino con le finte d'avanti di broccato d'oro, et con francia di seta.

Due piviali di broccato rosso lavorati, con le finte d'avanti dissimile con li cappuccetti di raso contratagliato, con francie di seta.

Un piviale di raso cremesino contratagliato giallo di seta, et con francie di seta.

Due piviali di mezo damasco rosso, con trene, et francie di seta.

<sup>13</sup> «Antico nome di una seta pesante, marezzata, usata per abiti o per fodere di vesti pregiate. Dall'arabo *'attabi*, der. dal nome di un quartiere di Bagdad, al *'Attābiyya*, dove si fabbricano stoffe», in G. DEVOTO-G. C. OLI, s.v.



- (f. 22r) Due piviali di velluto cremesino contratagliati, con le finte di velluto verde, et francie di seta, vecchissimi.  
Due piviali di broccato violaceo con le finte controtagliate di lama, con francie di seta, et con francia d'oro, quali sono vecchi.  
Due piviali di raso violaceo, con le finte, et cappuccetti di seta gialla con francia di seta.  
Un piviale di broccato verde, seu bronsino, con finte di raso di color celeste et francie di seta.  
Un piviale di damasco verde con trene, et francie di seta.  
Un piviale di mezzo damasco nero, con trene di seta.

#### Pianete

- Una pianeta di tela d'argento riccamente ricamata d'oro, perle, et granatelle, con stola, et manipolo di color bianco.  
Due pianete simili di broccato frascato di più colori, con trene et galloni d'oro, foderate di taffetà incarnatino, con stole et manipoli, con galloni et francie d'oro di color bianco.  
Un'altra pianeta bianca di broccato, quasi simile, ma più usata con fodera di taffetà incarnatina, come di sopra, con sua stola, et manipolo.  
Due altre pianete di broccato bianco più pretiosa frascata d'oro, et seta di più colori con fodere di taffetà cremesino, et con trene d'oro, ma una con francia attorno, et l'altra con gallone, con sue stole, et manipoli ambedue con l'armi, una con corona di sopra, et l'altra con l'Aquila.  
Una pianeta bianca di broccato frascata, con fodera di taffetà cremesino con trene, et francette d'oro attorno, rappezzata d'avanti con broccato diverso, con sua stola et manipolo.  
Due pianete eguali di broccato bianco, lavorato, et fiorato a minuto, foderate di taffetà torchino, con trene, et francie d'oro attorno, con sue stole, et manipoli.  
(f. 22v) Una pianeta di lama d'argento ad'onde d'oro, foderata di

sangallo giallo, rotta davanti con il manipolo ma senza stola.

Quattro pianete bianche di lama d'argento, foderate di taffetà, arranciato, con trene, et pezzilli d'oro con sue stole, et manipoli, fatte dal Padre Maestro Carlo.

Una pianeta di teletta bianca arrosata, frascata di diversi colori, con trene d'oro, et franciette di seta, et oro, foderata di sangallo rosso, con stola, et manipolo.

Sei altre pianete bianche di teletta arrosata di due sorti, parte con diversi colori, et parte con — giallo, con trene di seta, et fodere di sangallo rosso, con sue stole, et manipoli.

Quattro pianete di damasco bianco, con trene di seta, et con stole, et manipoli due di sangallo giallo foderate, et due altre di rosso.

Due pianete di damasco bianco, foderate di sangallo giallo, con trene d'oro con stole, et manipoli, una con le francie d'oro, et l'altra di seta.

Due pianete di damasco bianco, con trene d'oro, foderate di sangallo rosso, senza stole, et manipoli.

Tre altre pianete di damasco bianco, foderate di sangallo, listata nel mezo, con fodera di sangallo senza stole, et senza manipoli.

Quattro pianete di tela d'argento cremesino, con fodera di taffetà rosso, con trene, et pizzilli d'oro, con sue stole, et manipoli fatto dal Padre Maestro Carlo.

Una pianeta di lama d'argento incarnatina, ricamata d'argento foderata di sangallo rosso con stola, et manipolo.

Una pianeta di broccato rosso con gallone di seta intorno, con trene di seta verde, et pezzilli d'oro sopra foderata di taffetà cremesino con stola, et manipolo.

Una pianeta di damasco cremesino, foderata di sangallo rosso, S. Apollonia in mezzo, con trene et franciette d'oro, con stola, et manipolo.

(f. 23r) Una pianeta di damasco cremesino, foderata di sangallo rosso, con trene d'oro, et gallone di seta rossa intorno con stola, et manipolo.

Una pianeta di teletta rosata rossa fiorita di color giallo con stola, et manipolo.

Tre pianete di broccatello di seta rossa frascata, foderata di sangallo rosso contratagliato in mezzo, con stole, et manipoli.

Due pianete di broccato di color rose secche, una di colore più vivace, et l'altra più scolorita che v`a al color della feccia, tutte due con trene d'oro, ma una con gallone d'oro attorno, et l'altra con francette d'oro, una foderata di taffetà cremesina, et l'altra di sangallo rosso, ambedue con stole, et manipoli.

Una pianeta di tabi violaceo, foderata di taffetà violaceo con trene d'oro ricamata d'oro, et antiscioi con stola, et manipolo.

Una pianeta di damasco violaceo, foderata di sangallo, con il fondo di raso cremesino in mezo, dove vi è ricamata d'oro, et argento, la passione di Christo con stola, et manipolo.

Tre pianete di damasco violaceo, con trene d'oro, et foderata di sangallo pavonazzo, con stole, et manipoli.

Una pianeta di damasco pavonazzo di sangallo violaceo foderata, con trene di seta, stola, et manipolo.

Due pianete di teletta listata violacea foderate di sangallo violaceo, con trene di seta, stole, et manipoli.

Una pianeta di seta torchina, con fiori, et trene d'oro, stola, et manipolo.

Una pianeta di mezo damasco violaceo, foderata di sangallo pavonazzo, con trene di seta stola, et manipolo.

Due pianete di broccato torchino, et oro, foderate di sangallo giallo, con trene, et galloni d'oro, stole et manipoli.

(f. 23v) Due altre pianete di broccato torchino, et oro foderate di taffetà torchino con trene d'oro, et galloni di seta intorno, stole et manipoli.

Due pianete di damasco verde, con trena d'oro, foderate di sangallo verde con stole, et manipoli.

Due pianete diverse di velluto verde, foderate di sangallo, con due armi diverse, stole et manipoli.

Una pianeta di broccatello di seta verde frascata di color bianco, et giallo, foderata di sangallo verde, con stola, et manipolo.

Due pianete di teletta listata verde, foderate di sangallo verde, con trene di seta stole et manipoli.

Quattro pianete di damasco nero, foderate di sangallo nero, con trene d'oro, et guarnimenti d'oro attorno, con le loro stole, et manipoli.

Una pianeta di damasco nero, usata, et rotta un poco, con gallone di seta attorno, et gallone d'oro di dentro, foderata di sangallo nero, con stola, et manipolo.

Una pianeta di damasco nero, con trena, et gallone di seta, foderata di sangallo nero, con stola, et manipolo.

Una pianeta di boccaiale nero, con trene di seta, foderata di sangallo nero con stola, et manipolo.

Avertendo, che fra il numero delle pronominate pianete, vi sono incluse quelle che sono pervenute dalla Cappella della Madonna SSma del Riposo.

### Cuscini

Due cuscini di lama d'argento bianca con pezzilli d'oro, et fioccho di seta et oro.

Due cuscini da una parte di damasco cremesino, et dall'altra di tela d'oro<sup>14</sup>, con trene, et fiocchi d'oro seta.

Un altro cuscino di damasco cremesino dall'una, et l'altra parte con trene, et fiocchi d'oro.

Quattro cuscini di telettone cremesini frascati d'oro, con trene d'oro fiocchi di seta ed oro.

(f. 24 r) Un cuscino da una parte di tela d'oro, et dall'altra di damasco verde con trene, et due fiocchi d'oro.

Un cuscino di tela d'oro verde vecchio con pezzilli d'oro ma senza fiocchi.

Quattro altri cuscini vecchi per servirsene giornalmente.

Due cuscini grandi vecchi per ingenocchiarsi.

<sup>14</sup> Drappo intessuto d'oro.

## Veli

Un velo grande per il calice grande d'ormesino bianco<sup>15</sup> ricamato di seta, et oro, con un Giesù in mezzo foderato di taffetà incarnatino con pezzilli d'oro attorno.

Un'altro velo per il calice grande d'ormesino bianco similmente ricamato con S. Agostino in mezo, con francietta d'oro attorno, foderato di taffetà giallo arranciato.

Un velo per il calice grande di taffetà cremesino con un pezzillo grande d'oro attorno.

Un velo di tabi bianco ondato ricamato di seta, et oro, con un pezzillo d'oro attorno foderato di taffetà arranciato con un Giesù in mezzo ricamato et è per calice ordinario.

Un velo per il calice di teliglia listato, torchino, verde et giallo donato dal Padre Maestro Angelo Maria.

Un velo d'ormesino bianco, ricamato di seta, et oro con S. Monica in mezo.

Un velo vecchio di lama d'argento con pezzillo d'oro intorno.

Un velo di taffetà bianco, con pezzillo, et cartiglia di filo di pitta attorno.

Due veli di taffetà bianco con pezzilli d'oro attorno.

Un velo di tela bianca con una reza<sup>16</sup> attorno di filo, et oro, con pezzillo del medesimo vecchissimo.

Due veli di taffetà rosso con pezzilli di seta cruda<sup>17</sup>.

(f. 24 v) Un velo di taffetà rosso schiaccheggiato<sup>18</sup> di rezza di seta cruda, et oro, con pezzillo di seta, et oro vecchissimo.

Un velo di taffetà rosso con pezzillo d'oro vecchio con una rezza di filo bianco di sopra.

Un velo di taffetà cremesino, con pezzillo di filo, et rezza bianca di sopra.

Un velo di lama d'argento con pezzillo d'oro.

Un velo di taffetà torchino con pezzillo di seta cruda.

<sup>15</sup> Variante arc. di *ermisino*. Pregevole tessuto leggero di seta per vesti femminili, originario di Ormuz in Persia (dalla città di *Harmuza*, oggi *Ormuz* in Iran).

<sup>16</sup> Rezza, arc. rete di refe a maglie minutissime, usata come fondo a lavori di ricamo.

<sup>17</sup> Seta greggia.

<sup>18</sup> A scacchi (schiacche).

Un velo di taffetà torchino con pezzillo di filo, et rezza bianca sopra.

Un velo di taffetà violaceo con pezzillo d'oro, et con rezza di seta, et oro di sopra.

Un velo bianco di taffetà con trenetta di seta fatto in quest'anno.

Un velo vecchio di lama d'argento pavonazzo con pezzillo d'oro.

Quattro veli di taffetà pavonazzo con pezzillo di seta cruda et filo attorno.

Due veli di taffetà violaceo con pezzilli di seta cruda.

Tre veli di taffetà verde con pezzillo di filo di pitta.

Un velo di taffetà verde con pezzillo d'oro, et con rezza di filo, et oro attorno.

Due veli di taffetà verdegajo, con rezza bianca di sopra.

Un velo di taffetà nero con pezzillo d'oro.

Quattro veli bianchi di taffetà, con pezzilli d'oro attorno fatti in quest'anno.

#### Borse per li corporali

Una borsa per il calice grande con trene, et fiocchi d'oro da una parte di lama d'argento bianca ricamata di seta et oro et dall'altra di broccato bianco frascato d'oro.

Un'altra borsa per il calice grande da una parte di broccato bianco e dall'altra di broccato cremesino con guarnimenti, et fiocchi d'oro.

Una borsa bianca da una parte ricamata, et dall'altra di broccato frascato rosso con trene d'oro ma senza fiocchi.

(f. 25r) Due borse da una parte di lama bianca d'argento, et dall'altra di damasco cremesino con trene d'oro.

Una borsa di lama bianca d'argento con trene d'oro vecchissima.

Tre borse da una parte di lama bianca d'argento et dall'altra di damasco cremesino con trene d'oro.

Una borsa di damasco cremesino con trene, et fiocchi d'oro.

Una borsa pavonazza ricamata a fila d'oro, et Antiscioli con trene, et fiocchi d'oro.

Una borsa da una parte di telettone verde rigata d'oro, et dall'altra parte di broccato pavonazzo con trene et bottoni d'oro.

Una borsa da una parte di damasco verde, et dall'altra cremesino, con trene et fiocchi di seta.

Due borse da una parte di broccatello di seta, et dall'altra di taffetà verde con trene, et fiocchi di seta.

Due borse di teletta bianca à una faccia con trene di seta.

Due borse da una parte verdi, e dall'altre pavonazze con trene, et fiocchi di seta.

Tre borse di damasco nero, con trene, et fiocchi d'oro.

#### Tovaglie

Una tovaglia di taffetà bianco con una rezza di seta intorno, et francietta di seta per la messa solenne.

Una tovaglia di taffetà bianco, con una rezza di seta intorno, vecchia.

Una tovaglia di taffetà cremesino con una bellissima rezza di seta, et francietta d'intorno.

Una tovaglia di cremesino usata grande con francietta di seta.

Una tovaglia di taffetà verde con una rezza bellissima, et pezzillo di seta intorno.

(f. 25v) Una tovaglia di taffetà pavonazzo, vecchia, con francietta di seta.

Una tovaglia d'orletta con rezza, et pezzillo intorno per asciugar le mani.

Due tovaglie ordinarie per asciugar le mani.

Venticinque tovaglie d'altare, tra grandi et picciole, usate et vecchie.

#### Camisi, amitti et cotte

Due camisi d'orletto con pezzilli grandi con li loro amitti.

Tre camisi d'orletta con pezzilli grandi fiori, et sotto di

essi vi è il taffetà incarnatino, con li loro amitti a porzione, et cingoli carmesini di seta et oro.

Trentaquattro altri camisi, tra magistrali et ordinarii, parte usati et parte vecchi.

Avertendo, che uno camiso s'è guastato per accomodar detti camisi.

Tre altri camisi fatti in ques'anno.

Venti tre amitti, parte usati et parte vecchi.

Un'altro camise buono della bona memoria del Padre Baccelliero Michele Napolitano. Quattro cotte d'orletta con pezzilli grandi, fiori, et con taffetà incarnatino sotto detti pezzilli.

Nove altre cotte.

#### Cappetelle

Tre cappellette per la custodia di taffetà, con francie di seta, una di color bianco, l'altro rosso, et l'altra pavonazza.

Una cappelletta di teletta listata verde con francie di seta.

#### Portiere, altaretti, et altre cose

Due altaretti di broccato frascato bianco, con ciappe, et francie d'oro.

(f. 26r) Due altaretti di broccato cremesino a rose secche frascato, con ciappe, et francie d'oro.

Due portiere di broccato bianco frascato con l'armi della Religione nel mezo, et francie d'oro;

Due portieri di lama d'argento incarnatina con francie d'oro.

Due portieri di seta verde, et gialla, donati dal Padre Maestro Angelo Maria Napolitano.

Due scese eguali per l'altare maggiore di broccato bianco frascato con il fregio ricamato.

Uno fregio per l'altare maggiore riccamente ricamato con il Padre S. Agostino in mezo.

Un'altro fregio per l'altare maggiore di lama trapuntato.



- Un pallio di broccato d'oro ricco con le banderuole d'ormesino rosso, con l'armi del Padre, del Popolo, et con S. Agostino.
- Un baldachinetto di broccato bianco frascato con francie d'oro per esporvi il SS.mo Sacramento dell'Altare.
- Un'altro baldachinetto ordinario per l'istesso effetto di teletta liscia, con cielo et colonnette indorate.
- Quattro vesti di taffetà per il SS.mo Crocefisso dell'altare privilegiato fra le quali ve n'è una cremesina, ultimamente donata.
- Un manto di taffetà bianco con pezzilli d'oro per la Madonna del Presepio.
- Un tapeto grande per l'altare maggiore fatto dal Padre Francesco da Solofra.
- (f. 26v) Un panno di croce ricamato riccamente con trene, et fiocchi di seta, et oro, con il Padre S. Agostino che lava gli piedi a Cristo in habito di peregrino.
- Due altri panni di croce vecchi uno di damasco et l'altro di raso cremesino contratagliati con il Padre S. Agostino in mezo con il friso contratagliato con francie di seta à basso et franciette d'oro attorno.
- Corporali trentacinque fra grande et piccioli, vecchi et usati con venti otto palle.
- Dodici fazzoletti et trenta sei porificatori tra usati et vecchi.
- Un missale con coverta di velluto contratagliato con il Padre S. Agostino da una parte con guarnimenti et ciappe d'argento.
- Quattro missali con le coverte indorate.
- Cinque altri missali ordinarii.
- Sei missaletti de morti.
- Un bacile di rame cipro, seu ottone.
- Un'acqua santa con l'aspersorio d'ottone.
- Due candelieri grandi d'ottone misturati per l'altare maggiore.
- Diecesette quadri piccioli sopra rame con cornici indorate.
- Tre altri quadri più grandi similmente sopra rame con cornici indorate.
- Un quadretto tondo sopra tavola con cornice indorata li-

scia, rappresentante Cristo, la Madonna et S. Gioseppe, che stanno à mensa.

Due quadri con cornice nere, ambedue ricamati, uno rappresentante la cena del Signore et l'altra la Madonna SS.ma del Riposo.

## Dizionario

**Amitto** = È il paramento sacro che si indossa per primo per la celebrazione della Messa. Ha una dimensione di cm. 80 × 60 ed è di lino puro o di canapa. Nel mezzo vi è una croce e alle estremità superiori ha due fettucce che passano sotto le ascelle, si incrociano sul dorso e si ricongiungono davanti. Alcuni ordini religiosi (ad es. domenicani e francescani, accedono ancora oggi all'altare con il capo coperto dell'amitto; sembra che la sua diffusione derivi anche dall'uso degli antichi romani di proteggersi il collo dal freddo.

MERCATI-PELZER, *Dizionario Ecclesiastico*, voll. I-III, Torino 1953, v. I, p. 123.

**Aspersorio** = È il secchiello portatile per l'acqua benedetta. È anche la sferetta bucherellata con il manico che serve per benedire sia le persone che gli oggetti.

**Borsa** = È una custodia quadrangolare nella quale si pone il corporale quando si va e si torna dalla celebrazione della Messa o dalla distribuzione della Comunione. È in uso dal secolo XVI quando ha preso il posto delle *capsae* o *domus corporalium*. Aperta da un lato per introdurre il corporale, con una croce al centro, deve essere dello stesso colore dei paramenti del sacerdote. La borsa può essere finemente ricamata ed impreziosita da fili d'oro o d'argento o da gemme. MERCATI-PELZER cit., v. I, p. 416.

**Calice** = È, insieme alla patena, il vaso liturgico più sacro. Può essere d'oro, d'argento o di stagno. La coppa però deve essere sempre dorata. La forma è stata sempre la stessa dal Medio Evo ad oggi, sono intervenute solo differenze di stili. MERCATI-PELZER cit., v. I, p. 468.

**Camice** = È l'antica tunica. Deve essere bianca, ovvero di lino bianco. Nel Medioevo era ornato alle maniche, al collo e all'orlo. Nel sec. XVII fu spesso riccamente ornata anche con merletti. MERCATI-PELZER cit., v. I, p. 477.

- Cingolo = Può essere di lino, di canapa oppure di seta e serve per cingere il camice. Di norma è di colore bianco, però può essere anche del colore dei paramenti.
- Corporale = È un pezzo di tela di lino di forma quadrata (cm 30 × 30) senza alcun ricamo, che normalmente viene stirato inamidato. Si distende sull'Altare all'inizio della Messa e vi si pone sopra il Calice. Viene portato all'Altare nell'apposita Borsa. Anticamente era molto più largo: serviva infatti per deporvi i vasi del vino offerti dai fedeli e i pani. MERCATI-PELZER cit., v. I, p. 737.
- Cotta = È praticamente un camice senza cingolo. Ha maniche molto ampie. Era usata — nei Paesi del Nord — *superpelliceum* (sopra la pelliccia) anche nel coro. Dal sec. XIV è diventata la veste liturgica degli ecclesiastici in tutte le funzioni (tranne che sia prescritto l'uso del camice). MERCATI-PELZER cit., v. I, p. 754.
- Manipolo = È una insegna liturgica (da *mappula*). Nel sec. X il vecchio nome *mappula* fu sostituito da *manipulum*. È una striscia di stoffa che si mette sull'avambraccio sinistro (dal secolo XII). MERCATI-PELZER cit., v. II, p. 804.
- Paci = Pacificale; tavoletta di metallo prezioso o di legno — oggi quasi in disuso — che si baciava durante la messa in luogo del Bacio liturgico. Pace da *pax*, ovvero dall'invocazione *pax tecum*. Pace poteva essere anche di avorio, a volte era una statuetta di un santo. MERCATI-PELZER cit., v. III, p. 4.
- Pallio, paliotto, contraltare = Antependio; damaschi broccati riccamente intessuti con figure o ornamenti che coprono la parte anteriore dell'altare. Deve concordare con i colori dei paramenti. Nel Medioevo venivano rappresentati Cristo con gli Apostoli o il patrono dell'Altare o altri Santi. MERCATI-PELZER cit., v. I, p. 164.
- Patena = È l'oggetto liturgico destinato a ricevere il Pane eucaristico. Dal sec. XI, ovvero da quando si introdusse l'uso delle piccole ostie, è in uso la patena delle dimensioni della attuale (un diametro non superiore ai cm. 20). Deve essere dorata almeno

nella parte superiore e come ornamento può avere solo una piccola croce.

MERCATI-PELZER cit., v. III, p. 105.

Pianeta = in latino *casula*. Deriva dalla *paenula* dei romani: serviva — allora — per ripararsi dalle intemperie; era a forma di mantello chiuso, che circondava il corpo come una casetta (*casula*), con una apertura in alto per passarvi la testa. La pianeta deve essere di seta. MERCATI-PELZER cit., v. III, p. 187.

Già dal VI sec. la *paenula* appare come veste ecclesiastica. Fino al XII secolo è stata usata — oltre che per la Messa — anche per le altre funzioni liturgiche.

Attualmente — e già dal sec. XVII — consta di due pezzi di stoffa cuciti insieme.

La pianeta deve essere di seta (S. Rit. congreg. Decr. 2764).

Va indossata sopra tutti gli altri paramenti.

MERCATI-PELZER cit., v. III, p. 187.

Pisside = vaso sacro, d'oro e d'argento, dorato internamente; ha forma di largo calice con un coperchio coperto da un velo bianco. Serve per custodire le ostie consacrate per la Comunione.

MERCATI-PELZER cit., v. III, p. 234.

Piviale = Pluvialis (sott. cappa). È un mantello che arriva fino ai piedi, chiuso da un fermaglio sul petto. Nel Medioevo era splendidamente lavorato. Il pliviale ha forma semicircolare. Si distingueva dalla *casula* o pianeta perché era aperto davanti ed aveva un cappuccio che venne poi eliminato e trasformato in una specie di scudo semicircolare guarnito di frange. È — in genere — della stessa stoffa e dello stesso colore degli altri paramenti sacri. MERCATI-PELZER cit., v. III, p. 239.

Stola = È una insegna liturgica comune al diacono, al sacerdote e al Vescovo. Caratterizza ciascuno per il diverso modo di portarla: i diaconi infatti la portano sulla spalla sinistra, scendente ad armacollo sul fianco destro; i sacerdoti sulle spalle da cui scende sul petto, incrociata; i Vescovi invece la portano sempre pendente dal collo sul petto in due strisce parallele.

Concorda con il colore degli altri paramenti.

MERCATI-PELZER cit., v. III, p. 984.

Tovaglia = Sono 3 le tovaglie di lino che devono ricoprire l'altare e devono essere benedette.

Per una più ampia informazione sulle voci del Dizionario si rinvia alle seguenti opere:

F. ALBERTI, *De sacris utensilibus tractatus*, Romae 1783; G. BONA, *Rerum liturgicarum libri duo*, Romae 1672; J. BRAUN, *Die Liturgische Gewandung im Occident und Orient*, Freiburg i.Br. 1907; ID., *I paramenti sacri, loro usi, storia e simbolismo*, Torino 1914; ID., *Das Christliche Altgerät in seinem Sein und seiner Entwicklung*, Munchen 1932; C. CALLEWAERT, *De Missalis Romani liturgia*, Brugis 1937; F. CAPPI BENTIVEGNA, *L'arte dell'arredo sacro*, Roma 1965; M. CAVALIERI, *Il rettore ecclesiastico instruito nelle regole della fabbrica e della suppellettile delle chiese*, Macerata 1693; B. CORSETTI, *Novissima ac compendiosa praxis sacrorum rituum ac caeremoniarum... Accessit tractatus unus de significationibus paramentorum ac caeremoniarum Missae*, Bruxellis 1656; B. DI MILIA, *Disposizioni pontificie per la custodia degli archivi, dei monumenti ed oggetti d'arte*, Larino 1908; L. EISENHOFER, *Das bischöfliche Rationale*, München 1904; ID., *Handbuch der Kathol. Liturgik*, Freiburg i.Br. 1932-33; ID., *Compendio di liturgia*, Torino-Roma 1944; C. ROHAULT DE FLEURY, *La Messe*, Paris 1886; G. A. JUNGMAN, *Missarum sollemnia*, Wien 1945-55; G. B. MANNUCCI, *Stoffa, trine, ricami*, Siena 1909; MERCATI-PELZER, *Dizionario ecclesiastico*, voll. I-III, Torino 1953; PH. OPPENHEIM O. S. B., *Das Mönchskeid in christlichen*, Freiburg i.Br. 1931; ID., *Institutiones systematico-historicae in sacram liturgiam*, vol. I, *Notiones liturgiae fundamentales*, Taurini-Romae 1941; G. PERARDI, *La dottrina cattolica, il culto*, Torino 1938; PONTIFICIA ACCADEMIA LITURGICA, *Quaestiones liturgicae selectae de sacris utensilibus...*, Romae 1852; A. W. N. PUGIN, *Glossary of ecclesiastical ornament and costume*, London 1846; M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, Milano 1950; *Trattato della Messa e della maniera di assistervi e del paramento del prete. Testi di lingua ora per la prima volta pubblicati dal cavaliere abate GIUSEPPE MANUZZI*, in Forlì 1850.

## Deputazione sociale (1790) Divagazioni

di Carlo Paganini

La riforma, o più propriamente la controriforma leopoldiana in Lombardia, copre lo spazio di un biennio, quell'arco di tempo, cioè, nel quale, in quanto imperatore, Leopoldo fu in grado di sovvertire in parte (se non in tutto nella sostanza, di certo nella forma) le innovazioni introdotte nell'amministrazione dal fratello Giuseppe II.

L'azione di Leopoldo qui considerata è quella derivante dal decreto del 6 giugno 1790 con cui egli dava l'avvio alla riesumazione della Congregazione dello Stato, il cui compito primario era stato quello di una composizione tributaria equitativa tra la città e il contado, quel contado su cui il patriziato, nonostante il correttivo dell'«egualanza» di fine Cinquecento, aveva sempre cercato di riversare, più o meno subdolamente, i carichi fiscali.

Il richiamo in vita di una istituzione, che si imperniava sul patriziato e che dava al decurionato un potere, quale a un dipresso aveva all'epoca di Maria Teresa, è stato ritenuto, quasi unanimemente dalla storiografia, un arretramento politico. Inconcepibile parve il rivolgersi, proprio allora, a tale consorte che, in tempi per lei meno infausti, era stata (pur sotto un altro cielo) globalmente tacciata dal Bossuet come «vaine, ignorante et grossière, oisive, qui se pique de mépriser tout ce qui lui manque». E ancora più stupefacente fu che un principe saggio, avveduto, non irretito in castali pregiudizi si avvalesse, e proprio in Lombardia, di «un patriziato che, nato come ceto di intraprendenti mercanti, aveva finito per rifiutare le sue origini, per considerare vergognosa quell'attività, che aveva fatto la propria fortuna e quella del proprio paese, per spostare completamente la causa dell'attività curiale»<sup>1</sup>.

Appare difficilmente credibile che quella fosse la scelta definitiva di

<sup>1</sup> U. PETRONIO, *Il Senato di Milano*, Milano 1972, p. 304.

un sovrano dalle buone letture delle opere degli illuministi francesi e per nulla disattento ai primi pesanti rumori che venivano dalla Francia, principe che durante la sua esperienza toscana non s'era circondato da gente incline ai torpori del burocratismo o, ancor peggio, contemplativa delle vacuità auliche vagheggiando di trascorrere i propri ozi giornalieri «enfermée», per dirla con il Montesquieu, «dans le ghetto doré de la cour». Il ceto milanese, in gran parte codino e passatista, si mostrava talmente incurante degli eventi minacciosi gravanti su quello confratello d'oltralpe da indurre il Verri, pur egli «patrizio sino alle midolla», a sermonizzarlo a più avvedute (e opportune) aperture sociali: «non è più tempo di arrogarvi da soli la rappresentanza della città. Ogni cittadino possidente al paro di voi ha diritto di eleggere e di essere eletto in servizio della patria»<sup>2</sup>. Era un astuto (a non dir altro) richiamo a quei signori perché non si attardassero in vaneggiamenti estemporanei, richiamo per un ritorno a un sano pragmatismo lombardo che consentisse loro di salvare testa e proprietà. Era un invito a che si disponessero in anticipo a sentirsi «citoyens» senza attendere l'arrivo degli alberi della libertà per caracollarvi goffamente attorno, purificati da quegli altisonanti titoli che lo stesso Verri (sempre sagace e tempestivo) ripudierà come «spiacevoli illusioni».

Non era certo sfuggito a Leopoldo, lettore attento (a quel che si diceva) dei «fogli pubblici», il famoso pamphlet di Siéyès che bollava la nobiltà come «orribile malattia che divora la carne viva d'uno sventurato». Né, d'altra parte, gli era ignoto l'aspro giudizio espresso dal Beccaria nella corrispondenza con l'abate André Morellet dell'*Encyclopédie* sui Milanesi (e su i suoi pari in particolare). La «mi patria... è tuttora immersa nei pregiudizi lasciati dai suoi antichi padroni. I Milanesi non perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel diciottesimo secolo. In questa capitale di centoventimila abitanti vi sono a stento venti persone che desiderano istruirsi e che amano la virtù e la verità»<sup>3</sup>. Una riprova del tono subculturale dell'aristocrazia ambrosiana era stata data anche dalla vita stenterella (1754-55) del «Caffè», «il più vivace periodico dell'illuminismo italiano»<sup>4</sup>, il cui «numero di lettori rimase sempre modesto, dimostrando... la mancanza di aspirazioni culturali della maggioranza del pubblico»<sup>5</sup>. Dimostrazione di come l'illuminismo fosse ri-

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 308.

<sup>3</sup> M. MAESTRO, *Cesare Beccaria e le origini della riforma penale*, Milano 1877, p. 48.

<sup>4</sup> F. VENTURI, *Il Settecento riformatore*, Torino 1969, p. 647.

<sup>5</sup> M. MAESTRO, *Cesare Beccaria... cit.*, p. 53.



masto un genere culturale esotico, per nulla appetito dalla stragrande maggioranza del mondo aristocratico locale.

Di certo non era (come si è ripetutamente detto) culturalmente sprovveduto colui che, «nel momento in cui l'immenso impero austriaco divenne il suo feudo personale, ...godeva la fama di essere il più dotto, il più prudente e il più politicamente abile fra i sovrani d'Europa»<sup>6</sup>. Da tali qualità gli derivava quella celebrata sua «Weltanschauung» realistica che lo indurrà a scardinare in parte la costruzione amministrativa congegnata dal fratello.

Lo stesso Pietro Verri, non insensibile (come è arcinoto) a esigenze innovatrici nella Lombardia austriaca<sup>7</sup>, aveva valutato la giuseppina «contemporanea e universale distruzione delle leggi e delle pratiche di un paese..., un rimedio peggiore del male». Giuseppe II aveva peccato di quella praticità e concretezza, doti che, se non gli fossero difettate, lo avrebbero aiutato a contrastare con successo il dispotismo burocratico contro cui fatalmente si infransero le sue riforme radicali. Nessuno obiettava che l'antica legislazione della Lombardia, «scolo dei secoli più barbari» (come la definiva il Beccaria) fosse «molto difettosa e meritevole di riforma, perché poggiante «sopra principi non più combinabili con quelli d'una sana filosofia politica, né tampoco con i costumi di questo tempo»<sup>8</sup>.

Espressioni sottoscrivibili da chiunque volesse norme e ordinamenti adeguati ai tempi, ma non certo reclamanti «uno spirito di intimidazione spietata»<sup>9</sup>. All'opposto si comporterà (nel progetto di codice criminale) Leopoldo<sup>10</sup>, memore dell'avvertimento di Montesquieu che se è necessario mutare le leggi si deve farlo con mano tremante. Con questo spirito egli avvierà la «riforma ed emendazione delle leggi punitive e del foro criminale... non solo affine di purgarlo degli abusi e difetti non evitabili nelle vicende delle istituzioni umane, ma anche affine di rendere più consentanee, ove fosse necessario, le antiche leggi e pratiche ai genuini principi della legge naturale o sociale».

Al rovescio della dirompente insofferenza di Giuseppe II verso le autonomie e le varie consuetudini di quel conglomerato etnico racchiuso sotto la sovranità asburgica austriaca, Leopoldo professa che «non è sperabile

<sup>6</sup> G. GORANI, *Storia di Milano*, Bari 1989, p. 271.

<sup>7</sup> «Cercarono» così il Venturi (cit., p. 647) riferendosi a Pietro Verri e al Beccaria, «una nuova strada, non perché videro la vecchia ostruita, ma perché si persuasero che era sbagliata e ingiusta».

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in poi ASMt) *Dispacci sovrani*, c. 266, 3 ottobre 1787.

<sup>9</sup> A. CAVANNA, *La codificazione penale in Italia*, Milano 1975, p. 44.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 277-304.

il buon successo di qualunque riforma se non venga diretta da una libera applicazione delle più sane teorie alle circostanze politiche ed economiche del Paese ed al genio e costume nazionale in modo che siano le più confacenti all'indole stessa del Paese»<sup>11</sup>.

Parole che rivelano una precisa consapevolezza della reazione apertamente esplosa alla morte di Giuseppe II per cui era giocoforza richiamarsi a un sensato equilibrio fra modernità e tradizione su cui, come ancora insegnava il Montesquieu, doveva reggersi un governo per essere efficiente e tollerabile. Il non avere avvertito questa esigenza di buon governo aveva indotto Giuseppe II a contrapporsi energicamente agli aristocratici, mettendoli, qua al bando (abolizione del Senato, palestra della «curiale cavillazione») e là sopraffaccendoli con un «terrore continuo di nuove disposizioni che essi non gradivano»<sup>12</sup>. La disavventura di Giuseppe II fu di non aver capito che «lo stesso assolutismo per funzionare doveva burocratizzarsi»<sup>13</sup>. Da secoli, invece, il patriziato aveva compreso che la propria potenza avrebbe resistito alle sfide del tempo se si fosse decisamente insinuato in tutti i principali meandri della pubblica amministrazione. L'antica intraprendenza, che l'aveva fatto tanto prosperoso negli affari, non s'era smarrita, aveva preso un diverso trend, non più sconvolta dall'alea del profitto derivato dai turbinosi affari commerciali, ma più pacata, affidata alla rendita (quasi sempre) sicura degli investimenti fondiari. Con graduale, ma con sempre più certa consapevolezza, gli aristocratici avevano acquisito che i sovrani si rendevano progressivamente sempre più dipendenti dal sistema burocratico. E quanto più decisamente o spavalidamente il principe mirava a innovare la cosa pubblica (anche, come con Giuseppe II, con rotture eversive) tanto più si impelagava nel burocratismo: ci si muoveva (più o meno consapevolmente) verso quello Stato moderno che «è per tre quarti burocrazia, e tanto più burocrazia quanto più è moderno»<sup>14</sup>. Così il Sestan, che nel riformismo settecentesco vede il «creatore ed educatore», della nuova burocrazia. A Milano, però, l'aristocrazia locale non giocò mai un ruolo di riserva nella burocrazia: era stata sempre forza primaria anche sotto l'amministrazione spagnola.

Con la guerra di successione austriaca, poi, «si venne» annota il Venturi «saldando un nuovo e più solido compromesso tra l'oligarchia milanese e

<sup>11</sup> ASM, *Dispacci sovrani*, c. 266, 31 agosto 1790.

<sup>12</sup> N. HAMPSON, *Storia e cultura dell'Illuminismo*, Bari 1969, p. 182.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>14</sup> E. SESTAN, *Il riformismo settecentesco in Italia*, in *Illuminismo e Riforme*, a cura di G. SCALIA, Torino 1970, p. 135.

la dinastia imperiale. Da allora datò quell'accordo profondo che non varranno poi a scuotere i mutamenti politici dei decenni seguenti»<sup>15</sup>.

Giuseppe II cercò di infrangere questa tacita «entente», ciecamente fidente nella validità chirurgica della ragione sovvertitrice di una consolidata realtà lombarda. Rottura che gli fu in parte imposta anche dalla sua fallimentare avventata intraprendenza bellica, che gli mise di fronte la Sublime Porta e la Prussia. Per fronteggiare la nuova crisi finanziaria che ne era derivata e si era addizionata all'onda lunga del deficit non ancora del tutto assorbito della pur lontana Guerra dei Sette Anni dovette ricorrere a pesanti interventi fiscali. Colpì i signori e aggredì la straripante proprietà ecclesiastica<sup>16</sup>. Operazioni tutte che, non disgiunte dalle immancabili gravanze calate sul cetto rurale, gli consentirono, sì, di aumentare il gettito delle imposte dell'80%, ma con il risultato diretto della viscerale inimicizia di quelli immediatamente colpiti e quello riflesso del sabotaggio dei funzionari amministrativi, «dato che la burocrazia dipendeva dai nobili per l'efficacia locale della propria politica»<sup>17</sup>. Caddero, così, quelli che in Lombardia erano i «corps intermédiaires» fra il sovrano e il restante della popolazione. Se li ebbe tutti nemici e pronti a tirare dalla parte opposta a quella verso la quale Giuseppe II voleva indirizzare la sua azione riformatrice. Emblematico il caso di Pietro Verri, i cui entusiasmi riformatori «di critico accanito e inflessibile dell'ancien régime» subirono «una involuzione politica e, quindi, anche necessariamente ideologica». Fu, ci informa il Petronio, «un itinerario che non è solo suo, ma... di tanti amici di un tempo, i quali si ritrassero spaventati ...di fronte ai progetti più radicali ...di Giuseppe II ... e tornarono a scoprire in fondo al cassetto quel parrucchino che vi avevano celato negli anni giovanili»<sup>18</sup>. Né vi era chi li surrogasse nell'intermediazione tra trono e la gente comune. La più bassa plebe del sovrano se ne strafregava: le era quell'anonimo idolo contro cui occasionalmente imprecava quando le sottraeva qualche quattrino dal quasi piatto borsellino. In quel tempo quelli che essa più visceralmente detestava erano i nuovi ricchi, la nuova classe di proprietari che si era andata formando nelle campagne e si mostrava più esosa della vecchia<sup>19</sup>.

In tale temperie socio-politico-economica appare Leopoldo. Dai primi

<sup>15</sup> F. VENTURI, *Il Settecento...* cit., p. 650.

<sup>16</sup> A. MONTI, *Il Movimento riformatore e le campagne italiane nel Settecento*, Firenze 1976, pp. 83 e ss.

<sup>17</sup> N. HAMPSON, *Storia...* cit., p. 189.

<sup>18</sup> U. PETRONIO, *Il senato...* cit., pp. 308-309.

<sup>19</sup> W. MATURI, *Il Movimento riformatore del Settecento e l'origine dei partiti risorgimentali*, in *Il luminismo...* cit., p. 82.

atti con cui aveva iniziato a reggere le sorti del variegato impero asburgico lo si giudicò muoversi in direzione opposta a quella verso cui s'era avviato durante l'illuminato tirocinio granducale. Ma fu la plurifaccettatura dello Stato che gli impose la variamente celebrata sua cautela sperimentalistica. Il breve arco di un biennio di regno non gli consentì di riproporsi definitivamente come il principe dalle sagge anticipazioni sociali e politiche delle quali aveva dato prova in terra toscana. È stato già detto da Franco Valsecchi che «valutare l'opera di Leopoldo significa ...tener conto non solo di quello che fece, ma anche di quello che non fece»<sup>20</sup>. I provvedimenti preannunciati consentono dichiarazioni sospensive. Così sarà per la riforma delle amministrazioni locali. «È difficile dire — ha scritto la Cuccia — quali fossero le intenzioni di Leopoldo: egli morì il 1 marzo 1792»<sup>21</sup>.

Il richiamo in vita della Congregazione dello Stato con quei lucumoni «temporis acti» fu giudicato un girare a ritroso le pagine della storia. Comunque la scelta che di loro si fece fu libera elezione (minimamente plagiata dal sovrano) di quei consessi cittadini che (e fu insensibilità tutta loro) si abbandonarono ai più retrivi, ripudiando quelli (si chiamassero Verri o Melzi o altro) nostalgici di un diverso avvenire. Né meraviglia: quanto sopra riportato non consentiva diverse aspettative. Quella era la stoffa sdrucita che si dava al sarto: seppur desideroso di confezionare un abito dignitoso, con quella avrebbe dovuto operare.

Leopoldo aveva concesso ai consigli generali cittadini l'arbitrio di nominare due individui, siano «del corpo di essi medesimi o altri delle rispettive città». Sarà solo per Mantova (città e ducato), bisognosa di una «particolare e separata considerazione e provvidenza», che Leopoldo interverrà direttamente a rivendicare che tra i due prescelti vi sia «il presidente del nostro tribunale di appello di Mantova, march. Odoardo Zanetti, le cui ottime qualità di mente e di cuore abbiamo avuto occasione di conoscere particolarmente»<sup>22</sup>. Ciò premesso, è difficile pensare a una repulsione di quella concezione innovatrice di un sovrano «délégué et employé du peuple», espressa alla sorella quando egli era ancora apprendista imperatore a pochi giorni dal diventarlo effettivamente. Cercherà di darne testimonianza servendosi di una istituzione pur così composta, non essendo «sua abitudine decidere questioni di ...importanza senza una lunga serie di consultazioni (e) dopo aver fatto personalmente qualche sondaggio»<sup>23</sup>. E nei sondaggi, avvalendosi della «ruse» di cui era dotato (il Gorani lo dirà prov-

<sup>20</sup> F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento*, Verona 1975, p. 542.

<sup>21</sup> S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'ancien régime*, Firenze 1971, p. 100.

<sup>22</sup> ASMi, *Dispacci sovrani*, c. 266, 6 maggio 1790.

<sup>23</sup> S. CUCCIA, *La Lombardia...* cit., p. 94.

visto di «astuzia etrusca»), simulava di assecondare un'altrui proposta, che altro non era che sua per interposta persona. Ben, quindi, si addiceva al suo machiavellico temperamento quella Deputazione sociale preventivata quale cassa di risonanza delle rimostranze generali sia pure filtrate da dei parrucconi sopravvissuti alle istanze del loro tempo. E nella loro investitura rappresentativa si potrebbe anche pervenire a scorgere un'attenuazione, non discara a Leopoldo, dell'assolutismo e un vago preannuncio della realizzazione del vecchio principio: «quod omnes tangit ab omnibus probari debet».

Come la Delegazione sociale abbia collaborato a realizzare l'auspicio leopoldino di suggerire «i mezzi di procurare possibilmente il beneficio e la contentezza dei popoli»<sup>24</sup>, lo diranno, seguendole quasi pari passo, le varie discussioni e proposte succedutesi nel giugno del 1790.

È al primo di giugno che le deputazioni dei Consigli generali delle città e province di Milano, Pavia, Como, Cremona, Lodi e Casalmaggiore si riunirono nell'aula del Palazzo civico di Milano, nel Broletto nuovo, coll'intervento del regio delegato e prefetto conte don Luigi Trotti, quale presidente di lavori, «un uomo di poco talento e debole assai», lo dirà lo stesso Leopoldo, che l'aveva designato a tale incombenza. Una testa di legno, dunque, ma, a differenza di quelle conosciute dal Giusti, non faceva del chiasso. «Inoffensivo», lo definisce un'aggiunta biografica: proprio l'uomo adatto per le sole funzioni rappresentative. E, quale regio delegato, si avventurerà nella prolusione di rito, ma brevemente e solo quel tanto per raccomandare alla più o meno omogenea adunanza: concordia, esattezza, ordine nelle deliberazioni.

Vi erano: per Milano i co. Ambrogio Cavenago e il march. Antonio Aimi Visconti (il più votato e il più cocciutamente reazionario); per Pavia don Giuseppe Pasquali e il march. Alessandro Botta Adorno; per Como il march. Giorgio Porro e il co. Gio. Battista Giovio; per Cremona il co. Alessandro Schinchinelli e don Alessandro Caurio; per Lodi il march. Enrico Sommariva e don Antonio Tumalli; per Casalmaggiore don Leopoldo Molossi e don Gio. Vincenzo Ponzoni<sup>25</sup>.

Applaudita la «breviloquentia» del Trotti, si diede lettura del reale dispaccio del 6 maggio con cui si autorizzavano i Consigli generali delle città indicate di passare alla scelta dei costituenti la Deputazione sociale.

<sup>24</sup> ASMt, *Dispacci sovrani*, c. 266. L'argomento della Deputazione sociale è stato diffusamente trattato dalla Cuccia e molteplici sono i richiami che gli studiosi vi hanno fatto.

<sup>25</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PAVIA (d'ora in poi ASPv) *Delegazione Sociale*. Il documento si trova anche all'ASMt. Chi scrive si è attenuto al testo pavese anche per un omaggio alla città, ove ebbe la ventura di fondare l'Archivio di Stato.

Al Cavenago veniva, quindi, acconsentito di comunicare «un succinto prospetto delle materie generali a tutti i Pubblici da trattarsi», prospetto abbozzato dal Pubblico di Milano e, ovviamente, passibile di modifiche allo scopo di «agevolare le deliberazioni periodiche della Sociale Deputazione».

Assolti i preliminari, il giorno seguente si avviò il dibattito sulla «forma, incombenza ed attività del nuovo organo». Il primo atto fu quello di insufflargli una lunga vita: «si conviene preliminarmente sulla necessità (della) di lei (Deputazione) permanente esistenza». Con la mente mai distolta dal passato, si volle che alla nascita fosse concessa una universale intromissione negli affari dello Stato. Fu una rivalsa sull'imbavagliamento, meglio sull'ostracismo datole da Giuseppe II: doveva essere «eccitata e sentita sopra qualunque degli oggetti interessanti direttamente o indirettamente il bene dello Stato e della società universale». Iperbolica pretesa di chi si riteneva unico e insostituibile portavoce della comunità statale, inconscio che ben altro si stava maturando nella «società universale», perché ormai «la libertà» (dirà il Carducci) «suona il tamburo e dileguan insieme medioevo e carneval».

Né basta. Evocando quasi un diritto di interinazione, si reclamava che «ordini riguardanti lo Stato in via diretta o indiretta le vengano comunicati in copia rubricata, e per esteso tutti li relativi dispacci ed oracoli che emaneranno dal trono», con il quale «possa appoggiare immediatamente... le istanze delle provincie».

Tante incombenze sognate e volute richiedevano l'impegno di non poca gente: era naturale che si pretendesse che l'organizzazione fosse «composta dallo stesso numero di individui, di cui era costituita la Congregazione dello Stato al tempo della sua soppressione».

Regolata la organizzazione interna e i relativi assegni, si passerà poi a fissare la classificazione cetuale dei delegati.

Milano, sede primaziale del governo, doveva essere privilegiata dalla rappresentanza di tre individui: i primi due saranno etichettati «delegati» (decurione, l'uno, patrizio e possibilmente «del collegio dei nobili giurisperiti», l'altro), al terzo si accorderà l'appellativo di «assessore» (un possessore stimato). La medesima graduazione sociale doveva anche valere «per li primi delle altre cinque città e provincie». Sebbene fossero presi «dal ceto decurionale-patrizio-estimato» e appartenessero auspicabilmente a quel collegio ricco di tradizioni e di prestigio, «fucina di governatori, senatori e magistrati», qual era quello dei giurisperiti, saranno cartellinati con il vecchio nome di «oratori».

Gli altri (e saranno quattro: Casalmaggiore avrà un solo rappresentante) saranno denominati «assessori», scelti tra i possessori estimati.

A parte la titolatura, sostanziale sarà la distinzione degli emolumenti: agli assessori andrà la metà (lire 4.000) di quello che spetterà agli oratori. Omesse altre precisazioni sulla durata in carica, vale solo qui annotare che i rappresentanti di Cremona e di Casalmaggiore rimarranno in servizio per un periodo maggiore «a riflesso della più grande distanza e spesa di traslocazione».

Tempestivamente, a evitare esorbitanze di pretese, il 7 giugno si dava lettura di una nota (datata 10 maggio) dal Kaunitz inviata al ministro plenipotenziario, il Wilzeck. Non si dubitava che «li Pubblici lombardi» (eccezion fatta, come si sa, di Mantova) sarebbero stati riconoscenti «nel vedersi eccitati dal Sovrano, qual padre amorevole ad esporgli direttamente tutto ciò che crederanno poter ragionevolmente proporre per il comune benessere». Riconoscenza e ragionevolezza di proposte, insinuava acutamente il Kaunitz, comportavano un'esigenza invalicabile: il progetto della nuova Rappresentanza «venga combinato coll'indispensabile economia riguardo all'annua spesa». Perché le parole non perdessero nulla del loro significato vincolante, con tono quasi intimidatorio si insisteva a che fosse (trattandosi di un «punto di massima da raccomandare») garante della economicità dei provvedimenti il presidente Trotti in persona. Ad evitare infatuazioni autonomistiche si aggiungeva che nessuno deve intervenire a «impedire o coartare la libertà delle deliberazioni e delle rimostranze de deputati», assicurazione tanto generosa quanto ammonitoria: tutto andava fatto «con quella moderazione e placidezza che si rende indispensabile per conseguire il frutto della confidenza del Sovrano». Se poi l'allusione non fosse stata bene intesa, esplicitamente si diceva che quel «padre amorevole» aveva posto tre limiti alla sua bontà: «non potrebbe condescendere» a domande indiscrete, non combinabili con il bene sostanziale dello Stato, non compatibili con la dotazione del principato.

Verrebbe qui da dubitare che il Kaunitz prefigurò (per usare concetti moderni) una larvata democrazia vincolata alla volontà del sovrano.

Ai deputati non rimase che esprimere «l'unanime compiacenza» con il solo rammarico che «tali carte» fossero arrivate dopo che già si erano prese delle risoluzioni sull'organico, sebbene si fosse soddisfatti per aver contenuto le spese a meno lire 14.360 rispetto al bilancio della «cessata Congregazione dello Stato» e nonostante «la contemplata maggiore... attività ed estensione di oggetti». E tra le attività, una delle principali, se non la preminente e qualificante della rinascita della Congregazione dello Stato era di riattribuirle il controllo di ogni variazione della spesa pubblica che inci-

desse sull'imposta generale dello Stato e «sue diramazioni». Già nella riunione del 5 giugno si era reclamato («si trovò necessario instare») «che non possa farsi variazione alcuna ne' titoli o nelle somme delle partite descritte nel di lei scrutinio preventivo, annualmente trasmissibile dalla futura Rappresentanza al regale governo, se non questa preliminarmente eccitata e sentita su tali variazioni e alterazioni». Neppure si era, nella stessa adunanza, ommesso di far parola sugli alloggiamenti militari, che in un passato più o meno remoto avevano duramente contrapposto la gente dei campi alla popolazione urbana <sup>26</sup>.

Si sa che le soldatesche, oltre a essere sempre disposte, sotto ogni cielo e sotto ogni bandiera, a manzonianamente insegnare «la modestia alle fanciulle e alle donne», cercano sempre di rifarsi dalle fatiche e dalle noie del mestiere non andando troppo per il sottile con la roba degli altri. Si era, perciò, ritenuto «di giustizia e di congruenza» che tutte le fazioni, somministrazioni ed alloggiamenti militari si (concentrassero) nella futura permanente Rappresentanza», conseguendo un duplice risultato: un possibile risparmio e, nel contempo, sollevare lo Stato da tali cure.

Uno degli interventi giuseppini che maggiormente aveva riscosso il plauso del mondo illuministico era stato il coinvolgimento degli enti ecclesiastici nelle comuni contribuzioni, abolendo le esenzioni che per secoli avevano avvantaggiato il ceto clericale. Spiriti avveduti avevano appoggiato tale intervento statale, convinti, come Gaetano Filangeri, che «presso niuna religione (la) giusta obbligazione d'alimentare i ministri dell'altare fu trasportata più in là quanto nella nostra, che è la più aliena dall'avidità e dall'interesse. La devozione diede il primo passo, il fanatismo lo distese quindi a dismisura» <sup>27</sup>.

Indubbiamente non dispiacque ai delegati che l'estimo ecclesiastico concorresse al «pagamento di tutti li regii e pubblici carichi sottraendosi dal di più che in addietro contribuiva a di lui (estimo ecclesiastico) sgravio». Era ben nota quale fosse la massa debitoria delle comunità e come si fosse divisato, già con Maria Teresa, di farvi fronte vendendo i beni comunitativi. Giuseppe II, da parte sua, aveva pensato in un primo momento di ricorrere a «una temporanea imposta universale da convertirsi in estinzione de' debiti delle comunità», ma, per una rara sensibilità di governante («la connaturale ripugnanza del nostro animo di dar luogo a qualsivoglia nuovo carico») se ne era trattenuto e aveva trovato un sufficiente

<sup>26</sup> Si veda all'ASMt il fondo *Cancellerie dello Stato*: in quasi tutte le cartelle scampate al bombardamento del 13 agosto 1943 fa la sua apparizione la voce «alloggiamenti» con la sequela di problemi a essi annessi.

<sup>27</sup> A. MONTI, *Il movimento...* cit., p. 83.



fondo di ammortizzazione con l'abolizione delle esenzioni, nella speranza di una «sollecita liberazione delle comunità dello Stato dai rispettivi loro debiti».

Fatti i debiti calcoli, Giuseppe II non aveva potuto che affermare: «troviamo ...ben commisurata al bisogno l'annua somma di lire 350.000 proposta per il fondo di ammortizzazione da imporsi allo Stato»<sup>28</sup>.

Siccome i debiti delle comunità sono un cancro dall'evoluzione silente, ma che mai non si arresta, così, come non era valsa la concessione teresiana negli anni settanta di eliminare le passività con l'alienazione o l'allivelamento dei fondi comunali, altrettanto la divisata «sollecita liberazione» dei debiti era, quindi, un'ancora incumbente eredità per Leopoldo, per cui sul fondo di ammortamento i deputati chiesero di allungare la mano (beninteso per una rivendicazione di supposta dovuta totale intromissione nelle faccende dell'amministrazione). Dello stesso parere (quanto al fondo di ammortizzazione) fu pure, il 14 marzo 1791, Leopoldo disponendo che «la conversione dell'annua partita di lire 350.000 imposta per l'operazione dell'estinzione de' debiti comunali (venisse) affidata alla nuova Congregazione dello Stato e che alla medesima (venissero) pure comunicati li conti dei pagamenti già fatti in questa causa, non meno che del ricavo de' fondi comunali stati alienati e livellati a sgravio dello stato passivo delle rispettive comunità proprietarie».

Proseguendo il dibattito sui problemi fiscali, fu la volta di aggredire la tassa d'assenza, linciata come «di piccola entità nel suo prodotto», come «incomoda nella percezione e nella verifica», e infine come «punto coerente alla massima generale della libera contrattazione dei fondi». Era una tassa che aveva avuto una pronta eco negli Stati finitimi, ma che, per gli smembramenti territoriali variamente succedutisi nella prima metà del Settecento, a partire dal trattato di Rastadt, aveva danneggiato non poco i proprietari di terre al di là dei nuovi confini. Se ne propose, perciò, l'abolizione nella Lombardia austriaca e un invito a fare altrettanto fu rivolto agli Stati finitimi, che avevano «imposta un'eguale tassa sull'esempio della qui introdotta». Ancora una volta il sovrano aderirà alla richiesta abolendo la tassa introdotta con l'editto del 23 marzo 1788.

L'attenzione dei deputati si concentrava, quindi, su un'altra contrastatissima imposizione fiscale: la tassa del mercimonio, per rammentare l'intervento sovrano con il r. dispaccio 24 novembre 1784. Si sottolineava che erano le stesse condizioni economiche a convalidare «la congruenza di procurare... il possibile sollievo del mercimonio e delle arti nazionali dalle

<sup>28</sup> ASM, *Dispacci sovrani*, c. 267, 12 maggio 1783.

angustie e dalla vessante percezione di tale contributo»: parole ovviamente bene accette a orecchie mercantili. Dagli operatori del commercio si era sempre altercato con la nobiltà nel tentativo di evitare gravezze sulla ricchezza mobiliare, ritenuta non quantificabile, anche perché troppo sensibile alle oscillazioni e ai rischi delle congiunture e dell'imponderabile e, già al dire del Botero, solo opinabile.

Tuttavia, non essendosi tuttora trovato «un surrogato da proporsi al di lei (tassa) annuo prodotto», non parve vero ai membri dell'aristocrazia di poter giocare, more solito, sull'ambiguità e, mentre si professava la necessità di dare sollievo al «mercadantare», non si tralasciava di sottolineare che la tassa disputata rappresentava un «ramo d'entrata assegnata dalla riforma censuaria per metà allo Stato in dote delle sue spese universali e come sussidio del carico prediale», carico che toccava direttamente le borse dei delegati. La soluzione sarà speculare di una non ignota politica dai forti richiami all'asino di Buridano: non si saprà prendere una decisione. Ad alleviamento del rompicapo «si conchiuse... che l'accennato oggetto possa rimettersi alla futura permanente Rappresentanza, perché, (sia) esattamente discusso da tutti i suoi lati e (siano) investigati li mezzi di combinare il predetto sollievo coll'indennità dello Stato e de' possessori censiti».

La libertà di commercio reclamata a più voci in un territorio ove i blocchi doganali facevano di ogni provincia, come denunciava il Verri, quasi uno staterello, induceva i congregati a convenire unanimemente sul «pregiudizio e incomodo generale» che la tariffa daziaria causava al Paese e al suo commercio. L'attività manifatturiera che nel Cinquecento era, come annota il Vigo<sup>29</sup>, una fonte inesauribile di ricchezza, grazie a un «patrimonio tecnologico senza confronti in Europa», patrimonio che

<sup>29</sup> G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979, p. 11. È di largo dominio che dal 1593 datavano le restrizioni per il patriziato di dedicarsi al commercio, restrizioni che ratificavano uno stato di fatto che già si faceva strada nella realtà con i primi scricchiolii qua e là percettibili nel tessuto economico (*Ibid.*, p. 193). Ovviamente la generalizzazione, anche in questo caso, sarebbe insulsa: Ne dà una testimonianza il Caizzi (*Le classi sociali nella vita milanese nel Seicento*, in *Storia di Milano*, vol. XI, pp. 335 e ss.) citando i casi Arese, Borromeo, D'Adda, Medici, ecc., che il «connubio di nobiltà e commercio od industria non ruppero mai a dispetto degli ordini regi» (p. 342).

Circa la tassa del mercimonio di cui si fa spesso parola, vale qui ricordare quanto scrive il Sella (*Sotto il dominio della Spagna*, in *Il ducato di Milano*, Torino 1984, pp. 53-54). La tassa del mercimonio, come ogni imposizione, ebbe un parto dal lungo travaglio. Nel 1548, dopo cinque anni di una guerra combattuta a colpi di memoriali e di suppliche, il governatore Gonzaga pose fine al dissidio ordinando che il mercimonio fosse censito senza ulteriori rinvii. Egli fece tuttavia una parziale concessione: l'estimo del mercimonio sarebbe stato eseguito separatamente da quello fondiario. Questi fu portato a termine nel giro di tre anni (1549-52) e messo definitivamente a punto, dopo l'esame d'innumerabili ricorsi, nel 1569. Quell'altro, che vide sulle varie questioni Milano in conflitto con le altre città e le autorità spagnole, fu varato nel 1594.

«aveva consentito allo Stato di Milano di conquistare una posizione di primo piano nei settori più importanti e di avere ragione della concorrenza straniera nelle produzioni più ricercate», stava allora per uscire da una lunga stagione di languore. Ma nel Seicento, già ci si lamenterà, come ha sottolineato anche di recente il Moioli, della deindustrializzazione (e solo una parziale detassazione) e, nel Settecento, negli anni del governatorato del Colloredo (1719-25), la comunità cremonese, esasperata, sbotterà: «ormai non v'è cosa usuale al vivere e vestire umano che non paghi molto a titolo di dazio». Delle esosità fiscali si faceva, in quegli «infelicissimi tempi», addebito alla mancanza di denaro», in contrapposizione alla situazione della capitale. I dazi, si scriveva, servono «ad aggrandire in parte la negoziazione di Milano, dove sono capitali ragguardevoli», mentre essi distruggono «del tutto quella debole parte che sopravanza in Cremona per sostentamento della povera plebe e operai». Se ciò valeva per Cremona, che ha alla sua sponda di occidente «il reale fiume Po e il suo territorio circondato da altri fiumi, cioè l'Adda e l'Oglio «che molto abilitano al traffico per la facilità delle condotte», a fortiori doveva importare altrove, dove il mercimonio era pure «tanto caricato di dazi, di maniera che l'eccesso e la quantità gl'interdice di poter avere commercio fino colla sua metropoli»<sup>30</sup>. Contro i molteplici steccati daziari, diversificati da luogo a luogo, i deputati (con recidiva tenacia) si rimetteranno a più maturata futura disposizione, ma senza eccessivo affanno per novità, attesa «la sostanziale diversità delle circostanze e dei bisogni di ciascuna città e provincia». Prima di chiudere la sudata riunione dell'8 giugno, si plaudiva al governo per essersi sbarazzato della ferma, che consentiva di vessare a piacere il contribuente con scarso vantaggio dello Stato. Nondimeno l'assegnazione in regia della riscossione delle imposte (1770) non riscuoteva consensi, anzi era deprecata perché il 10% «assegnato ai regi amministratori sulla somma eccedente li regolari introiti veste..i sinistri effetti della...ferma, coll'eguale stimolo di privato interesse ..ad ampliare possibilmente il prodotto e l'esazione dei daziati in aggravio de' sudditi e commercianti».

Si rimetteva al giorno seguente il tema delle redenzione delle regalie, delegate, come aveva asserito Giuseppe II, ai privati «in tempi calamitosi». Già nel 1782, sempre a parere di quell'imperatore, il pubblico aveva sentito beneficio dalla «abolizione di vari piccioli rami delle regalie», oltre a quello molto più pesante dell'imbottato. Si era pure allora promesso la semplificazione e la riforma «dei più incomodi e più gravosi tri-

<sup>30</sup> ASMI, *Commercio*, p.a. c. 15.

buti». Per il momento si era solo accordata la soppressione del dazio del pesce fresco di Cremona facendo baluginare la possibilità di eliminare quell'altro del fieno venale, «piccioli dazi non meno molesti al pubblico che atti ad imbarazzare e distraere gli amministratori della reale.. azienda da più importanti oggetti»<sup>31</sup>.

La campagna contro le regalie era stata, seppure con toni talora smorzati, continua al punto da consentire anche la dispensa dal vincolo del fedecommeso. Così era avvenuto con il marchese Pompeo Litta e la consorte Maria Elisabetta Visconti Arese, che «avevano vincolato a fedecommeso una porzione della regalia della macina regia»<sup>32</sup>. La dispensa, giova precisare, non escludeva, anzi vincolava all'obbligo di «reintegrare la sostanza del fedecommeso con altri fondi di loro ragione».

I progressi interventi sovrani di redenzione non distolsero i delegati dal rimarcare che il promesso «sensibile sollievo», preannunciato dal r. dispaccio 9 ottobre 1774 sulla redenzione delle regalie, era ancora voce del libro dei sogni, anzi, dopo la incamerazione erano cresciuti «generalmente gli affitti delle stesse regalie e le vessazioni dei privati conduttori in pubblico aggravio per il doppio titolo di compensarsi dei fitti e di trarne guadagno». Da ciò la proposta «dell'intervento di un individuo della futura permanente Rappresentanza dello Stato per le redenzioni e liquidazioni ancora pendenti, onde procurare, a norma del citato dispaccio, che siano combinate e condotte dietro ai principi di equità e con minore possibile pregiudizio dei loro possessori». Rifarsi ai principi di equità non era che una aggiornata traduzione di quanto affermato da Maria Teresa nel dispaccio del 9 ottobre 1774<sup>33</sup>. A tale scopo la sovrana aveva accordata «la facoltà al governo di poter far intervenire alla Giunta» (composta dal presidente del senato Giovanni Corradi, dal presidente e dal vice-presidente del magistrato camerale GianRinaldo Carli e Pietro Verri, nonché dal consigliere della Camera dei conti, Stefano de Lothinger) «come membro della medesima un individuo da destinarsi dalla Congregazione dello Stato».

L'evocazione dei principi di equità veniva ancora rinnovata dai deputati quando si evidenziava la incongruità fra il bollino e il nuovo dazio del vino: «volontario, quello e limitato ai forestieri e viziosi; obbligatorio, questo, e gravante indistintamente su possessori e consumatori. Banales sottolineare quanto diffuso fosse il consumo di tale merce, ma non

<sup>31</sup> *Ibid.*, *Dispacci sovrani*, c. 261, 28 marzo 1782.

<sup>32</sup> *Ibid.*, c. 266 31 gennaio 1786.

<sup>33</sup> *Ibid.*, c. 252.

è irrilevante qui sottolineare che spesso esso entrava a far parte integrante del salario degli operai <sup>34</sup>. La larga rimostranza contro simile tassazione troverà pronta udienza presso il sovrano che, con fine accorgimento, coinvolgerà la stessa Congregazione dello Stato a trovare un «surrogato». Sarà facoltà della Congregazione dello Stato, — dirà con raggirante bonomia Leopoldo — trovare un surrogato più accetto al pubblico del «vigente dazio di soldi dodici per brenta...che si esige sopra i vini alla introduzione nelle città» <sup>35</sup>. Più generoso con i proprietari di terre a vigna, il sovrano concederà «intiera libertà...non solamente di vendere a minuto il vino prodotto nelle loro possessioni e stato introdotto da essi nella città, ma anche di lasciarlo bere in sul sito, ben inteso però...che paghino (s'intende i possessori) la tassa di lire quindici prescritta dall'editto 15 ottobre 1777».

Su tutt'altro versante si sposterà, poi, il dibattito e sarà per un confluente generale attacco «all'attuale sistema giudiziario» di cui si sottolineavano i sinistri effetti, per rivendicare una «riforma possibilmente consentanea alla preesistente legislazione, nella fiducia (di una) pari sistemazione del regolamento criminale». Si assicurava che «Sua Maestà ha già ordinato la compilazione di un codice generale delle pene e la sistemazione del foro criminale». Andando al di là delle richieste, si precisava che si sarebbe provveduto «pure a che alle cause civili siano tolti i difetti dell'attuale regolamento giudiziario». Si voleva, anzi, che fossero «compartecipi a tale revisione la Congregazione dello Stato e le municipali» evidenziando tutto quanto fosse suscettibile di emendamento <sup>36</sup>. Era una chiamata a collaborazione su un tema capitale, quale quello della giustizia, chiamata che dice molto di che cosa intendesse Leopoldo quando asseriva che era proprio del principe non essere servito, ma bensì servire il popolo. Non erano ignoti, in materia, gli intenti di Giuseppe II: adattare alle circostanze della Lombardia il codice delle nuove leggi per i delitti e le pene emanato per le province della Germania. Adattamento ch'egli aveva avvertito come una inderogabile esigenza, perché la legislazione lombarda era «molto difettosa e meritevole di riforma, trovandosi la materia trattata nel libro IV delle Costituzioni di Milano troppo leggiermente e sopra principi non più combinabili con quelli d'una sana filosofia politica, né tampoco con i costumi (del) tempo» <sup>37</sup>.

<sup>34</sup> D. SELLA, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia 1968, pp. 77-79.

<sup>35</sup> ASMl, *Diplomi e dispacci sovrani*, c. 267.

<sup>36</sup> *Ibid.*, c. 267.

<sup>37</sup> *Ibid.*, c. 266.

Nella controriforma prospettata da Leopoldo <sup>38</sup> si eliminava la distinzione fra delitti criminali e delitti politici, nei quali erano stati inseriti lo scrocchio <sup>39</sup>, l'ozio abituale, la vita vagabonda e la mendicizia volontaria di chi era pur valido a lavorare. Delitti comportanti una varietà di pene: tra le altre (assai innovative) la sospensione temporanea della nobiltà, oltre l'esposizione alla berlina e la bastonatura; preannuncio (detestato dagli aristocratici e benacetto alla plebe) della scomparsa (formale) della «qualitas personae» di fronte alla legge <sup>40</sup>.

I delitti politici con le relative accennate punizioni ebbero, però, il potere di ridestare latenti residui di conservatorismo anche in chi aveva abbracciato la vocazione del riformatore. Nei tardi anni della sua vita, il Beccaria non si periterà di asserire che nei delitti politici (contro i quali si reagiva mirando non tanto alla punizione esemplare per la società, ma a quella correttiva dell'individuo) la qualità delle persone è un dato essenziale: il bastone può correggere il facchino, ma avvilisce e annienta un nobile. Chi allora sosteneva (con glossa oscura al principio che la legge dev'essere uguale per tutti) che la distinzione delle classi nel caso di colpe non gravi è necessaria per giungere alla desiderata uguaglianza <sup>41</sup>, aveva scritto nell'aureo libro «Dei delitti e delle pene»: «a chi dicesse che la medesima pena data al nobile ed al plebeo non è realmente la stessa per la diversità dell'educazione, per l'infamia che spandesi su di una illustre famiglia, risponderci che la sensibilità del reo non è la misura delle pene, ma il pubblico danno, tanto maggiore, quanto è fatto da chi è più favorito» <sup>42</sup>. Affermazione quest'ultima pienamente sottoscrivibile, mentre la precedente ci tenterebbe di dar ragione, in taluni casi, al «Candide» voltairiano: «dans toute notre Italie, on n'écrit que ce qu'on ne pense pas» <sup>43</sup>.

Sul sistema giudiziario i congregate torneranno ancora più tardi, per lasciar posto (il giorno seguente) al problema della «intavolazione delle ipoteche», ordinata dal defunto imperatore. Partiva immediata la critica ipotizzando sconcerti nel mercato immobiliare, ponendo i debitori «nella necessità di fare immediatamente fronte alle loro pendenze o appurare

<sup>38</sup> A. CAVANNA, *La codificazione...* cit., pp. 277-304.

<sup>39</sup> ASMI, *Giustizia punitiva*, p. a. c. 3, 13 maggio 1787.

<sup>40</sup> In Russia quel concetto che da noi si dice di «democraticità» fece un balzo all'indietro, sempre che democrazia significhi anche decapitazione di ogni privilegio. I nobili fino al 1785 erano passibili, al pari dei mugichi, di pene temporali: da allora ne furono esentati dall'amica dei «philosophes», Caterina II.

<sup>41</sup> M. MAESTRO, *Cesare Beccaria...* cit., p. 158.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 228.

<sup>43</sup> VOLTAIRE, *Romans et contes*, Paris 1954, p. 222.

dai vincoli li rispettivi patrimoni per la sicurezza delle ipoteche». Veniva, inoltre, ritenuto disagiata per i creditori «accertare la legalità e sussistenza dei contratti e sufficienza dei fondi sopra i quali intavolarsi i propri crediti». Né si mancava di sottolineare «la morale impossibilità di scoprire e liquidare in tempo determinato i fedecommissi occulti o contenziosi». L'acceso esemplificativo e, quindi, apparentemente fuggevole che qui si faceva del fedecommissario non deve trarre in inganno. Era un istituto che nell'animo dei deputati aveva una risonanza di grande valenza. Comunque lo si intaccasse avrebbe significato spezzare la potenza patrimoniale e, conseguentemente, politica del patriziato (e anche di altri, che al fedecommissario affidavano in capo a un membro della famiglia la perpetuità, supposta, delle proprie fortune e della forza sociale del nucleo familiare). A ragione il Padoa Schioppa asserisce che nel fedecommissario «il ruolo primario e centrale del ceto patrizio si scorge quasi in filigrana, nel suo intreccio di oneri e di privilegi»<sup>44</sup>. La sua schiacciante importanza nei rapporti di famiglia era stata puntualizzata in negativo da Pietro Verri, che ad esso faceva risalire le spinte all'autoritarismo di taluni genitori (come da lui stesso personalmente sperimentato)<sup>45</sup>. A parte gli eventuali inconvenienti in rapporto ai fedecommissari, nel proseguire la loro aggressione contro l'intavolazione delle ipoteche, i nobili evidenziavano «il gravissimo inconveniente di far dipendere dall'altrui erronea o maliziosa provalazione la perdita della proprietà».

Leopoldo non interverrà: la materia non consentiva assenze normative e, perciò, «in vista delle difficoltà e circostanze che si oppongono alla peraltro desiderabile introduzione... di un Registro Pubblico delle ipoteche e dei debiti inerenti ai fondi stabili, si istituirà una Giunta che, indipendentemente dal Consiglio di Governo, dovrà maturare, concertare, disporre ed occorrendo, proporre in modo che le risoluzioni sovrane possano sortire il plenario loro effetto mediante l'accerto delle misure esecutive che siano le più opportune e conducenti»<sup>46</sup>.

A tanti seri problemi farà seguito un interludio della vanità. Fu perorato il ripristino per i rappresentanti delle città e province (cioè per loro in particolare) delle prerogative e onorificenze precedenti, sì da poter così intervenire e assistere «in corpo alle funzioni pubbliche» e in particolare a quelle «religiose e votive delle singole città», quando l'afflusso

<sup>44</sup> A. PADOA SCHIOPPA, *Sul fedecommissario nella Lombardia teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Bologna 1982, vol. III, p. 807.

<sup>45</sup> U. PETRONIO, *Il Senato...* cit., p. 300.

<sup>46</sup> ASMI, *Dispacci sovrani*, c. 267.

di popolo era più consistente e, quindi, maggiore era la possibilità di potere ostentare le loro dignità.

Fatto spazio a quel cosiddetto spagnolismo senza tempo che s'agglutina a chi comunque si ritiene gallonato, si ritornerà, in quella stessa sessione, a parlare di cose serie, e cioè della concessione di rappresentanza immediata presso il trono delle istanze lombarde. In netto contrasto con il passato, quando nel giugno 1762 Maria Teresa aveva accolto con irato sberleffo la richiesta dei Milanesi di una diretta loro rappresentanza a Vienna, Leopoldo, sempre attento alle altrui opinioni, sia pure per decidere come meglio gli pareva, fu pronto ad assentire che non vi fosse alcun diaframma fra Milano e Vienna: accordava che venisse «omesso il giro e carteggio attuale colli regi dicasteri intermedi», di modo che, «ogni volta che la Congregazione dello Stato crederà poter o dover fare una rappresentanza o ricorso al sovrano stesso, le resterà libero il rimetterlo non solo per il canale del governo, ma anche direttamente a Sua Maestà». La presenza a Vienna di membri della Congregazione dello Stato oltrepassava una richiesta di parte, essa veniva ora sollecitata dallo stesso sovrano per una tempestiva e completa informazione delle idee «dirette a migliorare la disciplina e assicurare la consistenza delle arti e de' mestieri» che interessavano il credito pubblico e «li bisogni comuni della vita»<sup>47</sup>.

Nello spirito delle controriforme leopoldine si farà largo posto alle autonomie, già parzialmente impostate dalla riforma censuaria e si consentirà alle congregazioni municipali l'esercizio del diritto di giudicare in prima istanza in materia di carico o di imposta, neppur lesinando «la facoltà di provvedere, senza previo assenso governativo nei casi di loro ispezione e di decretare le spese nelle annuali ordinarie e straordinarie occorrenze entro i limiti delle rubriche rispettive delle somme che saranno impostate nel bilancio preventivo, purché in fine di ogni anno vengano espresse nei bilanci consuntivi»<sup>48</sup>.

Ancora: le congregazioni municipali venivano sollevate dal molesto carico burocratico di rimettere dettagliati protocolli delle loro deliberazioni nel modo prescritto col nuovo sistema 1786; bastava che esse facessero tenere di mese in mese al Consiglio di Governo «un transunto degli appuntamenti presi»: non per possibili interventi sindacatori, come si voleva con l'invio dei protocolli, ma per mera informazione o, come recita il testo, «per la superiore notizia».

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.*



I Pubblici delle città verranno, inoltre, reintegrati nel governo degli ospedali, orfanotrofi e altri luoghi pii a sollievo (si dirà poi) della giovanile disoccupazione aristocratica, altrimenti costretta (per deficienza, pare, di spirito d'iniziativa) a baloccarsi, nei perditempi della svagata *jeunesse dorée*.

Con discutibile senso sociale i congregati invocheranno la cessazione della mezz'annata, imposta già gravante sul signore in capo al quale passava l'utile dominio del feudo, la metà dei cui frutti trasmigrava nelle mani del sovrano<sup>49</sup>. Alla mezz'annata — com'è risaputo — erano stati assoggettati «tutti gli individui delle congregazioni municipali recentemente eletti dal governo». Non immemori del ricorrente bisogno del governo di «restaurare aerarium», ci si rifarà agli «antichi regolamenti» per sollecitare che la mannaia dei prelievi fiscali (non derogando da una consuetudine perenne) cadesse sui soli salariati. Con maggiore equilibrio sociale, Leopoldo stabilirà l'abolizione per tutti della mezz'annata, eccezion fatta per coloro che ricoprivano quelle cariche «che, per avere annessa la regia giurisdizione, esigono patenti, per le quali si osserverà il praticato prima del 1786».

*Punctum dolens* era l'ufficio di polizia, ufficio per nulla gradito e anche neppure bene compreso. «La vigente direzione (così si esprimevano i deputati il giorno 11 giugno, manifestamente dichiarando la loro incapacità d'intendere questa novità giuseppina) si rende molesta e non accetta per l'incertezza de' suoi regolamenti, per la nuova, non conosciuta distinzione de' delitti politici dai criminali». I poveretti non avevano tutti i torti. Si era trattato di un tentativo di «teutonizzare» la giustizia con totale spregio delle consuetudini locali: fu disorientante e abortì. Nella sperimentazione, che si volle far precedere alla introduzione formale (mai avvenuta) del codice penale giuseppino per saggiarne la validità in terra lombarda, si era proceduto, come scrive la Cuccia, sospinti a questo incedere incerto dall'intricato labirinto delle competenze giudiziarie<sup>50</sup>. Ciò aveva fatto largo all'arbitrio. In proposito il Cavanna annota: «alla Police giuseppina, i cui poteri di strumento locale dell'autorità sovrana si presentavano davvero ampi, era attribuita tutta una serie di competenze discrezionali nelle quali si ravvisava un illiberale strapotere del governo in campo giudiziario e il pericolo di indiscriminate vessazioni a danno dei privati»<sup>51</sup>. Precisa chiosa di quanto recriminarono il gior-

<sup>49</sup> C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, p. 125.

<sup>50</sup> S. CUCCIA, *La Lombardia...* cit., p. 107.

<sup>51</sup> A. CAVANNA, *La codificazione...* cit., p. 47.

no 11 giugno i deputati contro «l'arbitraria facoltà delle...guardie d'attentare alla libertà civile e ...le altre inquietanti disposizioni». Che realmente le innovazioni giuseppine fossero biasimevoli per tante pecche lo si evince dal pronto appagamento sovrano della supplica di «rimettere il passato sistema e ristabilire nel primiero diritto di tali funzioni li tribunali e pretori delle rispettive città e province». E, sempre nell'ambito di quanto supplicato, verrà «abolita intieramente» la distinzione fra delitti politici e criminali, si sopprimeranno le intendenze politiche provinciali, demandando «le incombenze della regia polizia» ai pretori locali (vale sottolineare) «come tali e non come delegati». Era lo sganciamento incontrovertibilmente sancito del magistrato dall'ingerenza politica, sganciamento ulteriormente riaffermato dalla susseguente dichiarazione: «la cognizione dei delitti di qualunque genere e l'inflizione delle pene a norma delle leggi e degli editti veglianti dovrà appartenere alla sola podestà giudiziaria criminale»<sup>52</sup>.

Dai grandi problemi della giustizia si passava poi a quelli minuti (ma non meno rilevanti per la moltitudine) della quotidianità.

Ogni problema fin qui affrontato aveva comportato una denuncia: quello della pianificazione convergeva la sua mira sulle furberie dei prestinai. Ci si lagnava perché essi si davano a vendere il pane di frumento (il solo pane che mangiavano le nobili mandibole) «in peso sempre minore d'un'oncia... di quello che esigerebbe il rispettivo corrente prezzo del grano». Con un caramelloso, quanto spropositato pensiero al «minuto popolo, cui massimamente si intendeva provvedere» (in realtà quel «minuto popolo» aveva già troppo quando poteva provvedersi del pane di segale o di miglio o di panico o di mistura), si discettava se fosse opportuno calmierare il pane di frumento, richiamando le mete nelle città e «del pari in tutti li borghi e comuni». Di mete per il pane di frumento Cremona non ne voleva sapere, perché di grano ne era strapiena: aveva «raccolti di frumento sovrabbondanti alla di lei scarsa popolazione», sul cui basso tasso di crescita aveva non poco contribuito, come a parte si denuncerà, la soppressione dei conventi e il conseguente allontanamento del vario popolo, cui essi davano sostentamento e offrivano possibilità di multiforme operosità. La decisione del sovrano sarà ambivalente, concedendo la libertà di panificazione e rimettendo in vigore le mete, in consonanza con le esigenze dei Pubblici. Di tanto quel giorno si parlò, ma si tacque di quella che era la prima necessità dei sudditi: l'eliminazione dell'imposta sul pane, a dispetto che, già nel 1770, il Supremo consiglio

<sup>52</sup> ASM, *Dispacci sovrani*, c. 277, 24 febbraio 1791.

di economia pubblica avesse riconosciuto che essa tendeva ad «aggravare la manodopera civica»<sup>53</sup>.

Dall'adesione alla volontà dei Pubblici si passerà all'esigenza di accondiscendere a quella dei privati: fu il pretesto per appellarsi al ripristino dei patronati. In apparenza vi indice delle personali libertà, in quanto rispettosa di ogni autonoma disposizione testamentaria, essa era anche riaffermazione di mai sopiti aneliti di dominio. L'apparente santità di filantropiche intenzioni si avvaleva talvolta — giusta l'osservazione del Capra — dei «pia loca» come di «strumenti di controllo sociale e (di) centri di potere clientelari»<sup>54</sup>.

Dai patronati, dei quali si ribadiva la libera disponibilità per essere «tali diritti una parte della proprietà civile, egualmente autorizzata e dalle leggi protetta», il discorso si espanderà ai pii legati, «ritenuta l'indole loro identica coi patronati, sì nel diritto di proprietà che nel riguardo dato alle ultime disposizioni di testatori». Nuovamente contrastando disposizioni del fratello, Leopoldo deciderà che «l'amministrazione e soddisfazione de' legati e lasciti in causa pia resterà appresso le famiglie, le persone e i corpi a' quali ne è stato imposto l'obbligo dai rispettivi testatori». Guardingo, però, per una piena discrezionalità d'azione, sovente dimostratasi fuorviante e volta solo a personali o familiari tornaconti, darà ai vescovi e alla regia potestà tutoria «la piena facoltà d'invigilare sull'esatto adempimento delle relative disposizioni di ultima volontà», affidando, in caso di inadempienze, al combinato disposto della legge canonica e di quella civile il raddrizzamento dei torti.

La Deputazione si abbandonerà poi a una intemerata contro le soppressioni monastiche, soppressioni di cui si stigmatizzava la miopia sociale. Mentre Voltaire, quasi pronosticando i ciclonici interventi soppressivi giuseppini, aveva scritto: «encore quelques années et le pays des Scipions ne sera plus celui des arlequins enfroqués»<sup>55</sup>, i deputati tacceranno di improvvide le proscrizioni di contemplativi frati e monache, dichiarati da Giuseppe II di nessuna utilità per il popolo. Aveva egli in tal modo (così suonava l'accusa dei deputati) tolto «ai sudditi i mezzi di un onorato collocamento all'agricoltura, l'utile divisione delle proprietà, alla mercatura lo smercio, alle arti l'alimento ed alla circolazione interna il numerario proporzionato ai molti, vari e continui bisogni dei corpi morali colla conseguente emigrazione di non poche famiglie per difetto di

<sup>53</sup> *Ibid.*, *Commercio*, p.a. c. 236.

<sup>54</sup> C. CAPRA, *Il Settecento*, in *Il ducato di Milano* cit., p. 539.

<sup>55</sup> VOLTAIRE, *Romans...* cit., p. 359.

sostentamento». Ben diversa l'opinione del Kaunitz, il grande artefice dell'epurazione di tante fraterie e monacazioni che di religioso avevano solo un insozzato abito (e di ciò ne conveniva la stessa Roma). Quanto poi alle arti e all'agricoltura intaccate dalle soppressioni, il medesimo Kaunitz, capovolgendo il discorso, aveva scritto: «la maggior parte di essi» (e si riferiva ai cappuccini in particolare verso i quali nutriva una viscerale avversione) «non sono gente levata alle arti ed all'agricoltura: sono gente, che vivono a carico del più minuto popolo»<sup>56</sup>. Impudente era poi la disinvoltura con cui i deputati attribuivano ai monasteri «l'utile divisione della proprietà» (e non già del possesso), quando, proprio la magnitudine delle proprietà ecclesiastiche, immobilizzatrici del mercato dei fondi rurali, induceva, non senza ragione, il Filangeri a salutare le leggi contro gli «esorbitanti e inalienabili domini ecclesiastici» come opportune per «oppilare quella sorgente perenne che portava tutte le acque in (quel) fonte immenso, dove per mancanza di scolo si putrefanno e marciscono»<sup>57</sup>.

I deputati deprecavano, inoltre, «la riunione di tali sostanze e rendite in una sola mano», riunione che avrebbe prodotto l'altro grave inconveniente «della più difficile loro direzione e meno esatta soddisfazione degli inerenti pesi e legati». L'asse ex gesuitico era stato valutato in otto milioni di lire milanesi; quello delle altre istituzioni religiose soppresse, con approssimazione di rilevazioni, in poco più di tre milioni e mezzo, mentre il valore dei beni incamerati dovette superare di molto i cinquanta milioni<sup>58</sup>. Della sorte di tutta questa massa di beni non tutto era noto: non avevano, perciò, torto i deputati quando ne attaccavano il metodo adottato nell'amministrazione che, nella loro opinione, precludeva di ottenere «i lumi necessari ad accertati rilievi sulle seguite alienazioni...de' sacri arredi e mobili (nonché) sopra le vendite, livelli e contratti misti dei fondi..e sulle conversioni dei prezzi e dei capitali». Se tanto grave era l'oscurità sulla gestione di un patrimonio che assai direttamente interessava il popolo «per l'originaria sua provenienza e destinazione sociale»<sup>59</sup>, era ovvio che si reclamasse dal sovrano «colla partecipazione e concorso de' rispettivi ordinari, una notoria conversione del suddetto

<sup>56</sup> P. VISMARA-CHIAPPA, *Le soppressioni dei conventi e dei monasteri in Lombardia*, in *Economia...* cit., pp. 496 e *passim*.

<sup>57</sup> A. MONTI, *Il movimento...* cit., p. 85.

<sup>58</sup> C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 499.

<sup>59</sup> Che per quanto atteneva ai beni dei capitoli e delle congregazioni fosse stata eletta nel 1784 un'apposita Giunta, presieduta (fino a quanto Giuseppe II, disgustato per l'inettitudine, la spazzò via) da Luigi Trotti, che altri non era che il capo della Delegazione sociale, parve, in quella seduta del 12 giugno, opportuno scordarlo.

patrimonio in cause possibilmente analoghe al bene della religione, della umanità e dello Stato». Pure consonante con l'antecedente forma e consuetudine avrebbe dovuto essere riportata l'amministrazione degli ospedali e dei luoghi pii, il che avrebbe fatto loro recuperare la «perduta pubblica confidenza». Il medesimo tono accusatorio verrà rieccheggiato contro la concentrazione giuseppina delle pie case di ricovero per i paria della società comunque impotenti al lavoro, sia per difetto di capacità che per infermità croniche. Era stato avvocato allo Stato il diritto all'assistenza, diritto che era stata fino allora una quasi privativa ecclesiastica. Lo scippo giuseppino era stato motivato anche dalla larghezza avuta nella concezione della povertà, per cui si soccorreva chi, neghittoso, abdicava, pur avendone le capacità, di prestare una qualsiasi attività. Per gli oziosi, i mendicanti, i vagabondi non si era concepita altra assistenza se non quella della riabilitazione in alternativa con la galera <sup>60</sup>.

Rimedio contro sperperi assistenziali era l'educazione. Conseguente a tale convinzione, Giuseppe II aveva cercato di introdurre una scuola primaria aperta a tutti i ragazzi in età scolare. Allo spirito illuministico che poneva nella cultura il fondamento della felicità della gente, Giuseppe II accomunava una spinta verso una diffusa socialità per cui nello stesso banco poneva (idealmente) il figlio del bifolco accanto al figlio del padrone, concezione, questa, però mai immune dall'aspirazione di trasformare il giovanetto del suo tempo nel tacitiano «adolescens» germanico «domus pars mox rei publicae» <sup>61</sup>. Si insistette allora sulla necessità degli Stati di fornire un'istruzione di base, giacché «i fanciulli del minuto popolo sono al pari de' nobili e de' civilmente nati, figliuoli della patria, alla quale sono anzi i più utili e più necessari, conciosiachè da questa infima classe ne scaturiscono i coloni, gli artieri e i soldati senza de' quali non vi sarebbe più né patria né Stato» <sup>62</sup>.

Nonostante tutto, i vari tentativi di una loro larga diffusione, le scuole normali abortirono. Pronti nella critica, i deputati ne colsero le cause nella soverchia defatigante lentezza nel far apprendere a scrivere oppure nel terribile pericolo della salute dei fanciulli «per l'elevata e ripetuta verbale pronuncia». Contrariamente all'aspirazione sociale giuseppina, eguaglianza non ci fu, «attesa la restrizione ai soli poveri degli uffici servili» (valsente loro richiesto a soddisfazione della gratuità dell'insegnamento e dei libri, mentre l'«uno e gli altri venivano pagati dai

<sup>60</sup> ASMI, *Giustizia punitiva*, p. a. ad vocem.

<sup>61</sup> TACITO, *De Germania*, cap. XIII.

<sup>62</sup> P. D. SORESI, *Dell'educazione del minuto popolo*, Milano 1775, citato da C. CAPRA, *Il Settecento* cit., pp. 550-551.

benestanti»). Diversità, fu osservato, che «avvilisce gli ingegni, arresta l'emulazione e fomenta nei benestanti un sentimento di superiorità... opposto al buon ordine ed alla fratellanza cristiana». Pecche che denunciavano, come asserisce il Capra, un depotenziamento della carica radicale insita nella riforma giuseppina e una rinuncia di fatto all'ambizioso programma di una scolarizzazione di massa delle plebi urbane e rurali»<sup>63</sup>.

Atti conclusivi della Deputazione sociale furono:

1. nomina per ballottaggio dei tre deputati che dovranno trasferirsi «a' piè del trono» per puntuali dilucidazioni delle liberazioni prese e per la presentazione delle istanze dei Pubblici. La scelta cadde per il maggior numero di palle rosse avute su Antonio Ajmi Visconti, Alessandro Botta Adorno, Alessandro Cauzzi;

2. invio in data 8 luglio 1790 al ministro plenipotenziario (Wilzeck) del protocollo, cioè dell'insieme delle delibere, discusse (si scriveva) con maturo esame e risolte con unanime deliberazione.

Si ritiene non disdicevole «dos libelli» riportare, seppure sommariamente, gli allegati promemoria nonché le «occorrenze particolari» delle città con prospettive, ora concordanti ora conflittuali su i più comuni problemi del momento, che in parte rievocavano quelli visualizzati nel protocollo.

Puntualmente sul sistema giudiziario si rifà il primo promemoria in cui ci si imbatte. Si ripete un rito ormai noto, quelli di puntare il dito accusatore, che qui è teso contro le lungaggini procedurali per deplorare l'abbandono della procedura sommaria con cui si rendeva giustizia nei casi di turbativa di un consolidato uso delle acque. Fin troppo noto è che il principale nerbo di questo paese sta nell'agricoltura e, particolarmente, nella irrigazione dei fondi. Da questa premessa di inoppugnabile evidenza si deriva che urgente e spiccio dovrebbe essere l'intervento a contrastare coloro che con «qualunque benché minimo pretesto» intraprendono a «divertire con qualche opera manufatta l'acqua spettante ad un altro per derivarla sui (propri) fondi». Lettore aggiornato, a Leopoldo erano di certo ben note le idee del Cantillon, aggiornate e divulgate dal Quesnay nel «Tableau économique»: da buon fisiocrate includerà indubbiamente, nella promessa riforma dei difetti del regolamento giudiziario il ripristino del rito planario («ne lites fiant pene immortales») per ovvia-

<sup>63</sup> C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 555.

re anche ai suaccennati danni nelle campagne. A parte certe incongruenze, delle quali s'è fatta più di una parola, è doveroso osservare che negli intenti riformistici giuseppini non era affatto assente una giustizia più spiccia, più puntuale, secondo un assioma del buon senso (e perciò disatteso) volgarizzato dal Beccaria che «quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile». Non si può, quindi, non convenire con la Cuccia che negli interventi di Giuseppe II vi fu «un notevole sforzo per assicurare alla giustizia un corso più rapido e regolare, al riparo dalle infinite proroghe, «incidenti della causa principale», eccezioni formali e di competenza del giudice che paralizzavano i tribunali»<sup>64</sup>.

In contrapposizione alle protestate lungaggini per la tutela del diritto d'acqua, i deputati intervengono per censurare la innovazione della introduzione dell'organo giudicante monocratico, ravvisandovi una insicurezza nella tutela del diritto, potendosi dare nel giudice unico il sopravvento di una passionalità che la vinca sul diritto. «Nelle città provinciali», così suona la lagna, «un solo pretore si è posto per la decisione di qualunque causa civile». Che vi siano anche un luogotenente e gli assessori, ben poco conta: sono solo delle comparse, perché, a ben vedere, il luogotenente non decide e, luogotenente e assessori «non hanno che il semplice voto consultivo». Ai provinciali (non così nella capitale, ove le cause «vengono anche in prima istanza collegialmente giudicate») non restava che acquietarsi a qualsiasi decisione e a rattenersi in corpo qualsiasi «sospetto di parzialità» senza «alcuno scampo di evaderne la soggezione». Vi era, è vero, nel vecchio sistema giudiziario pregiuseppino un solo giudicante in alcune cause: il giudice feudale, ma è notorio che non solo i «cives», ma chiunque («massari, coloni et fictabiles») avesse rapporto di dipendenza dal cittadino sfuggiva alla sua giurisdizione. Né basta: molte cause, che erano «de iure» di sua competenza, potevano essergli sottratte e portate davanti al «maior magistratus» mediante la «prorogatio fori»<sup>65</sup>. A quei tristanzuoli di giudicanti feudali venivano abbandonate praticamente le sole «picciolissime cause de' semplici paesani», ai quali bastavano quei «minores magistratus» per combinar qualcosa che, «cum discretionem», avesse sembianza di giustizia. «Siffatti giudici, per lo più», secondo l'apprezzamento dei deputati, «non molto dotti ed esperti» e dalla dottrina tenuti «in limine contemplationis», erano anche facili da corrompere. Pertanto è improponibile che vengano agitate in campagna

<sup>64</sup> S. CUCCIA, *La Lombardia...* cit., p. 115.

<sup>65</sup> L. MAGNI, *Il tramonto...* cit., p. 161.

le cause di una certa entità, «massime se dipendono da azioni reali, ..(per) trattarle col metodo del processo verbale, metodo troppo incerto e insufficiente» nel caso di una controversia involuta di fatti e articoli. Passando dai campi alle città, non ha sosta la critica dei deputati. Neppure i pretori cittadini riscuotono le loro compiacenze. Per quanto bravi essi potessero essere, non era facile sopprimere un corrosivo sospetto di irregolarità dei loro giudicati, dal momento che non esisteva più il correttivo di «regolari sindacati». E, ulteriore aggravante contro la possibilità di un intervento riparatore di un eventuale loro arbitrio o devianza dalla retta applicazione della legge, si era aggiunta una loro «indeterminata durata in ufficio».

Né valgono, a rimediare i torti, le visite ispettive, perché la legge era muta circa la «facoltà di querellare». Facoltà che avrebbe avuto, se pur fosse stata consentita, una insignificante efficacia, non soccorrendo generalmente «il coraggio di porgere lagnanza contro di un giudice che continua in ufficio e alla cui giurisdizione rimane tutt'ora soggetto» il ricorrente. La solfa delle lamentazioni andava più in là con rimasticature di mortificante misoneismo, prodotto di quelle accademie che «ben lungi dal salvare la cultura italiana dalla decadenza l'avevano accelerata, facendo prevalere la critica sulla creazione»<sup>66</sup>. Atteggiamento fortemente contrastato da quell'unica accademia, che nella sua stessa denominazione (Accademia dei pugni) si poneva dichiaratamente in conflitto contro la passività della maggioranza. Da lì usciva l'aspra rampogna del Verri contro la «libidine forense» e del Beccaria contro gli «avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore...frammischiate poscia co' riti longobardi e involte in farruginosi volumi di privati e oscuri interpreti»<sup>67</sup>.

All'intolleranza dell'Accademia per il vietume normativo si contrapponeva l'osanna dei deputati per le antiche «leggi di questo Stato, ottime nella sua origine e mirabilmente adattate in tutte le sue parti agli oggetti suddivisati della rettitudine delle sentenze, della brevità delle liti e del minore dispendio». Se vi era ragione per recriminare, quest'era dovuta alle incrostazioni che il tempo vi aveva addossato, ma non erano da incolparsi le leggi, bensì l'abuso di una «sinistra interpretazione o di una pratica corrotta». A questa plenaria assoluzione delle leggi facevano seguito voti a che nelle città ritornassero i giudizi di seconda istanza<sup>68</sup>. Voti suggeriti da convenienze sociali e da vantaggi finanziari, poiché la

<sup>66</sup> F. VENTURI, *Il Settecento...* cit., p. 680.

<sup>67</sup> C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*. «A chi legge».

<sup>68</sup> Con l'editto governativo dell'11 febbraio 1786 si era costituito in Milano un unico tribunale d'appello per le sentenze emanate da qualsiasi giudice di prima istanza.



nobile gioventù, cui era stato sottratto (lo si è detto) il patronato dei luoghi pii, rendendola, in tal modo, inetta al maneggio dell'altrui benefico danaro, s'era vista anche privata dell'allettamento a quegli studi giuridici che le inoculavano la passione al «cursus honorum», di cui il collegio dei giurisperiti era la pedana più adatta per notevoli balzi. L'auspicato ripristino dei giudizi di seconda istanza nelle varie città avrebbe fatto di quei nobili collegi «altrettanti seminari», degli autentici semenzai (sempre per la nobile gioventù) di «abili soggetti al servizio del sovrano e della patria». Il richiamo nelle disperse città dei più volte ricordati giudizi d'appello avrebbe avuto un corrispettivo molto popolare: il duplice vantaggio del minore incomodo e del minore dispendio di mezzi da parte del pubblico, oltre ad avvantaggiarsene lo stesso Stato per «un rilevante risparmio di spese al regio erario». Il tutto ottenuto «con un tenuissimo suppletorio onorario o fors'anche colla sola percezione di moderate sportule» e, in più, con il non indifferente beneficio di eliminare «l'abuso di arbitrarie avvocazioni delle cause al supremo magistrato». Parole di certo gradite a chi, circa un anno dopo, nella relazione della sua visita a Milano, schifato (ma non certo antiveggente) avrebbe parlato di «processi (che) durano quattro o cinque anni prima di essere compilati» e di cause di «120 carcerati non esaminati da quattro anni, alcuni dei quali sono morti».

Come si è preavvertito, in questi aggiuntivi, i deputati si riportano su argomenti precedentemente solo delibati e qui più diffusamente (talvolta più monotamente) trattati in modo che più chiaramente si dispiega la mentalità di quell'epoca. Capita, così, di reimbattersi sulla proposta d'introduzione del registro ipotecario.

«Quantunque un pubblico registro delle ipoteche sia utile e giusto...»: nella concessiva («quantunque») è tutta, more burocratico, preannunciata la ridondante avversione dei deputati per la proposta. Il registro anatemizzato è ritenuto «utile e giusto» in astratto: se si sta sul concreto (come quei signori credono di essere) subito appare «il dispendio e l'estrema difficoltà di una giusta imparziale esecuzione, la troppa contingibile lesione degli altrui diritti, le fatali conseguenze». Allora risulterà che «a pregiudizio de' sudditi assai più preponderante (è) la somma del danno, che quella del vantaggio». A giustificazione della non gratuità del diniego, i deputati adducono la mancanza del basilare requisito di ogni legge: «essere eguale per tutti». Il che non si dà con l'ideato registro. Esemplificando, si parte da colui che è «semplice possessore»: resterà esposto al pubblico tutto il suo asse. Ma, neppure tra i possessori vi sarà eguaglianza: vi è chi possiede «capitali sui monti o beni fuori Stato, li

quali non compariranno al pubblico registro». Di più, siccome il ricorso al credito è assai frequente in Lombardia per migliorare i propri fondi, «potrà talvolta comparire in pubblici registri men risponsabile il facoltoso a fronte di molti altri meno comodi». Non meno appariscente sarà la disegualianza tra i negozianti. Il puro negoziante, sebbene, «più soggetto ai fallimenti, come pur troppo lo comprova l'esperienza, ad onta di questo registro resterà sempre lontano dagli altrui sguardi, nascosto fra le domestiche carte». Diversa la situazione del commerciante possessore. Se i suoi debiti «oltrepassassero il valor censuario de' suoi fondi., li creditori scieglierebbero l'azione reale e tutti .insisterebbero per l'acquisto dell'ipoteca sul registro». Potrebbe, in tal caso, «sembrare oberato dai debiti (ed essere perciò nella costrizione», per assicurare della sua solvibilità, di rendere pubblico lo stato dei suoi traffici con «grandissimo detrimento del di lui credito, il quale, essendo l'anima del commercio, non potrebbe che riuscirgli di una fatale conseguenza nel giro de' suoi negozi».

Di più, al di là di chi tutto registra, vi sono persone che omettono di denunciare a norma di legge o dolosamente o per indolenza.. Nella prima eventualità «rientra il genio scialacquatore di un capo famiglia, che non volendo precludersi «rovinosi prestiti occulterà ai registri un fedecommesso». La seconda ipotesi si ha nel caso di «una incolpabile ignorazione di un antico testamento», ma da essa ne discenderà la impossibilità di insinuarne uno successivo, sopprimendo, così, «le ragioni di una o più famiglie chiamate, spogliando gl'innocenti posteri de' legittimi loro diritti». Esaurite queste e altre critiche, si passerà al contenzioso che potrebbe essere causato dalle registrazioni con il prevedibile esito di buona parte delle sostanze: «colare nelle tasche dei forensi e nelle casse de' magistrati».

Virando sull'educazione, il richiamo del tema della istruzione primaria rivela una lodevole sensibilità dei deputati verso gli scolari bisognosi. Si ribadisce la ripugnanza per la tabella voluta con l'avviso del 12 dicembre 1786, tabella che rendeva a tutti manifesto quali erano gli scolari paganti e quelli che beneficiavano dell'istruzione gratuita, ma con l'umiliante onere di prestare «tutti gli uffici servili». Disposizione odiosa che cozzava «colla bramata universalità» dell'istruzione, non solo, ma induceva a ingaggiare una «dispendiosa gara», ad onta delle sostanze, per comparire facoltosi, mentre «i meschini dovranno soggiacere a prove per contestare l'inopia dura che va premendoli». Leopoldo, nella scia (ma con intenti migliorativi) di quanto avevano divisato sia la madre che il fratello, sancirà che: «le scuole pubbliche saranno gratuite per tutti indi-

stintamente gli scolari e cesserà in quelle del popolo ogni differenza di trattamento fra i ragazzi poveri e i facoltosi»<sup>69</sup>.

La tariffa daziaria è l'argomento introduttivo (come lo sarà per le altre città) del documento proprio dei milanesi. Il tema è ripetitivo di concetti espressi nel protocollo con la sola insistenza nel considerare il commercio fra Stato e Stato come «sostanzialmente una permuta delle rispettive produzioni» per cui «l'incarire di soverchio le importazioni estere» tenderà a «minorare le esportazioni nazionali» con la conseguenza che il bilancio tra i due partners sarà il «bilancio del reciproco debito». L'ovvia morale è quella della somma cautela nell'«imposizione di dazi d'entrata e di dazi d'uscita».

Fatta parola della rappresentanza cittadina, preda indiscussa dei decurioni (e, quindi, del patriziato), per una più lineare e corretta amministrazione si propone «un nuovo Corpo: la Congregazione dei Conti», corpo costituito da sei patrizi (quattro dei quali decurioni), coadiuvati da due cittadini stimati. A tale nuovo organo («accessorio», lo dirà Leopoldo) spetterà l'esame dei bilanci e conti dell'imposta provinciale, delle opere stradali e «d'altri soggetti di spesa impensata e straordinaria».

A una provvida amministrazione della città di Milano non poteva sfuggire il problema della mancanza di case per matrone (fossero esse nobili o civili) e neppure per donnine dalla generosa disponibilità umanitaria. Era un'esigenza fortemente sentita, la cui insoddisfazione andava addebitata alle «sommamente incommode» soppressioni giuseppine: non avevano, quelle, un degno ritiro, non vi era, per queste (in «fatale moltiplicazione»), un necessario ricovero. Se ne sarebbe dato pensiero anche il sovrano. «Trovati i necessari mezzi di combinarsi in rapporto ai caseggiati ed ai fondi disponibili», avrebbe soddisfatto le esigenze delle matrone e non avrebbe disdegnato di curarsi delle altre: gliene sarà grato anche il Beccaria che riteneva inevitabile la prostituzione se non si voleva spingere i giovani a cercare relazioni più nocive con signore<sup>70</sup>.

Che i giovani avessero abbandonato «rectas semitas» era una grave preoccupazione dei milanesi. Ai «costumi depravati degli scolari» non veniva alcun freno dalle cattedre, ove, anzi, si faceva largo a novità travianti di dottrine non sempre ortodosse. Buon per gli scolari (e non per il buonsenso) che i deputati milanesi fossero degli inossidabili retrivi:

<sup>69</sup> X. TOSCANI, *Alfabetismo e scuole elementari in Lombardia dall'antico regime al tramonto del regno italico*. M. T. CIGOLINI, *L'istruzione elementare a Pavia dalle riforme teresiane al Risorgimento*, Milano 1983, pp. 25-26.

<sup>70</sup> M. MERLO, *Cesare Beccaria...* cit., p. 160.

per il ricupero morale degli studenti non sanno proporre altro che «la possibile limitazione del tempo assegnato al conseguimento delle lauree ed abilitazioni». Alla demenziale proposta, il «no» del sovrano sarà netto; aderirà, invece, all'istanza per la «indefettibile sussistenza e continuazione» delle scuole di Brera e di s. Alessandro dei Barnabiti per lettere scienze ed arti, «attese le tante scuole regie e patrie in ogni facoltà recentemente levate ed in parte unite alla regia università di Pavia» (così era avvenuto per la cattedra di gius municipale, stabilita in Milano per reale cesario dispaccio 1753 e da pochi anni soppressa). Il ripristino della cattedra del gius municipale era dai milanesi ritenuto indispensabile «per la troppo bisognevole legale spiegazione de' particolari statuti osservati in ..città e provincia e frequentemente sottoposti nell'interpretazione a giudiziarie contese presso i tribunali». Il sovrano annuirà e, «in contemplazione del privilegio delle antiche scuole palatine, ai giovani milanesi sarebbe stato computato l'anno di frequenza delle istituzioni di diritto civile nella loro città». Comunque, a fugare qualsiasi equivoco, Leopoldo sancirà il mantenimento dell'ateneo pavese nel possesso e nell'esercizio delle sue secolari prerogative nei riguardi dei sudditi della Lombardia austriaca che intendevano validamente addottorarsi. Incomprensibile appariva pure ai deputati milanesi la motivazione che aveva indotto il governo a emanare il decreto del 5 maggio 1786 con cui si era eliminato «l'insegnamento di anatomia e chirurgia presso l'Ospedale Maggiore milanese», insegnamento risalente a quasi un secolo prima (1687) e tenuto in grande estimazione, sia per la validità scientifica dei docenti, che per l'«affluenza di ottimi allievi». Il nosocomio milanese aveva validità propedeutica (difficilmente eguagliabile) per il futuro cesusico, perché in esso si presentava una perenne variata e molteplice catena di mali chirurgici per la più pronta e utile applicazione delle teorie dimostrate e per il diverso magistero ed esercizio delle pratiche operazioni». Il Sovrano converrà sul richiamo a Milano della summenzionata cattedra, ma dissentirà dall'accordare a Milano, anziché a Pavia, il Direttorio medico generale, dal quale quello ambrosiano avrebbe continuato a dipendere, pur accordandogli maggiori interventi «nei casi istantanei».

Pavia era città particolarmente sensibilizzata negativamente dagli smembramenti che l'avevano rimpicciolita sottraendole terre assai prospere <sup>71</sup>. Città di confine, Pavia viveva soprattutto del commercio di

<sup>71</sup> L'ottantenne studio del Malagugini, *Gli smembramenti del principato di Pavia nella prima*

economia praticato «mediante la rivendita di merci estere a compratori forestieri, particolarmente nelle città poste al confine»<sup>72</sup>. Prima del nuovo sistema daziario (così ricordavano i deputati pavesi) gli abitanti dell'Oltrepo e della Lomellina e «specialmente li coloni concorrevano a questa città a provvedersi di tutto ciò che appartiene al loro vestimento. Vi concorrevano tutte le persone ecclesiastiche per i loro abiti neri e vi concorrevano pur anche le spose per i loro fardelli, cosicché li mercanti di questa città godeano a questo riguardo di un vantaggioso commercio di economia, che poteva in buona parte controbilanciare la necessaria passività dell'introduzione delle mercanzie straniere». Il nuovo dazio aveva rovesciato il sistema: rialzatosi necessariamente il prezzo delle merci, «si è eccitata l'industria degli esteri finitimi a introdurre e aprire nuovi negozi».

Le giustificazioni delle nuove tariffe poggiavano, per un lato, sulla volontà di togliere i dazi di traverso e, per l'altro lato, di istituire un unico dazio valido per tutte le città e province dello Stato. L'abolizione del dazio di traverso (si ribatteva) non era di alcun giovamento al commercio. «Fatto un esatto parallelo di quanto pagavano tutt'insieme le merci a titolo d'entrata, di traverso ed uscita... del 1765 sotto il felicissimo regno della fu Imperatrice Maria Teresa con l'ultimo del 1786 se ne ricava che il solo diritto di entrata presentaneo supera di gran lunga li tre titoli succennati...senza che se ne possa comprendere una fondata ragione».

La seconda motivazione addotta a favore delle nuove tariffe, si sosteneva che peccava di irrealtà. «Le circostanze di una capitale sono ben diverse ed infinitamente più vantaggiose di quelle delle città provinciali. La stessa centralità degli uffici è un richiamo per nazionali e stranieri». Era, inoltre, fatale che nella capitale tendesse ad abitarvi gran numero della popolazione e «il fiore delle più benestanti famiglie», tanto più che, a conforto della sua centralità amministrativa, Milano, per un dispaccio del 28 aprile 1754, beneficiava di minori tasse daziarie.

Pur già oberati da dazi, sui mercanti erano calate improvvise le nuove procedure giuseppine per la realizzazione dei loro crediti con persone non dedite al commercio. Si era abbandonato quel rito planario che consentiva rapidità di soluzioni (e già era stato richiamato negli Statuti dei

*metà del secolo XVIII* (in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 1911) non denuncia granché l'usura del tempo ed è tuttora di profittevole lettura.

<sup>72</sup> ASM, *Dispacci sovrani*, c. 267.

mercanti del 1361)<sup>73</sup>. Lo si era sostituito con un «sistema giudiziario troppo lungo incomodo e dispendioso», che avrebbe indotto, se ciò non avesse paralizzato il commercio e immobilizzato la merce in magazzino, a non concedere nulla a credito.

Né bastava. Il Pavese, privato di gran parte delle sue vigne con il passaggio delle terre dell'Oltrepo sotto il governo del re di Sardegna, veniva sottoposto a una incongruente imposta di sei soldi all'entrata dello stesso vino prodotto nel territorio già parte integrante della sua provincia. Tutto ciò a dispetto del trattato di Torino (1751) che consentiva ai possessori di dette vigne la libera introduzione del vino necessario per i bisogni delle loro famiglie *lato sensu* intese (comprehensive, cioè, anche del vario personale al loro servizio). Questi e altri aggravii impositivi erano, nella requisitoria dei pavesi, l'origine funesta del «totale decadimento dei commerci, dello sviamento delle arti e dell'emigrazione dei cittadini».

Generoso l'intervento sovrano per il vino. Il suo dazio, non solo sarà abolito «senza compenso» (il che non si verificherà per il testatico sulle bestie da macello «e li maiali che si introducevano a Pavia»: detto testatico verrà sostituito con l'antecedente dazio). Per il vino Leopoldo andrà anche più in là di quanto concesso dal trattato di Torino: indipendentemente dall'importatore, qualsiasi vino, proveniente dalle terre già pavesi, sarebbe stato esente da imposte.

Com'era ovvio che avvenisse, i Pavesi divagheranno, poi, sull'assetto amministrativo della città con un lungo *excursus* storico (di dominio pubblico) per rivendicare alla «prima classe di cittadini» (inequivocabilmente i patrizi) la gestione della città, non immemori di appartenere ai «praestantioribus viris», ai quali, tramite il senatore Falcucci, già nel 1549, era stata commessa la privativa del reggimento della città. Sempre affidandosi alla storia, si ricordava che ai patrizi incombeva la cura dell'annona e delle strade. Cure, onerosa, l'una, fin dai tempi di Massimiliano Sforza (1515), remuneratoria, l'altra, dal 1717, ai tempi di Carlo VI: sindacabili, dal Senato il giudice dell'annona, dal solo magistrato camerale quello delle strade.

Gli smembramenti territoriali avevano ridotto molti blasonati quasi con le toppe, «con nullo o poco censo». Lo spoglio di «più di due terzi del territorio», ci si rammaricava, «aveva lasciato parte del patriziato decurionale pavese ad avere non più alcun estimo o ben tenue». Era stato,

<sup>73</sup> C. PAGANINI, *Premessa a una rilettura degli Statuti dei mercanti di Pavia*, in «Archivio Storico Lombardo», 1971-73, pp. 12-14.

percìò giocoforza sezionare la rappresentanza amministrativa: vi si staccò quella parte degli affari che riguardava l'amministrazione dell'estimo dando vita alla Congregazione generale degli estimati. Siccome, poi, alcuni uffici finanziariamente malconci «sussistere non potevano senza un fondo con cui supplire alle necessarie occorrenti spese, fu separato il patrimonio urbano dal provinciale» con una cassa amministrata da una Congregazione mista di prefetti del patrimonio e di membri del Tribunale di provvisione. Fu espediente dal fiato corto. Si eccepì l'inconvenienza di dividere in due casse il pubblico patrimonio e l'incompatibilità tra i due diversi corpi circa la ripartizione delle spese. Da un canto non si voleva spogliare i decurioni ridotti ai rattoppi di quel tanto di consolatorio che loro restava delle antiche prerogative, ma, d'altro canto, sussisteva l'inderogabile condizione di disporre della somma minima di 4.000 scudi «per essere capaci dell'Amministrazione Patrimoniale». A por fine ai vani esperimenti, traumatico, ma risolutore, intervenne il nuovo piano di amministrazione del 1786. «Ben lungi dagli antichi progetti di conciliazione, spogliò in un sol tratto il Consiglio Generale di pressoché gli antichi suoi diritti». Apparve allora la Congregazione municipale, mista di decurioni e di cittadini estimati.

L'evoluzione che, dopo varie vicende, aveva subito l'amministrazione cittadina dopo la morte di Giuseppe II aveva mirato a conciliare la più retta gestione dell'estimo «colla conservazione delle prerogative al ceto decurionale», ceto di cui vennero chiamate a far parte quelle famiglie pavesi e milanesi che vantavano una «nobiltà generosa ininterrotta» e una bicentenaria presenza nel Consiglio generale con un estimo adeguato. L'organo esecutivo cittadino (il Tribunale di Provvisione) che ne era risultato, era stato predominio dei decurioni: i due abbatì (entrambi, o uno di loro, estimati, anche con censo dimezzato), i due giudici regi (non occorre che fossero togati: uno per le vettovaglie e l'altro, estimato di almeno di 2.000 scudi, per le strade) e altri quattro, tutti di spada (almeno due anche con estimo ridotto). Appendice a tutti costoro, due cittadini, ma minorati nei loro poteri di intromissione negli affari pubblici, esclusione fatta «per gli effetti censuari». L'avallo sovrano all'organico dell'esecutivo porterà a tre, anziché a due <sup>74</sup>, i due possessori estimati.

Rifatto, più o meno compiutamente, l'antico «maquillage» dell'amministrazione cittadina e reclamato il ritorno all'opera pia Pertusati (confusa, per la ben nota operazione concentratrice giuseppina, con il

<sup>74</sup> S. CUCCIA, *La Lombardia...* cit., p. 33.

pio luogo Trivulzio), non restava ai deputati pavesi che il compito di perorare la causa della loro università (per la quale si ostentava un orgoglio dissonante dalla conoscenza storica, facendola risalire a Carlo Magno nell'anno 801). Gli scolari, dei quali erano stati denunciati i depravati costumi, dovevano essere intenti (e pare con connivenze affatto lodevoli) a frequentare tutt'altre aule da quelle dell'ateneo. Lo rilevava il lamento per le dispense dalla frequenza, «ben rare volte prima di questo secolo se non per cause urgentissime» concesse, ma ora fatte tanto frequenti; sì che bastava «solamente il richiederle per ottenerle»: non vi fossero stati gli alunni dei collegi, l'università «sarebbe rimasta del tutto deserta». Nella depopolazione della città, che almeno (così si auspicava) l'afflusso della massa studentesca aiutasse a rivitalizzare (almeno in parte) lo stato «languente» della città.

Per placare le angustie dei Pavesi (ma non si capisce quanto), il sovrano stabilirà: le cattedre di diritto civile «verranno sempre coperte da professori laureati nella università di Pavia». E al di là delle esigenze pavesi, con provvedimento generale, non sarà alieno dal riproporre il pulviscolo di cattedre, già disseminato nello Stato, e da Giuseppe II spazzato via. Ebbero così: Lodi, la cattedra di istituzioni civili; Como, le scuole di logica, fisica, metafisica e geometria elementare; Cremona, le cattedre di logica, fisica, matematica pratica e delle istituzioni di diritto civile.

I deputati di Cremona rivelavano (a proposito della demonizzata tassa daziaria) una sensibilità sociale quale non è dato scorgere, se non epidemicamente, dai rappresentanti della altre città. Costoro, quando obiettavano sulla gravosità (che, come si è detto, si andava litaniando da tutte le comunità) della tassa che tanto incideva sul mercimonio, proponevano di surrogarla con la prediale o con la personale, individuata, l'una o l'altra, come «fondo innocuo allo Stato e di facile esecuzione». La reazione dei Cremonesi sapeva di fine accortezza (pur senza dimenticare la diffusa proprietà degli agri in quella provincia): non conveniva per un «principio di sana politica di sopraccaricare il personale o il prediale, già oggi eccedentemente aggravato da straordinarie e qualificate spese, ed ha piuttosto bisogno di sollievo». Se poi si proponeva in aiuto al mercimonio di vietare ai mercanti esteri e avventizi di «vendere a rittaglio le merci che introducono, limitandoli allo smercio di esse all'ingrosso in dogana, per così lasciare ai mercanti nazionali il profitto del subalterno minuto traffico», i Cremonesi reagivano dicendo che, se era compito dello Stato proteggere i rivenditori, esso non doveva scartare la preoccupu-



pazione per il bene dei compratori, che, «essendo egualmente sudditi, meritano egualmente i paterni sovrani riflessi». Questo, sottolineavano, vogliono le leggi. Quel che più importava è che non si degenerasse in «privative sempre perniciose alla repubblica e particolarmente alla classe più povera del basso popolo, cui, anzi, la concorrenza de' venditori può essere piacevole».

Parole ricche di tanta saggezza, che però si mutavano nei toni consueti delle comuni querimonie in considerazione dello «stato di abbattimento» di una provincia che fu già assai prospera per tre coordinate favorevoli circostanze: prossimità di tre fiumi navigabili, fertilità del suolo, qualità dei prodotti. Vale, però, qui evidenziare che la parola dai decurioni passava ai mercanti, e ciò dice tanto del reggimento della città, come è stato egregiamente puntualizzato dalla Cuccia<sup>75</sup>. «Cremona era in una situazione particolarissima: il consiglio comunale non era mai stato composto esclusivamente di patrizi e vi siedeavano da secoli alcuni mercanti, esigua minoranza divenuta sempre più trascurabile tra il '500 e l'inizio del '700, ma mai completamente estromessa». E i mercanti puntavano il dito accusatore sulla molteplicità (sedici e più) dei dazi che avevano sponsorizzato il luttuoso scadimento della città «colla rovina di tante arti affatto spente e colla fuga e dispersione di tanti artefici e operai». Dalle tariffe daziarie propinate nel 1765 si era passati agli interventi editali del 28 febbraio e del 5 novembre 1786, anticipi funesti del colpo fatale al commercio propiziato dal regolamento daziario del 9 dicembre 1786 con uno «strabocchevole aumento» di carichi. Si era escogitato un metodo di percezione dei dazi che doveva essere una garanzia contro evasioni furbesche, ma in effetti rivelatosi un avallo di angherie maldestre. Si era concesso ai percettori la partecipazione del 10% delle riscossioni (percezione inaudita per l'addietro), ma (si puntualizzava) al presente li «incoraggisce per il proprio interesse fare soverchie, scrupolose indagini nelle introduzioni, uscite e transiti anche dei più tenui invogli, ed a cercare, per così dire, il delitto di contravvenzione anche negli oggetti di poca o niuna entità». In quella repubblica dei dazi, che era lo Stato di Milano, Cremona fruiva «di una più moderata classe di contribuzione daziale». Godeva di tale beneficio perché non era residenza aulica, non aveva tribunali collegiali, la popolazione non era copiosa e neppure vantava affluenza di forestieri, lo stesso ceto nobile non era molto esteso e non aveva una guarnigione militare permanente: tutti fattori che, in vario modo, davano «impulso alle arti e al commercio con mag-

<sup>75</sup> S. CUCCIA, *La Lombardia...* cit., p. 35.

gior esito di derrate e manifatture e conseguente maggior circolazione del danaro». In una simile situazione, un'avveduta politica avrebbe incrementato il commercio di transito, ramo «onninamente attivo, che introduce nello Stato il danaro del forestiere». Sarebbe bastato spingere lo sguardo poco più in là dei confini per convincersene. Il re sardo dava libero e gratuito passaggio dalla parte di Intra alle merci dalla Svizzera. Il dazio che la Repubblica veneta riscuoteva per i colli passanti per Verona era tenuissimo. Di più, gli stessi scaduti fermieri di Lombardia (non certo indulgenti a generosità) avevano divisato una riduzione dei dazi di transito. Ebbene, la tariffa daziaria del 1786 era priva persino di una qualsiasi parvenza di tale buonsenso. Tra i risultati, il fatto che i colli da Bolzano, che prima transitavano per Cremona, ora deviavano per Brescia o Bergamo per approdare a Crema, lontani comunque sempre dai confini austriaci. Di più, la merce che da Bergamo o Brescia andava a Sinigaglia, ora, evitata Cremona, prendeva la strada di Verona e Ferrara. Ancora, i colli di ferrarezza, che settimanalmente si conducevano da Brescia a Cremona per Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Romagna ora si erano ristretti a quei soli pochi che, in caso di somma premura, si dovevano di là spedire per il più sollecito trasporto. Superfluo ricordare l'indotto da detto commercio di transito per provvigioni, stallaggio, condotte, facchinaggio, alberghi, viveri: attività dietro cui stavano persone che allora, per la loro sussistenza, erano costretti a emigrare. Eppure Cremona, per la sua vicinanza con i fiumi, aveva sempre avuto una naturale vocazione per il commercio di transito. Si migliorassero almeno le strade: molta merce proveniente dalla Francia, dal Piemonte, dalla Svizzera, dalla stessa Milano e diretta nei domini pontifici avrebbero preso le vie di Lodi, Cremona, Mantova, «ove le navigazioni che si fanno costantemente più volte al mese ne rendono più facile e meno costoso qualunque ulteriore trasporto con profitto del regio erario e vantaggio anche de' Cremonesi».

I richiami agli statuti dei mercanti di Cremona del 1388, alle «Constitutiones» caroline del 1542, alle disposizioni teresiane del 29 novembre 1765 erano fatti dai mercanti per deprecare, ancora una volta, il ritorno agli «apices iuris» per le vertenze mercantili.

Per far risorgere commercialmente Cremona sarebbe stato assai rilevante un Monte, ossia «depositorio», di seta. La proposta la si innestava sull'editto di Maria Teresa del 21 luglio 1751 con cui si era ridotto il diritto di estrazione della seta greggia: diritto destinato a costituire un fondo, per un lato, provvidenziale, assegnato, cioè, alla sussistenza di tanti poveri operai e, per l'altro lato, designato a essere di supporto alla

rinascita del serificio. Cremona aveva allora un diritto prioritario su altre città (Milano e Como ne avevano già goduto) di beneficiare di tale fondo per averne, più delle altre città, impinguata la cassa con la maggiore quota di seta raccolta sul suo territorio. A Leopoldo non resterà che riconoscere essere «giusto che la città e provincia di Cremona partecipino, in proporzione alla conversione che si fa del fondo di commercio conflato dal dazio di estrazione sulle sete gregge».

Lodi non si sottraeva al generale accattonaggio della pietà sovrana per la difficile situazione economica, anzi l'enfaticava. «Se in altre città la gravità del dazio riesce dannosa al commercio, viene ad esserne distruggitrice in Lodi».

Una città, che in meno di un ventennio (1772-1789) aveva visto la sua popolazione decrescere da 15.759 a 11.106 abitanti, responsabilizzava della propria rovina la soppressione dei conventi e dei monasteri. Se l'accusa non fosse stata pretestuosa, avrebbe potuto far ritenere Lodi una «monk ridden town», il che pare alquanto fantasioso, anche se molta poveraglia, senza la minima spinta religiosa, cercava, di quei tempi, nell'ozio del monastero di sbarcare alla meno peggio il lunario. Indubbiamente vi era stato un intoppo «alla viva circolazione del danaro dai medesimi luoghi (i monasteri) provenienti», perché dai «prodotti delle loro terre (si) facevano utili negozi».

Veniva, tuttavia, data anche alla tassazione una porzione di colpa per il decremento demografico dei Lodigiani: si era promosso il loro «zitellaggio», perché si erano «resi più cauti nella stipulazione dei matrimoni in veggendosi destituiti di quanto è di prima necessità».

Altra ragione di crisi economica era vista nel drenaggio di danaro per il pagamento anticipato del dazio, drenaggio che aveva molto handicapato la produzione del formaggio, di cui Lodi era stata una grande esportatrice. Vi era tutto un complesso di gravezze che (si recriminava) «difficoltano» anche i bergamini a condurre le loro mandrie nel circondario della città per consumarvi il fieno in tempo d'inverno. Avendo essi dirottato altrove, non si aveva più il formaggio che essi, alla loro partenza, portavano alle casere «con vantaggio dei padroni del fieno e con comodo dei negozianti di farne ammasso».

Singolare, anche perché unica di tutte le altre città, la richiesta di una «pubblica libreria», destinata «principalmente a quei giovani, i quali mancano di mezzi necessari onde procurarsi i libri opportuni». Già si avevano alcuni codici, «ma essi non sono ancora esposti al comodo pub-

blico» e quindi (banale avvertimento, ma di perenne validità) «rimangono inoperosi».

Nelle critiche contingenze in cui trovavasi la città, peropportuna veniva ritenuta la istituzione di un Monte di pietà, istituzione «diretta a favorire l'umanità e che moltissimo influisce sul commercio e sulle arti nelle circostanze dei più pressanti bisogni de' cittadini». Non vi era in loco altra possibilità per ovviare a mutui gravemente feneratizi. Tale istituzione non appariva di difficile realizzazione, solo che si fosse voluto attingere ai «pingui redditi dei soppressi corpi», già esistenti in Lodi e consolidati nella Cassa di religione. La risposta sovrana sarà di deludente insignificanza per i condizionamenti centrati nei «qualora ne risulti la vera necessità» e «qualora si possa trovare un fondo applicabile a tale oggetto».

In una campagna che era stata ricreata dall'uomo con canalizzazioni<sup>76</sup>, avvalendosi della ricchezza idrica di cui era stata prodiga la natura, era prevedibile che si ritornasse sulle lungaggini procedurali per contrastare le usurpazioni di acque, «facili quanto frequenti coll'accompagnamento della forza della violenza e del tumulto».

Connesso con l'agricoltura, oltre che con le costumanze del paese, era il «gius» concesso ai decurioni della città di approvare gli ingegneri e gli agrimensori della provincia. Tale privilegio era stato avvocato al Consiglio generale con la conseguenza (si puntualizzava) che «men sicuro è il buon successo delle destinazioni ed approvazioni de' periti, e questi soffrir deggiono una spesa ragguardevole nel trasferirsi altrove per gli sperimenti, ed ottenere il decreto ed approvazione». Leopoldo darà una sanatoria generale alla denunciata prescrizione restrittiva. Meritevole, inoltre, di citazione è l'intervento riformistico sovrano anche per la storia dei collegi menzionati. «Ogni città dello Stato avrà il suo collegio d'inge-

<sup>76</sup> «Quella terra ...per nove decimi non è opera della natura, è opera delle nostre mani», in C. CATTANEO, *Discorso alla società d'incoraggiamento di arti e mestieri* (1847). A glossa quasi delle parole del Cattaneo vale qui riportare quanto scrive E. ROVEDA (*La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, Lodi 1985, p. 6). Il Lodigiano, posto al centro della pianura lombarda, ebbe uno sviluppo agricolo estremamente precoce: l'alternanza fra cereali e foraggiere, base della rivoluzione agronomica, che si sarebbe verificata in altre zone europee a partire dal '700, era già qui pratica corrente nel '400 e nel '500. La condizione essenziale di tale grande trasformazione, che si verificò appunto in quel periodo, fu la capillare irrigazione per mezzo di rogge estratte dal canale della Muzza, costruito fra il XII e il XIII secolo: le rogge furono per la gran parte scavate tra il '400 e il '500. Seguirono a questi primi cambiamenti, altri, come l'edificazione delle cascine sparse, tipiche dimore rurali della bassa Lombardia, e l'instaurarsi del grande affitto.

Sulla grande affittanza e, cioè, sulla coltura a conduzione capitalistica, giova leggere il lucido brano di Pasquale Villani (pp. 100-110) riportato nel più volte citato libretto a cura di ALDO MONTI, *Il movimento riformatore...* cit.

gneri ed agrimensori, indipendentemente da quello di Milano» con statuti aggiornati, «rettificati in ciò che fosse trovato non più conveniente alle odierne massime e circostanze»: compito questo di ogni Pubblico. Quanto agli architetti «avranno un regolamento a parte da combinarsi col piano di studi matematici in Pavia e col sistema dell'Accademia delle Belle Arti in Milano»<sup>77</sup>.

Dalle consuete lagnanze delle altre comunità cittadine non si discostavano i comaschi se non inizialmente per inneggiare alla riforma censuaria teresiana, che li aveva sollevati dalla congiuntura in cui erano stati cacciati dal «rovinoso governo spagnolo, che li aveva aggravati del doppio rispetto agli altri sudditi». Il censimento aveva risvegliato il «nativo talento». L'amore per il «natio loco» faceva orgogliosamente dire che Como «(è) attualmente la città più trafficante in tutta la Lombardia, come è la più atta alle manifatture per la sua posizione, acque, clima, industria e frugalità».

I pesi fiscali erano stati nel passato posti con mano leggera per la contiguità della città con gli Svizzeri, perché si era ben convinti che senza tale provvidenza, «le estremità di uno Stato diverrebbero deserte».

Ma la saggezza non aveva sfidato il tempo: si era introdotto il dazio uniforme in tutto lo Stato e Como non si era più avvantaggiata delle riduzioni tariffarie. Le conseguenze apparivano chiaramente al di là della frontiera: nuovi magazzini si andavano aprendo in terra elvetica e di molto si erano ampliati quelli di Lugano. Gli Svizzeri e i Valtellinesi, che prima facevano filare la seta a Como, avevano introdotto presso di loro dei «molini, onde ben presto saranno emancipati da noi». Si erano tartasati l'olio (necessario non solo per il vitto, ma anche «per lume ai lavori notturni dei tessitori»), il formaggio, i «buttiri della provincia», ecc.: «tutte queste percessioni sui comestibili» (ci si rammaricava) «rincarano la mano d'opera ed inervano quindi i progressi del commercio».

Ma altre grosse incongruenze era doveroso per i Comaschi stigmatizzare, incongruenze tutte ridondanti a danno delle popolazioni comasche. Il nuovo carico sulle tavole di peccia (= abete rosso) «rende più difficile l'introduzione di un genere tanto necessario alle fabbriche». Tali tavole «si tirano dalla Valtellina, dove abbondano, e d'altronde non s'ignora che viene deplorato dal real governo il non buon stato de' boschi nostri».

È universalmente noto che il setificio era allora l'industria portante dell'economia comasca. Orbene, riusciva arduo per i delegati comprende-

<sup>77</sup> A.S.MI., *Dispacci sovrani*, c. 267 (24.1.1791).

re come i sudditi della stessa aquila asburgica fossero gravati diversamente per lo stesso articolo. I Tirolesi, e in specie quelli di Ala, corrispondevano un fiorino per ogni libra di stoffa, mentre i Comaschi versavano quarantotto carantani in più. Il sovrano toglierà la disparità, ma non basterà ai Comaschi per vincere la concorrenza che loro veniva fatta dai Francesi, ai quali era stato concesso di abbassare il prezzo dei panni con destinazione la Lombardia.

Una istituzione che ha sempre sensibilizzato l'animo comasco è l'antico ospedale di s. Anna (e di quei giorni si ricordava con particolare orgoglio che esso era stato oggetto dell'attenzione di alcuni pontefici e si citavano le bolle di Paolo II, di Sisto IV e di Innocenzo VIII, documento, quest'ultimo, erroneamente richiamato come datato 1448). Si richiamava allora l'attenzione sul fatto che con la vecchia amministrazione dei dodici deputati eletti dal Consiglio Generale della città si aveva un attivo di lire 48.000, mentre all'epoca era tutta una serie di disfunzioni (a quanto pare assai scandalose e inusitate per quei tempi): difficoltà di ricoveri, appalto delle medicine, rispedizione a casa dell'infermo «non ancora bene ristabilito». Leopoldo interverrà ordinando: «le pie fondazioni saranno rimesse e resteranno inalterabilmente nei luoghi di provincia ove esistevano e caderanno a beneficio della rispettiva classe delle persone stata contemplata dai loro fondatori»<sup>78</sup>. Verrà, così, con una generale disposizione ristabilita «la pristina amministrazione che tanto» (tale era il pensiero dei deputati comaschi) «consolava i poveri e nutriva tanto la beneficenza dei facoltosi».

Ripartendo a parlare della situazione politica ed economica, si auspicava che sui Comaschi scendesse «un raggio benigno di felici speranze». Bizzarra premessa per una proposta di un «pool» finanziario per fronteggiare le spese che coinvolgevano tutte le provincie: strade, cimiteri, ecc. La proposta ridesterà i mai sopiti spiriti campanilistici di una Lombardia repubblica della città. Darà motivo ai Lodigiani di ribattere che il conto presentato dai Comaschi era «fabbricato su di mere ipotesi» e l'autorizzarlo sarebbe stato un «avventurare l'interesse dei Pubblici all'eventualità» e, inoltre, la provincia di Lodi «verrebbe a ritrarne pregiudizio più d'ogni altra in proporzione del suo territorio», mentre soprattutto se ne sarebbe giovata Como «accorciando i propri pesi con caricarne la maggior parte ad altrui». Se ne stesse, dunque, cheta Como, cui si doveva insegnare essere proprio dei sistemi politici, il fatto che «se in una parte evvi discapito, emerger suole dall'altra un vantaggio; chi venne pregiudicato

<sup>78</sup> ASM<sub>I</sub>, *Dispacci sovrani*, c. 267, (All. A).

in un ramo di contribuzione, ritrae soventi volte un utile nell'altro, e così viensi ad avere quell'equilibrio ne' diversi Corpi, che fa egualmente portare i pesi dello Stato». A tale legge di compensazioni i Comaschi non credevano per nulla. Pur avendo il minor numero di estimo, la gente lariana era costretta a «maggiori sborsi per il rifacimento e la manutenzione di strade interseccate, aperte per luoghi difficili e montuosi, soggette alla irruzione delle acque battute da continui cariaggi». Perorazione finale comasca: la richiesta di un censimento che mirasse a «ripartire con giustizia i carichi sovra i sudditi».

La giustizia non consisteva, secondo i comaschi, nell'aver tolto la «ineguaglianza della non proporzionata stima dei fondi»; perché essa fosse autentica, si ribadiva come indispensabile «la perequazione fra i Pubblici componenti lo Stato». Sopito per un istante l'anelito di giustizia egualitaria, Como, sognati i tempi anteriori al censimento del 1760 quando era «una provincia affatto distinta da Milano», s'era ridestata nel 1786 quando era stata «quasi» perequata contributivamente con gli altri Pubblici, per insorgere allora, nel 1790, nel constatare che «Pavia e Cremona pagano per ogni scudo soldi due e denari quattro, Lodi e Casalmaggiore soldi due e denari 3, Milano soldi due e denari due, mentre Como paga soldi due e denari dieci».

A sollevare le fortune commerciali di Como ben poche erano le possibilità: si richiedeva che venisse accordata perlomeno la «più volte ricercata» fiera libera e franca, sulla cui validità aveva convenuto fin dal 23 aprile 1770 il Kaunitz. Como ne aveva già sperimentato i vantaggi per i suoi commerci quando vi fiorivano le fabbriche di panni: vi era stata, negli anni andati, la fiera di s. Abbondio. Quella ora invocata avrebbe potuto agganziarsi, precedendola nel tempo, a quella che in ottobre si teneva a Lugano, fiera di cavalli e di bestie bovine, «principal rendita dell'i Svizzeri». Con quella di Como tutte le «fabbricazioni nazionali entrerebbero in utile commercio», non solo, ma sarebbero servite, come avveniva a Lione, «per istabilire... il prezzo delle sete, fonte più abbondante e generativo del nostro commercio».

Leopoldo asseconderà gran parte delle richieste comasche. Confermando al Consiglio generale della città «le antiche sue prerogative d'onore e di elezione», rammenterà che, per l'avvenuta aggregazione alla città del contado e della Valle d'Intelvi, si dovrà formare un unico consiglio «sulla base delle tre rappresentanze stabilite dalla riforma censuaria coll'editto 19 giugno 1756». Al Pubblico comasco, «al pari degli altri», si restituirà la giurisdizione municipale per gli oggetti della sanità, delle vettovglie e delle strade». Non si mancherà di riconoscere come «indispen-

sabile» la sussistenza di una ben regolata Camera mercantile, di cui erano state denunciate le difficoltà al punto da dover ricorrere «alle minacce e alle intime universali delle rigorose e pericolosissime notificazioni» per la sua sussistenza <sup>79</sup>.

Casalmaggiore soffriva anch'essa di nostalgia. Ripensava ai bei tempi, favorita, com'era, dall'essere situata sulle «sponde del Po», fiume ampio e reale, che sembra animi ed inviti al più utile e ampio commercio». Godeva anche di un «particolare dazio più mite di quello delle altre provincie...: ciò che invitava il forestiero...a portarvi danaro».

Allorché venne introdotta la tariffa universale, poi abolita, la sensibilità di Maria Teresa (quanto mai di «sempre cara e gloriosa rimembranza») dispose, con dispaccio dell'11 gennaio 1765 «che non venisse alterato l'antico dazio». Né di ciò si accontentò: vi aggiunse la «precisa avvertenza» di non apportare la minima alterazione a quei sudditi. Avvertenza disattesa e il risultato fu che il forestiero più non ritornava, mentre il «terriere» andava altrove a provvedere ai suoi bisogni, incurante di sfidare i regi diritti.

Alla prospettata ipotesi di ripristinare la vecchia «braciatura», Leopoldo irremovibile farà loro sapere che l'uniformità delle misure era «fondata nel vantaggio che in tale operazione si ebbe.. per tutto lo Stato» <sup>80</sup>.

A risollevarle le sorti locali del commercio non poco valeva il vino. I Casalaschi ne abbondavano talmente da esitarlo a «vilissimo prezzo» e, tuttavia, si consentiva che se ne traesse solo «acquavite greggia». Leopoldo ne riconoscerà l'assurdità e a Casalmaggiore, come a tutte le comunità, consentirà la fabbricazione delle «acquafine» e anche dei rosoli, libe-

<sup>79</sup> Sui tentativi della Congregazione municipale di mettere le mani sulla Camera mercantile e la risoluta opposizione dei mercanti si ha una interessante documentazione in ASMi, *Commercio*, p.a. c. 236, ove, in data 8 ottobre 1792, contro la pretesa decurionale di ingerirsi in detta Camera, si ironizza sostenendo che il ceto decurionale di Como non aveva bisogno di questa nuova decorazione ed influenza eterogenea al di lui istituto per distinguere il suo zelo... Molte volte gli interessi dei possessori e de' nobili erano in contrasto vero o apparente con quelli della mercatura. Formare un Corpo composto di membri che avevano un interesse talora opposto sarebbe stato forse lo stesso che renderlo inetto a determinare e introdurre una specie di anarchia.

<sup>80</sup> ASMi, *Dispacci sovrani*, c. 267.

Già il 25 gennaio 1780 il Beccaria aveva presentato la sua relazione «Della riduzione delle misure di lunghezza all'uniformità per lo Stato di Milano». L'uniformità appariva un provvedimento indilazionabile perché, anche nella stessa provincia, di unità di misura ne coesistevano parecchie. Il Beccaria patrocinò l'adozione del braccio di fabbrica milanese «quale sola unità legale di lunghezza in Lombardia». Pur essendo la uniformità un fattore di non spregevole incidenza per lo sviluppo commerciale si dovettero annoverare fin dal 1604 dei tentativi, falliti «per insufficiente fermezza da parte dell'autorità». Il Beccaria aveva reclamato (e la risposta di Leopoldo a quei di Casalmaggiore conferma che non lo fece invano) «nullo qualsiasi contratto in cui vi fosse menzione delle vecchie misure». Cfr. M. MAESTRO, *Cesare Beccaria... cit.*, pp. 116-118.



ralizzandone pure la vendita, «salve le ragioni che competevano al Banco di s. Ambrogio e alla regia Camera».

Sul problema del commercio di transito, problema ben noto non solo al «compassionevole monarca», ma anche al governo — basti citare il rifiuto suggerito dal Verri (21 gennaio 1786) avverso alla richiesta della comunità di Chiavenna di un nuovo pedaggio «sulle merci transitanti» per far fronte alle spese di riparazione delle strade <sup>81</sup> —, l'esigenza prospettata dai Casalaschi, era quella di permettere, sempre con l'osservanza delle norme monetarie, di accettare come merce le monete estere d'argento. La supplica prospetterà un Leopoldo molto guardingo: avrebbe fatto esaminare la possibilità di ricevere tali specie come «genere contrattabile...senza sconcerto e pregiudizio del vigente sistema monetario». Cautela sovrana dettata dal timore che una tale proposta costituisse il grimaldello che facesse saltare la sudata riforma monetaria del 1777, riforma che poneva fine a secoli di dissoluta invasione di ogni specie di numerario contro cui invano si era sbizzarrita nel tempo la fantasia di duchi e di governatori nell'escogitare sempre più truci quanto inefficaci pene.

Fatto posto a quattro, anziché cinque, decurioni, affine di immettere nell'amministrazione della comunità due cittadini stimati, reciso sarà il dissenso sovrano per un proposto esclusivismo di pretto stampo strapaesano, che raramente sa spostare i propri orizzonti al di là dei limiti dei propri campi. Anticipando, anche nella fattispecie, anni ancor non nati, si voleva che gli impiegati dell'amministrazione del posto (allora nella quasi totalità esteri) fossero, se non indigeni, perlomeno nazionali. C'è sempre una possibilità di contestazione per tutto, stavolta si adduceva l'alta finalità di «animare (la) gioventù allo studio e distaccarla dall'ozio». E, mettendo ancora avanti la posta della gioventù, si chiedeva l'abolizione della gratuità dell'impiego come assessori, proposta fatta per l'addietro, «onde sempre più muovere l'animo paterno di quel monarca» (Giuseppe II). Gratuità dal sovrano ripudiata, motivando la ripulsa con l'opportunità di uniformarsi a quanto avveniva nelle altre provincie, oltre che per invogliare gli impiegati ad assolvere meglio le loro incombenze e per sospingere «la gioventù ad iniziarsi al pubblico servizio».

Sempre mirando alla gioventù, si chiedeva di rimettere nel «primiero stato e vigore» il collegio dei nobili giuresconsulti, per riaprire alla «nobile gioventù una strada che serva di un vivo eccitamento onde applicarsi agli studi legali, mezzo che costituisce degni e savi cittadini». Ancora l'attenzione per la gioventù induceva a richiedere con insistenza il ritorno da

<sup>81</sup> A.S.Mt., Commercio, p.a. c. 28.

Cremona dell'orfanotrofio sia maschile che femminile. In patria i giovani avrebbero avuto un'educazione più consentanea alla loro terra d'origine, «non potendo essere adattabile per quelli di Casalmaggiore la coltura che può prescriversi per quelli di Milano». Si sarebbero evitate, inoltre, certe «pruderies» femminili «nefaste per i connubi locali». L'esperienza aveva fatto fin allora vedere che «per il presentaneo sistema di educazione vengono a quelle orfane difficoltà di molto i matrimoni». Richiesta cui sottostava (e lo si dichiarava) il buon tornaconto paesano. Il richiamo a Casalmaggiore degli orfanotrofi era visto anche quale «oggetto importante per una maggiore popolazione e per contribuire alla ampliamento e conservazione delle arti e del commercio ed allo smaltimento delle entrate in luogo».

Dalle cure per gli orfani e le orfane si passava all'attenzione per i figli della strada e dei palazzi, dei bordelli e dei conventi, dell'adulterio e dell'incesto, per gli esposti, insomma. Per essi si sarebbe voluta l'assegnazione di una porzione di fondi all'ospedale degli infermi per «ivi adattarvi un luogo per poterli ricevere anche colla così detta ruota» e allevarli.

Il sovrano si augurerà come non necessario un simile adattamento in detto ospedale, ma, con aderenza alla realtà, alla provvidenza della ruota non rinuncerà: occorre fosse «generalmente introdotta e rimessa in tutte le case pie».

Quasi a congedo, i Casalaschi, con la mente rivolta alla proposta comasca, si domandavano, con scanzonata connessione alle loro peculiari esigenze, perché arrestare l'attenzione alle sole strade provinciali e non alle urbane e comunali, alle riparazioni di fiumi, di argini, di dugali e così via?

Così, a un dipresso, finisce quella che può dirsi una sagra delle aggressioni verbali dei nobili contro le innovazioni di Giuseppe II. Passivi, lui vivente, nella loro opposizione, trassero, lui deceduto, dal di sotto delle loro «armoiries» il coraggio, dando ragione a Voltaire che «c'est un plaisir indicible de donner de décrets contre des souverains morts, quand on ne peut en lancer contre eux de leur vivant»<sup>82</sup>.

Giuseppe II, sotto certi aspetti, aveva mirato a una unità lombarda: i tornaconti locali, quali qui apparsi nelle testimonianze dei deputati, vi cozzarono contro e tutto si infranse nel particolarismo «che mai non resta».

<sup>82</sup> VOLTAIRE, *Romans et Contes* cit., p. 355.

*L'Associazione*



## XXIV Congresso Nazionale dell'Associazione Rocca di Papa, 22-23 maggio 1992

L'Assemblea è stata convocata dal presidente in data 11 dicembre 1991 con il seguente ordine del giorno:

1. relazione del presidente sull'attività dell'Associazione,
2. relazione del presidente del collegio dei sindaci sul bilancio,
3. approvazione dei bilanci,
4. presentazione delle candidature,
5. elezione del presidente e dei membri del seggio elettorale, votazioni e scrutinio.

Dopo la relazione del presidente dell'Associazione e quella del presidente del collegio dei sindaci, sono stati approvati i bilanci.

Nel corso del dibattito, in considerazione delle forti spese per la pubblicazione della Rivista e dei diminuiti contributi, l'Assemblea ha deliberato all'unanimità di aumentare la quota sociale annuale a L. 50.000.

A proposito del convegno sugli strumenti archivistici, svoltosi in contemporanea con l'Assemblea, è stato posto l'accento sulla esigenza di concentrare gli studi sui problemi della normalizzazione, istituendo un apposito gruppo di lavoro per l'esame delle problematiche da portare in discussione in un prossimo convegno. È stato proposto che facciano parte del gruppo i soci Paola Carucci, Mariella Guercio, Enrica Ormani, Isabella Ricci, Claudia Salmini.

Si è quindi proceduto alla elezione dei membri del seggio elettorale. Il presidente ha proposto, come di consuetudine, di eleggere i membri del collegio dei probiviri. L'Assemblea ha approvato, ma per l'indisponibilità di alcuni componenti del detto collegio si è dovuto procedere a delle surrogazioni. La composizione del seggio è così risultata la seguente: Gregorio Angelini, presidente, Elena Glielmo, Antonella Manupelli, Gerardo Miroballo, Giovanni Morana.

Si è svolta, quindi, la presentazione delle condidature e si è dato inizio alle operazioni elettorali.

\* \* \*

In concomitanza con l'Assemblea, ha avuto luogo la conferenza dei presidenti. Durante la conferenza, la cui istituzionalizzazione è prevista dalle proposte di modifica allo Statuto, il dibattito si è incentrato sulle norme di funzionamento dell'organo e sulle forme di coordinamento tra conferenza e consiglio direttivo nazionale. È stata, inoltre, richiesta una maggiore diffusione delle informazioni circa le decisioni di maggior rilievo approvate dagli organi collegiali dell'Associazione, mediante pubblicazione dei resoconti delle assemblee sulla Rivista e dei resoconti dei consigli direttivi sul bollettino dell'ANAI.

Nel corso della conferenza è stato inoltre espresso il parere che i soci decaduti possano essere riammessi a condizione che versino tutte le quote arretrate.

Infine sono state esaminati, soprattutto con proposte dei presidenti delle Sezioni Piemonte, Emilia-Romagna, Umbria, i requisiti da prevedere per l'accoglimento tra i soci ordinari degli archivisti professionali esterni.

Il Piemonte ha proposto quale programma per il 1993, due giornate di studio: la prima sugli archivi aziendali e la seconda sugli archivi dei consigli regionali. Queste giornate di studio dovrebbero raccogliere tutti i soci che si occupano delle problematiche suscitate da questi archivi.

\* \* \*

Il giorno 23 maggio sono state presentate dal consiglio direttivo nazionale le proposte di modifica allo Statuto, sottoposte all'approvazione per referendum. Essendo stata presentata da un gruppo di soci una mozione circa la procedura seguita dal direttivo per l'indizione del referendum, è stato posto il relativo quesito al collegio dei probiviri; questo ha interpretato le norme statutarie nel senso che anche per le modifiche allo Statuto l'approvazione per referendum deve essere sottoposta al parere dei probiviri. La procedura referendaria è stata pertanto interrotta, allo scopo di essere sanata.

\* \* \*

Si pubblicano la relazione del presidente dell'Associazione ed i risultati delle votazioni.

## Relazione del Presidente dell'ANAI sull'attività svolta nel triennio dal Consiglio Direttivo Nazionale

L'attività svolta dall'Associazione nello scorso triennio, nelle direzioni indicate dai suoi scopi statutari, è stata sicuramente seguita da tutti i soci. La riassumerò, quindi, in modo da mettere meglio in luce sia le motivazioni delle iniziative assunte sia la inscindibilità della azione nei settori tecnico-scientifico e professionale

Parlare della RIVISTA, che tutti i soci ricevono, può apparire superfluo. Tutti hanno constatato come essa abbia decollato in questi tre anni, tendendo a mantenere la sua periodicità e puntualità nell'uscita. L'unico numero unico si è avuto nel 1991 a causa della mole degli atti del convegno ivi pubblicati.

Si è cercato soprattutto di conferire alla rivista quel carattere tecnico-professionale di cui tutti sentiamo l'esigenza, puntando su numeri monotematici di interesse e di attualità per gli archivisti, spesso legati all'azione che l'ANAI andava svolgendo in altre sedi.

Così il fascicolo 1/89, dedicato agli archivi ecclesiastici e alla legislazione concordataria, contenente gli atti del convegno organizzato dall'ANAI unitamente all'Associazione degli archivisti ecclesiastici ed all'Istituto di diritto pubblico dell'Università di Bari.

L'argomento era ed è di estremo interesse per la tutela degli archivi ecclesiastici, soprattutto in presenza di un progetto di legge elaborato da Margiotta Broglio che, secondo l'usuale tendenza ad omogeneizzare l'organizzazione del Ministero, appiattendo le peculiarità di ciascun settore di beni (così come il progetto di legge Giannini sulla organizzazione del Ministero e sulla tutela), finisce con il vanificare in molte parti essenziali la nostra legge archivistica, sottraendoci gli strumenti più validi per la tutela degli archivi ed assoggettandoci di preferenza a procedure proprie del settore delle «arti».

Il secondo fascicolo dell'89 «Scuole d'archivio, tradizione e dottri-

na», ha voluto far conoscere le dottrine archivistiche sviluppatesi sin dal XVIII secolo nei diversi Stati preunitari, e le tradizioni di insegnamento delle nostre Scuole. Anche questo in un momento in cui la funzione delle Scuole era posta in discussione: da una parte le rivendicazioni della funzione pubblica, che già cominciava a svolgere i primi corsi per dirigenti (alle nostre Scuole invece riservati per legge) dall'altra i ventilati accordi del nostro Ministero con il Murst nei quali si tendeva a delegare la nostra formazione professionale ad organismi esterni; accordi che di recente si sono concretati in una convenzione di programma nella quale si ritiene che l'Associazione debba intervenire.

L'ANAI, mediante questo numero della rivista ha inteso far conoscere ed affermare la funzione prioritaria delle nostre Scuole. Contemporaneamente questa priorità veniva riaffermata nello schema del progetto di legge per l'albo, che la nostra Associazione veniva elaborando unitamente alle altre associazioni professionali del Ministero.

Non starò qui ad elencare il contenuto di tutti i fascicoli; dirò solo che il prossimo, già in bozze, conterrà gli atti del convegno della Sezione Lazio sulla uniformazione degli strumenti di ricerca. L'argomento si inserisce nel più ampio dibattito che ormai a livello mondiale si svolge sulla normalizzazione della descrizione archivistica. L'intento, che è in parte quello della V Sezione di questo convegno, è di essere presenti anche a livello internazionale sulle problematiche di maggior peso.

Dei rapporti con l'ESTERO parlerà diffusamente il socio Carassi, che partecipa regolarmente alle riunioni della Sezione professionale delle Associazioni del C.I.A. e mantiene i contatti con le Associazioni professionali estere.

I CONVEGNI E I SEMINARI DI STUDIO sono stati in linea con gli intendimenti esposti.

A livello nazionale si ritiene di organizzarne di norma uno ogni tre anni, lasciando spazio alle Sezioni per la loro attività.

È stato organizzato alla fine del 1989 il convegno sugli archivi degli istituti e delle aziende di credito.

Esso ha colto il momento del grande interesse per gli archivi delle imprese, conseguente allo sviluppo degli studi economici, e quindi l'opportunità di volgerci alla tutela e alla valorizzazione di questi archivi.

Lo scopo era quello di promuovere lo studio e la normalizzazione delle procedure di formazione degli archivi delle banche, garantendone la conservazione anche laddove queste procedure siano automatizzate, e di raggiungere normative uniformi riguardanti la conservazione e frui-



zione degli archivi storici, sensibilizzando su questi punti gli esponenti del mondo bancario ed i ricercatori.

Si è poi tenuto il convegno sugli archivi ecclesiastici di cui ho parlato a proposito del fascicolo della rivista che ne pubblica gli atti.

Ma in questo ambito vorrei particolarmente far cenno delle iniziative delle Sezioni regionali, che con la loro viva partecipazione alla vita dell'Associazione hanno confermato in pieno la validità delle modifiche allo Statuto, operate dal precedente Consiglio, in base alle quali esse sono state istituite.

In occasione del congresso nazionale dell'ANAI, nel dicembre 1988 si è tenuto il primo convegno regionale, della Sezione Toscana, sul lavoro dell'archivista.

Nel 1989 si sono unite più sezioni, svolgendo in Piemonte, Emilia-Romagna, Lombardia, riunioni sui problemi dello scarto, terminate a Milano con una tavola rotonda che ha visto la partecipazione di archivisti di altre regioni.

Sempre nell'89 la Sezione Puglia ha organizzato un seminario di studi su «La fruizione degli archivi ecclesiastici», ove sono stati dibattuti problemi di edizione delle fonti e di gestione degli archivi ecclesiastici.

Nello stesso anno la Sezione Toscana ha organizzato una giornata di studio su «Tutela e valorizzazione del patrimonio documentario non statale: il ruolo della Sovrintendenza archivistica» ed ha inoltre preparato e diffuso un questionario riguardante il lavoro dell'archivista, i cui risultati sono stati pubblicati in un volume inviato a tutti i soci. L'interesse di questi risultati ha fatto ritenere di dover estendere l'indagine a tutta l'Italia; pertanto il questionario, rivisto insieme a Maria Brogi, viene pubblicato sul prossimo fascicolo della Rivista: colgo l'occasione per invitare tutti i soci a rispondere. La Sezione Toscana elaborerà i risultati, che ritengo saranno di grande aiuto anche per valutare gli orientamenti dell'azione dell'ANAI.

Nell'89, infine, la Sezione Lazio ha organizzato in Roma un seminario di studi sulla formazione degli archivisti con 34 colleghi dell'Associazione degli archivisti dei Paesi Bassi.

Nel 1990, come accennato, è stato tenuto il convegno sugli archivi degli uffici giudiziari dello Stato pontificio, che ha visto la partecipazione oltre che dei soci delle sezioni Marche ed Emilia Romagna, direttamente interessate, anche dei soci di altre Sezioni e di numerosi studiosi e ricercatori.

La sezione Toscana ha organizzato in Pisa una giornata di studio su «La didattica e gli archivi», di estremo interesse per quanto riguarda il

ruolo degli archivisti, i cui atti sono stati appena pubblicati unitamente a quelli della giornata di studio svoltasi nell'89.

La Sezione Lombardia ha organizzato un seminario di studi su «Informatica ed archivi», argomento di grande attualità, soprattutto per le ripercussioni dei progetti che si venivano e vengono svolgendo a seguito di leggi speciali.

Nel 1991 si sono svolte le prime riunioni per la preparazione del convegno dell'Associazione che si svolge nel corso di questo XXIV Congresso; a queste riunioni sono seguiti seminari svoltisi ai primi di quest'anno, tra i quali quello della Sezione Lazio sulla uniformazione degli strumenti di ricerca, cui ho accennato a proposito della Rivista, e quello svoltosi a Venezia sugli strumenti archivistici a livello di unità, i cui atti sono stati pubblicati a cura della Sezione Veneto e diffusi nel corso di questo convegno.

Nell'aprile di quest'anno la Regione Molise ha organizzato un incontro di studio su «Le tecnologie archivistiche: organizzazione, applicazioni e prospettive», che ha visto la partecipazione numerosa dei soci di altre Sezioni, interessati ad un argomento che richiede l'impegno degli archivisti nello svolgimento della propria attività di tutela e che suscita una viva esigenza di formazione specializzata.

Debbo dire che la tendenza alla partecipazione dei soci di più regioni ai convegni delle Sezioni dell'ANAI si è sviluppata quasi naturalmente, dimostrando il desiderio e l'esigenza degli archivisti di instaurare un dibattito a livello più ampio di quello locale su temi squisitamente tecnico-professionali.

A fiancheggiamento della specifica attività di tutela della professionalità degli archivisti svolta dall'ANAI, si sono svolti altri seminari.

In occasione della l. 254/88 a Milano, la Sezione Lombardia ha organizzato una giornata sul tema «La sfida alla professionalità dell'archivista», cui hanno partecipato anche personalità politiche direttamente coinvolte.

Nell'89, sempre a cura della Sezione Lombardia, si è tenuto un convegno su «Il documentalista, questo sconosciuto», che ha posto sul tappeto l'esigenza di risolvere l'ambigua posizione in cui si trovano questi primari collaboratori degli archivisti di Stato, privi di un profilo adeguato e pur professionalmente preparati, dei quali l'Associazione si dovrà occupare con rinnovato impegno in occasione della ridefinizione dei profili di settima e ottava qualifica funzionale.

Nel gennaio del '91 è stato organizzato un convegno nazionale sulla professionalità dell'archivista, nel corso del quale sono stati presentati il

progetto di legge per l'albo professionale e i percorsi didattici per la formazione a livello universitario di coloro che dovranno operare negli archivi (entrambi preparati con il determinante concorso dell'Associazione).

Per venire all'azione rivolta in maniera specifica alla TUTELA DELLA PROFESSIONALITÀ dell'archivista, l'ANAI, anche collaborando intensamente con le altre associazioni professionali del Ministero, è intervenuta in occasione di tutte le questioni che potevano coinvolgere le professionalità scientifiche dei beni culturali.

Non sempre la situazione è stata così favorevole come in occasione della l. 254/88, ma la presenza costante delle tre Associazioni e, debbo dire, soprattutto dell'ANAI, ha certamente avuto un grosso peso.

A proposito del progetto di legge sulla dirigenza statale, è stata ottenuta la modifica che prevedeva l'accesso al ruolo professionale del personale scientifico del Ministero. Pur se il progetto si è arenato, senza neppure la possibilità (tentata) di ottenere uno stralcio, la questione di principio costituisce un precedente di indubbia importanza.

Ma non solo della tutela della professionalità degli archivisti di Stato l'ANAI si è occupata.

Fondamentale è il ruolo svolto a favore degli archivisti che operano al di fuori della pubblica amministrazione quali liberi professionisti, mediante la elaborazione, unitamente alle altre Associazioni professionali del Ministero, dell'albo degli archivisti, dei bibliotecari, degli archeologi e degli storici dell'arte.

Lo schema di disegno di legge, al quale si è riusciti ad ottenere largo consenso politico, è stato presentato alla Camera da 50 deputati. Il suo iter è stato sospeso a causa dello scioglimento delle Camere, ma l'interesse da esso suscitato fa ritenere sicura la sua ripresentazione nella prossima legislatura. E l'ANAI è determinata ad impegnarsi in questo con tutte le sue forze.

Con la partecipazione al Convegno tenutosi ad Udine nell'inverno dell'89 sulla formazione degli archivisti e dei bibliotecari degli enti locali, l'ANAI ha sviluppato la sua azione anche verso questi ultimi archivisti, privi di una specifica qualifica e quindi del riconoscimento della loro professionalità, presentando un proprio documento ed intervenendo nel dibattito.

Questo intervento ha avuto il suo effetto di «onda lunga», sia ai fini di assicurare agli archivisti degli enti locali uno specifico riconoscimento professionale (direzione verso cui si è operato, soprattutto da parte di Paola Pavan, per ottenere — in occasione specialmente della legge sulle

autonomie locali — la istituzione del servizio dell'archivio storico e conseguentemente quella dei ruoli di archivista storico-scientifico) sia al fine di garantire percorsi didattici tali da conferire titoli di studio che possano esser considerati requisito per l'accesso ai concorsi di archivista.

In occasione delle celebrazioni del XXV anniversario della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, è stato formato un gruppo di lavoro per lo studio dei percorsi didattici ai vari livelli universitari per la formazione di archivisti e bibliotecari. Del gruppo facevano ufficialmente parte i presidenti dell'ANAI e dell'AIB accanto ai rappresentanti del Ministero, della Scuola speciale e dell'Università (tra questi ultimi figuravano tre soci dell'ANAI: Paola Carucci, Antonio Romiti e Alessandro Pratesi che presiedeva il gruppo di lavoro). Il documento, approvato dal Comitato per le celebrazioni ed in corso di pubblicazione, è stato preso a modello da alcune Università che hanno richiesto i corsi di laurea breve, viene preso in considerazione da membri della Commissione ad hoc del CUN e dalla commissione alla scopo istituita nell'ambito dell'accordo di programma tra il nostro Ministero e quello dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, presso il quale in qualità di presidente dell'ANAI ho avuto, come ho accennato, una audizione l'altro giorno.

Ciò che è importante è che da Udine ad oggi si è fatto strada il principio che va evitata la generica preparazione mediante corsi di laurea e facoltà in beni culturali, e che occorrono al contrario specifici corsi in scienze archivistiche e in scienze bibliotecarie.

L'Associazione, come è noto, è direttamente intervenuta nell'iter per la definizione dei profili di IX qualifica funzionale riguardanti l'archivista di Stato ricercatore storico-scientifico. Particolarmente dobbiamo a Ferruccio Ferruzzi l'inquadramento alla IX qualifica di tutti gli archivisti di Stato, e i primi approcci per la equiparazione della condizione giuridica ed economica degli archivisti a quella dei ricercatori scientifici, mediante colloqui con il sottosegretario Covatta ed il recente incontro delle Associazioni del Ministero con il Ministro Ruberti. I documenti presentati in questa occasione sono pubblicati nel secondo numero del bollettino dell'ANAI, in corso di spedizione ai soci, che rappresenta un agile strumento per la diffusione di tutte le informazioni riguardanti l'attività dell'ANAI, soprattutto nel settore della professionalità. E di questo debbo ringraziare il gruppo di soci dell'Archivio centrale dello Stato che se ne è assunta la redazione.

Debbo ricordare infine, uno schema di progetto di legge sulle procedure di programmazione del Ministero, elaborato dalle tre Associazioni professionali a seguito di una serie di leggi speciali che finivano per im-

porre l'esecuzione di interventi non prioritari sui beni culturali, senza neppure prevedere la direzione scientifica da parte dei funzionari tecnici del Ministero (la l. 41/86 conosciuta come la legge dei «giacimenti culturali», la l. 160/88 tendente unicamente a fronteggiare la disoccupazione e gestita dal Ministero del lavoro e quella novennale non andata in porto della Bono Parrino). L'azione è stata intrapresa soprattutto per evitare lo svilimento della professionalità del personale tecnico-scientifico del Ministero, ridotto a dover rinunciare alla esecuzione dei pur necessari interventi organici (data la esiguità dei capitoli ordinari di bilancio a ciò destinati), mentre piogge di finanziamenti venivano profuse a favore di progetti spesso inutili e comunque elaborati ed eseguiti da privati privi della necessaria preparazione professionale.

Lo schema di progetto non ha trovato una sua strada ufficiale, ma — presentato in tutte le dovute sedi — ha finito per dare i suoi frutti: dalla l. 84/90 in poi, le leggi gravanti su fondi speciali hanno cominciato a tenere conto delle professionalità del personale scientifico del Ministero.

Non più progetti presentati da ditte esterne, bensì dagli organi del Ministero; non più nuclei di valutazione esterni, ma commissioni interne agli Istituti centrali e all'Ufficio centrale per i beni archivistici. La direzione scientifica dei progetti è stata riservata al personale tecnico del Ministero. Con la l. 145/92 alcuni punti basilari del progetto hanno fatto la loro comparsa: lo snellimento delle procedure (anche di quelle ordinarie), e l'accreditamento dei finanziamenti su specifici capitoli degli Uffici centrali.

In una parola, durante quest'ultimo triennio, si è lottato per non essere privati di quegli strumenti legislativi e istituzionali che, in qualunque contesto istituzionale e con qualunque *status* giuridico, ci consentiranno di svolgere i nostri compiti di tutela nei confronti degli archivi, onde non ritrovarci alla fine con un adeguato riconoscimento di una professionalità che non potrebbe essere esercitata. Ed è per questo che ho affermato, all'inizio della mia relazione, che l'azione dell'ANAI negli ambiti tecnico-scientifico e di tutela della professionalità è inscindibile e che a tutti i costi occorre portare avanti la propria azione in entrambi i settori: acquistare sempre maggiore credibilità tecnico-scientifica significa potere con maggior forza rivendicare una condizione giuridica ed economica adeguata alla nostra professionalità, tutelare con tutti i mezzi la nostra professionalità significa poter controllare gli strumenti mediante cui questa professionalità può esplicarsi.

Nell'una e nell'altra direzione il Consiglio direttivo nazionale uscente si è impegnato con tutte le proprie energie.

## Risultati delle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali nazionali

### Consiglio direttivo nazionale

Enrica ORMANNI	voti 299
Ferruccio FERRUZZI	voti 288
Isabella OREFICE	voti 255
Paola CARUCCI	voti 181
Antonio DENTONI-LITTA	voti 169
Matteo MUSACCHIO	voti 159
Renata DE BENEDITTIS	voti 149
Paola BOZZANI	voti 146
Paola CAROLI	voti 144
Paola PAVAN	voti 99
Giorgio TORI	voti 97
Gilberto ZACCHÈ	voti 87

### Collegio dei probiviri

Claudio TORRISI	voti 284
Gregorio ANGELINI	voti 264
Gabriella OLLA REPETTO	voti 228
Vittoria QUARTA CERULO	voti 187
Maria ALIBRANDI	voti 136
Adriana CARNEVALE	voti 74
Vincenzo FRANCO	voti 74
Vinicio BIONDI	voti 15

### Collegio dei sindaci

Antonio ROMITI	voti 354
Domenica MASSAFRA	voti 288
Lorenzo MANNINO	voti 276
Salvatore ORTOLANI	voti 215
Angelo SPAGGIARI	voti 143

### Nuovi organi sociali nazionali

A seguito della riserva statutaria di due membri del consiglio direttivo nazionale alle categorie di soci non archivisti, della rinunzia della socia Gabriella Olla Repetto alla carica di proboviro, della scelta del candidato più anziano a parità di voti, e dopo che i nuovi componenti del consiglio direttivo nazionale hanno proceduto alla nomina del presidente e del vicepresidente, la composizione dei nuovi organi sociali è risultata la seguente:

#### Consiglio direttivo nazionale

Enrica ORMANNI	presidente
Ferruccio FERRUZZI	vicepresidente
Paola CARUCCI	
Antonio DENTONI-LITTA	
Isabella OREFICE	tesoriere
Matteo MUSACCHIO	
Paola PAVAN	

#### Collegio dei probiviri

Claudio TORRISI	presidente
Gegorio ANGELINI	membro effettivo
Vittoria QUARTA CERULO	membro effettivo
Maria ALIBRANDI	membro supplente
Vincenzo FRANCO	membro supplente

#### Collegio dei sindaci

Antonio ROMITI	presidente
Domenica MASSAFRA	membro effettivo
Lorenzo MANNINO	membro effettivo
Salvatore ORTOLANI	membro supplente
Angelo SPAGGIARI	membro supplente





## Assemblea dell'Associazione per le proposte di modifica allo Statuto Roma, 30 giugno 1992

A seguito della interruzione della procedura referendaria di approvazione delle modifiche allo Statuto, sanata con la richiesta del parere al collegio dei probiviri in data 29 maggio 1992, il consiglio direttivo nazionale, prima di iniziare nuovamente la procedura di approvazione, ha ritenuto di dover dare all'Assemblea dei soci l'opportunità di conoscere e discutere le proposte già redatte e di presentare proprie proposte ai sensi del primo comma dell'art. 32. È stata pertanto convocata in Roma una apposita Assemblea, della quale si pubblica il resoconto.

Il giorno 29 giugno il collegio dei probiviri, su richiesta del consiglio direttivo nazionale, ha interpretato l'art. 32 dello Statuto nel senso che, dopo che anche l'Assemblea si fosse espressa, la fase propositiva dell'attuale procedura di modifica avrebbe dovuto considerarsi conclusa.

\* \* \*

### RESOCONTO

Il presidente dell'Associazione procede alla verifica del numero legale: risultano presenti o rappresentati 217 soci ordinari su 588, ossia più del 25 per cento occorrente per la validità dell'Assemblea.

Il presidente dichiara aperta la riunione e ricorda ai soci che nel corso dell'Assemblea tenutasi il 23 maggio a Rocca di Papa il direttivo nazionale aveva illustrato le proposte di modifica allo Statuto. Chiede quindi se vi siano richieste di ulteriori chiarimenti.

Non essendo state avanzate richieste, il presidente invita l'Assemblea a presentare mozioni o indicazioni sugli argomenti già oggetto di proposte di modifica o su nuovi argomenti. Le mozioni sostanzialmente identiche verranno raggruppate. Le proposte saranno discusse nell'ordine degli articoli dello Statuto oggetto di modifica. Chi presenterà le proposte avrà cinque minuti per illustrarle; seguiranno gli interventi e la votazione.

I soci Marco Carassi, Marina Brogi e Paola Monacchia, considerata la difficoltà che l'albo professionale degli archivisti venga tempestivamente approvato, ritenuta necessaria una più approfondita riflessione sulla composizione e natura dell'Associazione ed una più completa revi-

sione dello Statuto, avanzano preliminarmente la proposta di rinviare al prossimo dicembre lo svolgimento del referendum, così da consentire al direttivo nazionale di predisporre le nuove modifiche anche sulla base delle indicazioni dell'Assemblea.

La proposta viene illustrata dal socio Luigi Londei, dopodiché viene messa ai voti con il seguente risultato: favorevoli 106, contrari 123. La proposta non è approvata.

Si passa alla presentazione di due proposte, unificate perché sostanzialmente identiche, la prima presentata dai soci Matteo Musacchio, Paola Bozzani, Antonietta Folchi e la seconda dai soci Maurizio Savoja, Daniela Ferrari, Agnese Mandrino, Bernadette Cereghini, Isabella Orfice, Claudia Salmini, Santina Sambito, Gregorio Angelini, Fosca Pizzaroni, Nora Santarelli, Antonietta Folchi, Anna Fasolino, Angelo Petrucci, Ferruccio Ferruzzi, Paola Bozzani e Matteo Musacchio. La proposta è che il consiglio direttivo nazionale si impegni prioritariamente per la ripresentazione della proposta di legge per la istituzione dell'albo professionale degli archivisti, tenendo informati i soci e le Sezioni regionali sui relativi sviluppi ed impegnandosi inoltre a convocare entro il gennaio 1993 un'Assemblea nazionale sul tema.

La proposta viene illustrata dal socio Ferruccio Ferruzzi.

Interviene il socio Luigi Londei, facendo notare che da lui stesso e dai soci Marina Brogi, Elisabetta Ariotti e Paola Caroli sono state presentate una serie di proposte di modifica allo Statuto, tra cui una che si riferisce all'articolo 5, riguardante i requisiti per l'ammissione quali soci ordinari degli archivisti professionisti. Chiede, pertanto, che le due proposte, in quanto vertenti su un medesimo argomento, siano votate insieme.

Il presidente accoglie la richiesta.

Il socio Luigi Londei illustra l'intero significato dell'articolo 5 dello Statuto, riguardante la composizione dell'Associazione.

Intervengono: il socio Paola Caroli, che legge un documento dei liberi professionisti nel quale si espongono le motivazioni per cui ritengono di aver diritto a far parte dell'Associazione quali soci ordinari; il socio Paola Carucci che sostiene l'allargamento della base dei soci; il socio Paola Bozzani che osserva che l'Associazione non ha titolo per giudicare la idoneità dei liberi professionisti, essendo questo il compito di un ordine professionale; il socio Ferruccio Ferruzzi che dimostra come l'accogliere i liberi professionisti quali soci ordinari snaturerebbe il carattere dell'Associazione; il socio Marco Carassi che sostiene l'accoglimento dei liberi professionisti tra i soci ordinari.

Il socio Antonio Romiti osserva che si sta discutendo in sostanza non tanto sull'accoglimento dei liberi professionisti quali soci ordinari quanto sulla stessa natura dell'Associazione, ossia se questa debba essere una associazione di categoria a carattere corporativistico ovvero una associazione aperta a tutti coloro che si interessano di archivi, e presenta in tal senso una propria mozione.

Si procede alla votazione della proposta illustrata dal socio Ferruccio Ferruzzi, che viene approvata dall'Assemblea con 132 voti favorevoli, 57 contrari e 32 astensioni.

Si vota quindi la proposta illustrata dal socio Luigi Londei, che è respinta con 106 voti contrari, 94 a favore e 20 astensioni.

Si passa, infine, alla votazione della mozione del socio Antonio Romiti, che chiede all'Assemblea se vuole che l'Associazione sia aperta anche agli operatori archivistici esterni. La mozione viene respinta con 113 voti contrari, 94 favorevoli e 8 astensioni.

Si procede con la discussione del gruppo di proposte presentate dai soci Marina Brogi, Luigi Londei, Elisabetta Ariotti e Paola Caroli, alternativamente illustrate dai proponenti.

Queste, esclusa la prima già messa ai voti e respinta, sono le seguenti:

1) aggiungere il seguente comma all'art. 18 (rinnovamento delle cariche sociali): «Per l'elezione di ciascun organo possono essere espresse preferenze sino ad un numero pari alla metà arrotondata per eccesso dei membri da eleggere»;

2) proposta di modifica all'art. 19 (referendum), mediante l'aggiunta del seguente comma: «Il referendum è valido quando si sia espressa almeno la metà più uno dei soci aventi diritto al voto»;

3) proposta di modifica all'art. 20 (consigli direttivi), mediante l'aggiunta del seguente comma: «Il consiglio direttivo regionale che non si dimostri in grado di funzionare, ovvero non convochi nei termini stabiliti l'Assemblea per il rinnovo delle cariche sociali, può, previo conforme parere del collegio dei probiviri, essere sciolto dal consiglio direttivo nazionale, che nomina un apposito commissario con l'esclusivo compito di indire, entro sessanta giorni, le elezioni per il rinnovo del consiglio direttivo regionale»;

4) abbassamento del *quorum* necessario per l'approvazione delle modifiche allo Statuto in Assemblea straordinaria o mediante procedura referendaria;

5) approvazione del regolamento allo Statuto e delle sue eventuali

modifiche mediante le medesime procedure previste per le modifiche statutarie.

La proposta n. 1 viene approvata con 114 voti favorevoli, 56 contrari e 12 astensioni.

La proposta n. 2 viene approvata con 132 voti a favore, 3 contrari e 44 astensioni.

La proposta n. 3 è approvata con 161 voti favorevoli, 4 contrari e una astensione.

Il socio Ferruzzi chiede a questo punto la verifica del numero legale. Verificata l'assenza del *quorum* richiesto per la validità dell'Assemblea, la medesima viene sciolta.

## Le associazioni professionali al XII congresso internazionale degli archivi (Montréal 1992)

di *Marco Carassi*

Nell'ambito del convegno di Montréal (dedicato, come noto, al tema «La professione dell'archivista nell'era dell'informazione»), sono state tenute tre riunioni organizzate dalla Sezione per le associazioni professionali (ICA/SPA).

La prima è stata dedicata all'esame delle diverse tipologie d'associazioni, con la presentazione dei risultati di una indagine su 55 casi, dei quali 19 in Europa. È emersa la prevalenza di associazioni uniche nazionali, con sezioni specializzate al loro interno (archivisti municipali, ecclesiastici, d'impresa...). Talune associazioni contribuiscono al proprio finanziamento offrendo servizi di formazione e aggiornamento professionale.

In certi paesi il numero esiguo degli archivisti e degli archivi consiglia di svolgere la tutela professionale in associazioni miste, per lo più con i bibliotecari ed i conservatori di musei. Le due soluzioni, quella unitaria e quella mista, sono confrontate nel dibattito attraverso l'analisi degli opposti casi americano e belga, evidenziando come una associazione mista sia più influente nei confronti del potere politico e dell'opinione pubblica, mentre una associazione unitaria possa concentrare meglio gli sforzi su obiettivi di specifico e diretto interesse archivistico.

Si rileva inoltre la difficoltà di tutelare la minoranza in una associazione mista e si deplora la scarsità di relazioni tra associazioni di paesi diversi.

La seconda riunione è stata dedicata alla presentazione e discussione di una prima bozza di codice di deontologia professionale elaborato dal comitato ICA/SPA su richiesta del Consiglio direttivo dell'ICA.

Il testo è distinto in sei articoli ognuno dei quali è seguito da alcuni

commenti ed esemplificazioni. Su punti particolarmente controversi, sono state presentate formulazioni alternative.

Il comitato ICA/SPA ha il compito di preparare per la primavera 1993 una nuova versione del codice che tenga conto delle osservazioni formulate a Montréal e di quelle pervenute in seguito.

Sembra quindi utile pubblicare in appendice il testo originale inglese del codice \*.

Tra i punti che hanno finora suscitato le maggiori discussioni, si segnalano: l'acquisto di documenti di dubbia origine, la sottrazione agli studiosi dei soli documenti riservati da un dossier per altri versi consultabile, le attività private dell'archivista che possano in qualche modo entrare in conflitto con i suoi doveri professionali, le modalità con le quali l'archivista può fare il ricercatore utilizzando le carte da lui stesso conservate, il diritto di critica nei confronti delle opere storiografiche.

L'assemblea dei rappresentanti delle associazioni ha poi designato, e l'ICA ha approvato, le nuove cariche per il Comitato direttivo di ICA/SPA 1992-96.

La composizione risulta la seguente: presidente K. Hall (GB), segretario M. Carassi (Italia), membri S. Gervais e M. Beyea (Canada), Y. Bos - Rops (Olanda), J. Fogerty e F. Evans (USA), M. Maréchal (Francia), G. Coutaz (CH), R. Alberch (Spagna), R. Witt (Germania).

In tale sede viene comunicato che il Consiglio direttivo dell'ICA ha fatto proprio il progetto di bibliografia archivistica internazionale commentata, presentato originariamente dall'ANAI, ed ha nominato un comitato per seguirne la realizzazione.

Si prevede inoltre per l'autunno 1993 una riunione ad Augsburg in Germania dei presidenti delle associazioni archivistiche europee.

Per dare un aiuto alle associazioni archivistiche in via di istituzione o di rifondazione (come nell'Est europeo), sarà elaborato uno schema di statuto sociale ispirato ai modelli esistenti.

# Towards an international code of ethics for archivists

## *Preface*

0.1. A code of ethics for archivists should establish high standards of conduct for the archival profession. It should introduce new members of the profession to those standards, remind experienced archivists of their professional responsibilities and inspire public confidence in the profession.

0.2. The term «archivist» as used in this code is intended to encompass all those concerned with the care, custody and conservation of archives and manuscripts and those engaged in records management.

0.3. Employing institutions and repositories should be encouraged to adopt policies and practices that facilitate the implementation of this code.

0.4. This code cannot provide specific solutions to particular problems but is intended to provide an ethical frame-work for the guidance of members of the profession.

0.5. Once a final text has been agreed and adopted by ICA, it will be dependent upon the willingness of archival institutions and professional associations for its implementation. This may take the form of an educational effort and, where desired, the establishment of machinery to provide guidance in cases of doubt, to investigate unethical conduct, and if considered appropriate, to apply sanctions.

0.6. Each of the general principles included is followed by a commentary providing some examples of its applicability to particular activities.

0.7. The code which is given below is a draft document intended for discussion at the ICA/SPA symposium to be held on 8th September 1992 in Montréal and for subsequent discussion by ICA individuals, associations and institutions.

0.8. Suggestions, observations or recommended revisions should be sent to Ken Hall, County Archivist, Lancashire Record Office, Bow Lane, Preston, PR1 2RE (UK).

*Draft code and commentary*

1.0. *The primary duty of archivists is to maintain the integrity of the records in their care and custody. In performing this duty they must respect the legitimate rights and interests of employers, owners, data subjects and users, past, present and future.*

1.1 Archivists objectivity and impartiality measure their professionalism. They should resist any pressure to mishandle records even when proper handling may have adverse effects on the organisation they work for.

1.2 They should resist pressure from any source to manipulate evidence so as to conceal or distort facts. They should ensure that the archival value of records is not impaired in the archival work of appraisal, arrangement and description, conservation and use. They should keep a written record of conservation and archival work done.

1.3. While creating finding aids and related systems, such as a thesaurus, they should remain as objective as possible, working for the whole community of present and future researchers.

2.0. *Archivists must act in accordance with generally accepted archival principles and practice, offering impartial advice to all, and employing available resources to provide a balanced range of services. They must perform their duties and functions in accordance with those principles with regard to the creation, maintenance and disposition of current and semicurrent records, the selection and acquisition of records for archival custody, the safeguarding, preservation and conservation of archives in their care, and the arrangement, description, publication and making available for use of those documents.*

2.1. Archivists should acquire records in accordance with their institutions' purposes and resources. They should not compete for acquisitions when competition would endanger the integrity or safety of records; they ought to cooperate to ensure the preservation of these records in appropriate repositories where they are not taken out of context.

2.2. Archivists should be aware that acquiring documents, however interesting, of dubious origin, could encourage an illegal commerce.



They should cooperate with other archivists and law enforcement agencies in the apprehension and prosecution of persons suspected of theft of archival records.

2.3. Archivists should be concerned not only in collecting existing records but also in cooperating with records management professionals to ensure that modern information and archival systems incorporate from the very beginning procedures apt to preserve valuable records.

2.4. Archivists ought to cooperate in the selection of documents to be kept or to be destroyed not bearing in mind the changing historical interests but the need to save essential testimony of the activity of the person or the institution which produced the documents. If sampling in massive series has to be done, it should be decided on serious statistical grounds. Replacement of originals with microforms should only be done considering both the information value of documents and their legal one as a basis of public or individual rights.

2.5. Archivists should take care that corporate and personal privacy as well as national security are protected without destroying information, especially in the case of magnetic records where erasure and updating are common practice.

2.6. Archivists should appraise records with impartial judgment based on thorough knowledge of their institutions' administrative requirements or acquisitions policies. They should arrange and describe records selected for retention in accordance with archival principles (namely the principle of provenance and the principle of original order) and accepted standards, as rapidly as their resources permit.

2.7. They should produce appropriate finding aids for the totality of the records, giving precedence to synthetic but widecovering ones, before producing analytical inventories of small archival series.

3.0. *Archivists must discourage unreasonable restrictions on access for use, but may accept as a condition for acquisition clearly stated restrictions of limited duration. Archivists should observe faithfully and apply impartially all agreements made at the time of acquisition, but, in the interest of liberalization of access, should renegotiate conditions that come into conflict with changes of circumstance.*

3.1. Archivists negotiating with transferring officials or owners of records should seek fair decisions based on full consideration of: authority to transfer, donate, or sell; financial arrangements and benefits; plans for processing; copyright and conditions of access.

3.2. Archivists should answer courteously and with a spirit of helpfulness all reasonable inquiries about their holdings, and encourage use of them to the greatest extent possible, consistent with institutional policies, preservation of holdings, legal considerations, individual rights, and donor agreements. They should explain pertinent restrictions to potential users, and apply them equitably.

3.3.1. They should make known to the user that restricted documents have been temporarily removed from a file.

*or*

3.3.2. They should avoid removing restricted documents from a file, considering this as a whole, in order not to distort historical judgement, even if this implies that the whole file is subject to the restricting delay of the single most sensitive document.

3.4. Archivist must respect the privacy of individuals who created or are the subjects of records, especially those who had no voice in the disposition of the materials. They should not reveal or use information gained through work with restricted holdings.

*4.0. Archivist must endeavour to develop their professional understanding and expertise, to contribute to extending the body of professional knowledge, and to ensure that those whose training or activities they supervise are equipped to carry out their tasks in a competent manner.*

*5.0. Archivists must refrain from activities which might prejudice their professional integrity, objectivity and impartiality.*

5.1. Archivists should not benefit financially or otherwise personally to the detriment of institutions, users and colleagues.

5.2. Archivists should not personally collect original documents, or participate in any commerce of documents. Archivists should avoid external activities that could create in the public mind the appearance of a conflict of interests.

5.3. Personal behaviour becomes a concern of the discipline if it is of such a nature that it undermines public trust in the discipline as a whole, or if it raises questions about the archivist's ability to carry out appropriately their responsibilities as archivists.

5.4. Archivists do not reserve materials for their own use.

5.5.1. Archivists may use their institutions' holdings for personal research and publication when conducted outside normal working hours and such work is done on the same terms as others using the same holdings.

*or*

5.5.2. Archivists may use their institutions' holdings for personal research and publication when giving always priority to clients.

5.6. Archivists should not allow their private research and publication interests to interfere with the proper performance of the professional or administrative duties for which they are employed.

5.7. Archivists must not use their knowledge of other researchers' findings when using their institution's holdings without first notifying the other researcher about the use intended by the archivist.

5.8.1. It is not the archivist's role to make value judgements. Although misinformation in scholarly work normally ought to be corrected by other researchers, archivists may review and comment on the works of others in their fields, including works based on documents of their own institutions.

*or*

5.8.2. Archivists should not judge the use scholars make of information contained in documents which have been communicated.

5.9. Archivists must not allow sponsors to interfere in their professional practice and obligations.

6.0. *Archivists must seek to avoid conflict with their professional colleagues, and with members of related professions, and strive to resolve difficulties by agreement on a basis of mutual respect and understanding.*

6.1. Archivists should work for the best interests of users, keepers, and owners of archives and endeavour to reconcile any conflicts by encouraging adherence to archival standards and ethics.

6.2. Archivists should avoid irresponsible criticism of other archivists or institutions and should address complaints about professional or ethical conduct to the individual or institution concerned, or to a professional archival organization.

6.3. As far as possible archivists should utilise their employing institution's procedures for the resolution of conflicts. When this is not possible, alleged violations of the Code may be referred to a «Committee on Professional Standards», of their national association.